MISCELLANEA
DI
VARIE OPERETTE.
TOMO OTTAVO.

Al Reverendiss. Padre,
FRANCESCO MARIA LEONI
Pubblico Professore di Teologia e Storia Ecclesiastica nello Studio di Padova.

IN VENEZIA, MDCCXLIV.
Appresso Tommaso Bettinelli.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Rev.mo Padre Sig. Sig. Patr. Col.

NIun più giusto tributo io posso renderui, Padre Reverendissimo, della mia servitù e divota osservanza, che questo, cui ho presentemente l'onor di

offerirvi. La Miscellanea, che da Voi sopra ogn' altro riconosce i suoi fausti principj e il suo proseguimento, condotta ormai fin all' ottavo Tomo, doveva alla per fine esser fregiata col vostro Nome; non già come lo fu ne' Tomi precedenti, in cui fra gli altri Autori che l' opre loro contribuirono, Voi pur siete concorso a illustrarla coll' erudite Vostre produzioni; ma come Protettore e Mecenate di essa: ed era poi mio preciso dovere, che una Raccolta, quale si è questa, da me intrapresa a stamparsi per Vostro eccitamento, e per quelle speranze di buono e felice esito, che il favor Vostro più di tutto e la Vostra approvazione seppe istillarmi, a Voi si consecrasse: la qual cosa se da me non è stata eseguita per lo innanzi, cagion ne fu principalmente la Vostra modestia, che dal cercar queste pubbliche testimonianze vi tenne sempre lontano e dal permetterle ancora; e un mio pensiero altresì, che quanto più avanzata si fosse la Raccolta medesima e di preziosi capitali fornita, tanto più di Voi degna ne riuscirebbe l' offerta, ch'io volea farvi, e meritevole del Vostro aggradimento.

Trop-

Troppo è noto il Vostro merito, Reverendissimo Padre, e troppo egli è superiore a quelle lodi, che per me Vi posson esser tessute; nè la povertà, che ben conosco, de' miei bassi talenti, tanto avanti s'arrischia. Oltre di che, quando pure entrar volessi nel vasto campo de' Vostri Studj, dell'Opere che deste al Pubblico, di quelle che meditate e avete già per le mani; e il corso ripetere delle Cattedre sostenute e che tuttavia sostenete con tal gloria ed applauso, quale a pochi è avvenuto riscuotere in cotesta Università, specchio e norma dell' altre: per molto ch' io ne dicessi, molto più mi resterebbe da dire; e verrei senza dubbio a discostarmi dal fine, che mi son proposto, cioè di farvi una semplice offerta della mia Miscellanea, siccome per le accennate cagioni ben si doveva, che per lo valor suo e per l'onesto mio intendimento grata Vi fosse, e non per quegli allettamenti, che, se v'è chi li gusta e ne va gonfio ed altero, a Voi certamente non piacciono, nè con Voi a me torna di adoperare. Restami dunque il supplicarvi ad accettar con lieta e umana fronte questo tenue mio dono,

anzi

anzi questo tributo della mia servitù ; continuando alla presente Raccolta ed a me ancora la Vostra protezione ; mentre con pieno ossequio mi dichiaro

Di V. P. Reverendiss.

Venezia 4. Maggio 1744.

Umil. Obblig. Serv. Osseq.
Tommaso Bettinelli.

IN-

INDICE
DELLE OPERETTE
Contenute in questo VIII. Tomo.

LETTERA

All' Emin.mo e Rev.mo Sig.r Card.le

ANGELO M.A QUERINI

Bibliotecario della S. R. C.

VESCOVO DI BRESCIA ec.

Intorno agl' Italiani,

Che dal Secolo XI. insin verso alla fine del XIV. seppero di Greco,

DI GIANGIROLAMO GRADENIGO C. R.

FATEOR ME NEC REPERISSE CUNCTA QUAE DILUCIDARE CUPIVI, NEC CUNCTA POTUISSE QUAE REPERI; CUM ET RERUM MAGNITUDO SCIENDI CUPIDITATEM SUCCENDERET, ET DIVERSITATUM CONFUSIO FASTIDII NIMIETATEM PRAEBERET. VValafridius Strabo *in fine lib. de Reb. Ecclesiast.*

Eminenza.

INfra gli altri grandissimi e moltissimi favori, onde l' Eminenza Vostra si compiace di tuttogiorno onorarmi, dacchè (sono oggimai nove anni) alla Cattedra di Maestro in Divinità in questo suo ragguardevole Seminario si è degnata trascegliermi ed esaltarmi; quello da me più si pregia, con cui degli eruditissimi parti del sublime suo Ingegno mi fa di quando in quando cortese dono gradito. Imperciocchè riconosco dall'assidua loro lettura, che di molte idee la mia mente si è andata ognor fecondando, e di varie cognizioni di tutte le scienze fornendo. Oltra di che mi ho sentito accender nell' animo quel nobile e profittevol desiderio, che il Morale afferma dover nascere nel cuore di chiunque prende in mano le altrui dotte fatiche: *si videris quam multa tibi laboraverint, concupisces & ipse ex illis unus esse*. Quindi avendo io veduto, quanto Ella in questi ultimi tempi intorno

no alla Storia Letteraria de' Secoli trasandati siasi adoperata con sommo onore de' nostri Maggiori, e con frutto indicibile de' viventi, e di quelli che verranno appresso di noi; e venerando sommamente qualunque sua azione, per imitarla almeno nella gloria del disegno, comechè non possa nella felicità del riuscimento, mi son posto in pensiero, non sapendo che alcun altro siasi addossato questa fatica [a], di mettere in chiaro lume, quanto per me si potrà, lo studio delle Lettere Greche, in quella parte d' Italia che incomincia dal Monte Cassino, si stende per la Toscana, Romagna e Lombardia, tocca Genova, e mette fine a Venezia, ne' quattro Secoli che precedettero il decimoquinto, col metter in vista quegl'Italia-

[a] Potrebbe essere che l'abbino impresa il Burton e Ingevvaldo Elindio nelle loro Storie della Lingua Greca; nel qual caso mi sarebbero per avventura stati di giovamento: il perchè non ho cessato di accuratamente ricercarli non meno in Italia, che fuori; ma non mi è riuscito di trarre altra notizia, che quella de' loro titoli riferita dal Chiarissimo Signor Apostolo Zeno nelle Giunte al Vossio stampate ne' Giornali d'Italia, del Burton al Tom. 9. p. 172. e dell' Elindio al T. 12. p. 355.

liani che in que' Secoli non tanto colti, quanto sono stati i seguenti, hanno studiato ed appreso la Greca Lingua. Al che tanto più mi vi son applicato di buona voglia, quanto che potrebbero forse alcune mal intese espressioni di certi Scrittori circa un tal punto far credere, che di que' tempi ella fosse pressochè totalmente negletta da' nostri, come quelle dell'Autore dell'Apologia dell' insigne Frammento di Petronio [b], mentre e' parla così delle versioni dal Greco [c]: *Quod certe nemo Scriptor, qui trecentos abhinc annos vixerit, facere potuit, cum eo sæculo neque Luciani, neque omnino Græci cujuscumque Auctoris ulla esset inter Latinos cognitio*. E come quell'altre del Panvinio nel libro de' Veronesi per dottrina illustri [•]: *Guarinus Veronensis litteras Græcas primus Italicorum post Imperii Romani casum in Italia suscepit*; confermate dal testimonio del Chiarissimo Autore delle Giunte al Vossio in questa maniera [d]: *Per*

[b] Amstelodami 1668. (*prope finem*)
[c] p. 51.
[d] Giornale de' Letterati d'Italia T. 12. p. 354.

altro avvertì molto bene lo ſteſſo Panvinj, che Guarino fu il primo degl'Italiani, che dopo la decadenza dell' Imperio imparaſſe e ſapeſſe di Greco. Nella quale intrapreſa, ſiccome non ho temuto di cadere ſotto l'altrui cenſura, tra per avervi impiegato que' ritagli di tempo, che avanzavami alle altre mie più ſerie occupazioni e agli ſtudj più gravi; e per avere davanti agli occhi, con che mi difendere, l irreprenſibile eſempio di V. E. che in molti luoghi delle divine Opere ſue ci ha fatto vedere e toccar con mano, quanto agli ſtudj ſacri giovi l'andarſi internando nella Storia benchè profana de' tempi paſſati: così non ho dubitato a chi doveſſi offerire lo ſcarſo frutto delle mie ricerche nella propoſta materia, mentre io chiaramente vedeva doverſi per tutte le ragioni preſentare a V. E., e ſpecialmente per queſta, ch'eſſendo Ella in ogni genere di letteratura eccellente Maeſtro, ed in quello che Storia Letteraria ſi chiama, eccellentiſſimo) di che piena fede ne fanno i molti libri ſu di tal materia alla luce mandati)

avreb-

a avrebbe potuto con agevolezza supplir le mancanze, e corregger gli errori che pur troppo dalla mia penna sarebbero scorsi, e dare all'opra quel lustro che da me non le può venire, e che nulladimeno è richiesto, perchè possa senza disonore dell'Autore in pubblico escire. Oltre a che a chi più giustamente volevasi presentare una lettera intorno allo studio delle Lettere Greche, che a V. E. la quale è versatissima nelle medesime, come a tutto il Mondo è palese, e come ognuno puote raccorre dall'Uffizio Quadragesimale de' Greci già ventidue anni sono da Lei stampato in Roma, in cui oltre all'elegante e fedel traslazione Latina al paragone di un prestantissimo Codice Barberino, ha riconosciuto e gastigato le infette di cattiva credenza interpolazioni de' Greci Scismatici con sommo vantaggio ed onore della Religione Cattolica, e con pari confusione de' nemici del-

a De Brixiana Litteratura, *Brixiæ* 1739. Vindiciæ Pauli II. *Romæ* 1740. Diatriba præliminaris ad Francisci Barbari Epistolas, *Brixiæ* 1741. Decas Epistolarum, *Brixiæ* 1742. Decas altera Epistolarum, *Romæ* 1743.

la medesima; e dall' eruditissimo Libro: *De Primordiis Corcyræ*, in cui colla vera interpretazione delle parole e de' testi Greci ha corretto non pochi sbagli di Uomini insigni tratti in errore dal non averli intesi nel nativo e proprio lor senso; e dalle due eruditissime Lettere intorno a Platone l'anno scorso mandate l'una al P. Montfaucon d'immortale memoria, l' altra al Reverendiss. P. Generale de' Benedettini dell'insigne Congregazione di S. Mauro, nelle quali ha fatto vedere quanto innanzi sentisse nell' intendimento de' passi più difficili di quel gran Filosofo; e finalmente da tutti gli altri suoi Libri, per entro a' quali si vede sparsa una vastissima cognizione della Greca favella, lo studio della quale è stato da Lei molto promosso in Brescia in molte maniere, e sovra tutto colla introduzione de' caratteri Greci. Per tutto ciò col più profondo rispetto gliela presento, e la prego e la supplico a volerle dare un' occhiata, che al penetrantissimo ingegno di V.E. sarà più che bastante per ravvisarvi ciò che potreb-

be

be' renderla men degna di comparire fra' Letterati, e a disporsi a sopportare di buon animo qualunque noja, che ad ora ad ora le verrà nel leggere questa mia d'ogni eleganza ed erudizione sfornita lettera, o sia Dissertazione, a cui tosto mi accingo col prendere il principio un poco da alto prima di venire al soggetto principale della medesima.

Fra i principali frutti, che i Romani ricavarono dalle guerre, ch'ebbero con le Repubbliche Greche, uno fu certamente il passaggio delle Scienze e delle belle Arti in Italia, onde vinta interamente e domata la Grecia, soggetti si fece con nuovo genere di vittoria i medesimi suoi vincitori, ed esercitò sopra di loro un imperio tanto più glorioso, quanto fu volontario e fondato sopra una certa superiorità di cognizioni, la quale si fe rispettare tosto che fu da' Romani riconosciuta *f*: il perchè a ragione cantò Orazio *Epist.* 1. *lib.* 2.

 Græ-

f Rollin Histoire tom. 12. art. 2. p. 555. *Parisiis* 1738.

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio......
Et post Punica bella quietus quærere cœpit,
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent.

E questa felice mutazione ebbe suo principio dallo studio profondo della Latina lingua, non meno che della Greca, la quale comechè due secoli prima vi fosse stata da Pittagora condotta, riguardo almeno a quella parte d'Italia, che da' nostri Maggiori *Magna Græcia* si nominò; nulladimeno, perchè scarsissima notizia n' appresero allora gl'Italiani, si può veramente affermare, che solamente in quel torno ella vi penetrasse, e profonde mettesse le sue radici: imperciocchè in poco tempo amendue queste lingue vennero da' Romani sì e per tal modo coltivate, che ugualmente da molti erano intese ed usate, e più grand'Uomini fra quella gente in Greco scrissero libri; fra' quali, per non riandarli tutti, basta annoverare Fabio Pittore, Scipione Affricano,

cano, Marco Varrone, e Marco Tullio col suo amicissimo Attico. Egli è vero però, che col cangiarsi il governo della Repubblica Romana, e collo smarrirsi il bel fiore di sua libertà si è andato perdendo tal sano lodevolissimo costume: avendo poscia nella decadenza del Romano Impero le straniere barbare genti innondato questo nobile Paese, in un co' bei costumi quello altresì vi discacciarono degli studj, introducendovi invece la più nera folta ignoranza. Nulladimeno, come io andava fra me stesso divisando prima di metter mano all'opra, questa barbarie non avrà potuto cangiare affatto gl'ingegni degl'Italiani (de' quali scrisse gia Cicerone *s*: *Ingenia vero (ut multis rebus possumus judicare) nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium præstiterunt*) e di acuti e pronti e di saper vaghi ch'essi erano, renderli stupidi, grossolani e neghittosi; ben sapendo che la qualità degl' ingegni viene prodotta dalla tempe-
A 6 rie

s De Oratore lib. 1. num. 4.

rie del clima, e che il medesimo aere felicissimo respirando l'Italia, anche nel più fitto bujo degli altrui oscuri costumi, avrà sempre messi vivaci somiglianti ingegni; onde a ragione vi fu, chi cantò:

. . . . . . In ogni tempo
Nodrì l'Arte, e onorò gl' ingegni egregi.

Per la qual cosa, se io mi fussi indotto a credere, che in così lungo volger di lustri, quanti scorsero dalla decadenza dell'Imperio fino all'età di quel celebre Guarino Veronese, che uno si fu de' gloriosi Ristauratori delle belle e buone Arti in Italia nel Secolo XV., fusse stata la lingua Greca posta in non cale dagl' Italiani, e' mi sarebbe paruto di sentire troppo bassamente della bontà del nostro Paese; il perchè ripieno di quest' idea che giusta sembravami, se l'amore della Nazione non mi faceva travedere, venni in deliberazione di far esperimento, se a' miei pensamenti il fatto medesimo risposto avesse, massimamente ciò facendo entro a certi limiti di tempo e di luogo. Posciachè troppo largo

il

il giro avrei preso e dalla mia idea lontano, se fussi salito insino a que' primi tempi, ne' quali incominciarono gl'Italiani ad applicare, avvegnachè leggermente, al Greco linguaggio condottovi già da quel tale, come più su toccammo,

Che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno [b];

allora quando venne Roma per Junio Bruto liberata dal giogo de' Re, che per lo spazio di dugenquarantaquattro anni la signoreggiarono; e vieppiù se da quello avessi incominciato, nel quale fu la distruzione della Greca gloria edificò Roma il fondamento di sue grandezze, e tanto più che fu di questo punto assai eruditamente, riguardo a questi antichissimi tempi, fu discorso nell'anno 1559. da un gentile e dotto Cavaliere Veronese C. Lodovico Nogarola in una sua lettera indirizzata ad altro suo di lui niente men erudito Concittadino Adamo Fumano esemplarissimo Canonico di

[b] Petrarca nel Trionfo della Fama cap. 3.

di quella Città [i]; e nè il necessario ozio io avrei per riandarne le venerabili prische memorie. Per quello poi riguarda a' luoghi, il pregio dell'opra certamente io non averei fatto, se tolto avessi a discorrere per tutta Italia; atteso che manifesta cosa è, e per molte storie confermata, esserci stato nel Regno di Napoli, ed anche di là per lungo tratto fino a dugent' anni fa, grande uso della Greca lingua specialmente nell'esercizio della Religione: *In Calabria enim* (attesta nel suo viaggio d'Italia il P. Montfaucon) *& in aliis Neapolitani Regni regionibus, atque in Sicilia ad proxima usque secula Græca lingua obtinuit, ut non plebejo solum usu, sed etiam Ecclesiastico in officiis suis Græca lingua frequentaretur, donec Xisti IV. jussu ac decreto, omnibus ut latine persolverent officia provisum est*. E ciò a cagione della moltitudine delle famiglie Greche, che avevano quivi dimora.

Sono quindi venuto in deliberazione di racchiudere le mie ricerche, ri-

[i] Fu ristampata da Gio: Alberto Fabricio in *Amburgo 1709*.

riguardo al luogo, dentro quella parte d'Italia che incomincia dal Monte Cassino, si stende per la Toscana, Romagna e Lombardia, tocca Genova, e mette fine a Venezia; e quanto al tempo, dal Secolo XI. dopo la Umana Redenzione fino al ritorno di Costantinopoli del più su mentovato Guarini; perchè avendo cominciato dopo il Secolo X. le Città d'Italia per mezzo della unione che Lombarda [K] appellossi, a respirare alcun poco della perduta libertà, si applicarono di bel nuovo gl'Italiani a' buoni studj, assaissimo conferendovi lo zelo e la dottrina del S. Pontefice Gregorio VII. A stabilire una tal'epoca mi fa scorta il Signor Prevosto Muratori Letterato di quella sublime fama che al Mondo è nota, mentre nel T. 3. delle Antichità d'Italia del mezzo tempo così egli si esprime [l]: *Post annum Christi millesimum assurgere*

K Intorno a questa Società si può leggere la Dissertazione 48. del Signor Muratori stampata in *Milano* 1741. alla p. 247. delle sue Antichità Italiane del mezzo tempo.

l Tom. 3. Antiquitatum Italiæ p. 870. *Mediolani* 1740.

re in Italia cœperunt litteræ, meliorique sidere frui. e così quella nera taccia si toglie all'Italia, che le reca ingiustamente da quegli stranieri, e vieppiù da quegli Italiani, che ancor nel Secolo XII. giacente ce la dipingono nelle più folte universali tenebre della Ignoranza.

Prima però di darmi alla testè proposta ricerca, altro più forte pensiero m'indusse a credere assai simile al vero questa mia opinione con risovvenirmi il commerzio, che ne' quattro detti Secoli ebbero gl'Italiani co' Greci, di cui non lascian luogo a dubitare le Istorie. Le Storie in fatti delle cose de' Secoli dopo la discesa del Figliuolo di Dio in terra XI. XII. XIII. XIV. ci riferiscono, in occasione che molte città d'Oriente vennero allora in potere non meno de' nostri, che de' Franzesi, frequentissime vicendevoli fra gl'Italiani e que' d'Oriente missioni di Ambascerie e di lettere, per metter in pronto le spedizioni alla conquista di Terra Santa, le quali ebbero incominciato sullo spirare del Secolo XI. dalla pie-

tà

tà e dallo studio del Romano Ponte. fice Urbano di questo nome II. nel Concilio fatto prima a Chiermonte in Alvernia, poi al Torzo in Torena [m].

Supposto questo commerzio pertanto non leggier conghiettura mi sembrava il pensare, che la lingua Greca venisse studiata da parecchi Italiani; divisando che sarà stata appresa da chi per necessità, da chi per utile, da chi per vaghezza o di sapere, o di comparsa. Anzi i Principi stessi ragion vuole che stimolassero i proprj sudditi al di lei acquisto, a cagione che non è da persuadersi che avranno voluto trattare e conchiudere affari rilevanti per mezzo di soli Interpetri Greci, la cui fede sempre fu loro sospetta; ma bensì che per bocca di un Nazionale in amendue le lingue esperto avranno le proprie intenzioni rappresentate e stabiliti gli accordi; secondo che tengono provido costume di adoperare con la nazione Turca, la Repubblica Veneta e molt' altri Principi.

A ta-

m Giovanni Villani Istorie di Firenze lib. 4. cap. 23. p. 91. *Fiorenza* 1587.

A tale mio divisamento pare, si opponga Eusebio Renaudossio, il quale nella sua Dissertazione delle versioni Arabe di Aristotile, stampata dal Fabricio nel dodicesimo Volume della sua Greca Biblioteca alla p. 748. lasciò scritto: *Licet ab anno* 1096. *quo Hierosolymitana Urbs in Christianorum potestatem venit, multa essent Græcos inter atque Europæos commercia; pauci tamen admodum ex istorum numero græce sciebant, & ex ipsa Græcia studiis humanioribus, aut philosophicis subsidium ex transmarina expeditione exiguum omnino comparatum est, vel prope nullum*. Ma se ben si considerano le conghietture già addotte, e le cose che si addurranno in appresso, chiaro, a mio parere, si scorgerà, che il sentimento del Renaudossio, se generalmente si pigli, non può sussistere; laonde a me sembra, che più coerente alla Storia di que' tempi sia il ragionare di altro Scrittor Franzese, che è Adriano Valesio, il quale nelle note ad un Elogio fatto da certo Anonimo all'Imperator Beren-

rengario disse [n]: *Post occupatum a Carolo Magno Imperium Occidentis; cum nostros inter & Graecos crebra essent epistolarum commercia, coepit in Occidentalibus nosci, & in usu esse lingua Graeca, quod qui Scriptores nostros Eginardum, Abbonem, Luitprandum, Dudonem, aliosque legerit facile agnoscet Graeca verba, aut proverbia Latinis inserta*. Dal che prende maggior forza il pensier mio, mentre quell'avvantaggio, che afferma il Valesio aver tratto la sua Nazione per rispetto della cognizione delle Greche Lettere da un tal commerzio, perchè, conghietturare non si potrà derivato alla Nazione Italiana altresì, la quale ebbe se non maggiore, egual parte almeno con la Franzese in quegli affari? Simile corrispondenza quanto valevole sia per mettere quasi in necessità una Nazione d'imparare la lingua di quelle genti, colle quali ha a fare, ben penetrò il Senato di Cartagine allorchè [o] niuna corrisponden-

za

[n] Tom. 2. parte 1. Scriptorum rerum Italicarum p. 587. *Mediolani* 1723.

[o] Justinus Historicus lib. 2. cap. 5. p. 226. *Patavii* 1722.

za volendo, che i suoi Cittadini avessero colla Grecia, loro vietò con solenne decreto pubblicato dopo la vittoria sovra de' Siciliani, ottenuta dal giovane Magone, qualunque studio nel parlare e nello scrivere Greco.

Egli è bensì vero, che un tal commerzio in Italia non producesse tutto quel frutto, che ritrar si poteva anco in que' tempi dalla Greca Terra madre feconda di famosi ingegni e di felici parti, e che dappoi assai copioso raccolse il decimoquinto Secolo; ma ciò recar non dee meraviglia, nè infievolir la forza del mio discorso: imperciocchè ne' Secoli andati non per anche negli animi degl' Italiani era nata la brama lodevole di passar nella Grecia affine solo di apprendervi le Greche Lettere. Destossi questa per gran ventura prima che in altri, nel mentovato Guarino Guarini non già in età avanzata, come ci lasciò scritto il Pontico nella Vita del primo Crisolora, ma bensì in età ancor verde, secondo che assai bene pruova il Chiarissimo Signor Apostolo Zeno

nel

nel T. 2. de' Giornali d'Italia p. 354. essendo da un Patrizio Veneto condotto in Costantinopoli ad arricchirsi di un tal tesoro. Il costui salutevol esempio fu ben tosto seguito da Francesco Filelfo di Tolentino discepolo di Gasparino Barcisa dottissimo Cittadino di Bergamo, da Giovanni Tortellio, dal vecchio Aretino, da Mario Filelfo figliuolo di Francesco, e da parecchi altri, de' quali lodevole memoria si fa nella Diatriba di scelta e pellegrina erudizione ornatissima di fresco dall'Eminenza Vostra composta e premessa in grosso Volume a quello delle lettere quasi tutte non più stampate di quel Francesco Barbaro, che nel Secolo xv. qual novello Giulio Cesare della Veneta Repubblica al valore dell'armi, alla prudenza ne' consigli seppe unire una scelta intelligenza delle più sublimi e nobili Scienze, e una profonda cognizione delle lingue Greca e Latina.

Queste sono state le ragioni, per le quali, siccome io diceva, non reputai disutile di pormi ad esaminare lo studio Greco, ch'era in Italia pri-

ma

ma del Guarini, dopo che venne meno il Romano Impero; e questi altresì sono i riflessi, pe' quali in ciò fare ne' soli quattro Secoli ho rinchiuse le mie ricerche. Se io però andato sia ne' miei divisamenti lungi dal vero, sarà di Vostra Eminenza, giusto estimatore non meno dell' altre, che di queste cose, il giudizio, mentre da qui innanzi non più valendomi di semplici conghietture, alle quali intorno a cose dubbie ed oscure si suol e si debbe deferire, uso farò soltanto di meri esempj, che circa un punto d' Istoria certo e chiaro, qual è, se io non m'inganno, il soggetto del presente mio foglio, hanno luogo evidente, non meno che forza insuperabile: e senza serbar l'ordine d' una lettera, la cui materia mi avveggo, che sarà per crescere oltre misura, non tralascerò di dividere questa qual siasi mia scrittura in tanti capi, quanti per appunto sono i Secoli, che mi son preso ad esaminare, sperando di diminuirle per tal guisa il tedio, giacchè mi avverte S. Fulgenzio *p*
che

p Lib. I. De dupl. Prædest. cap. XXX.

che *Lectoris renovat ſtudium temperies diſtincta librorum*. E da S. Agoſtino ſono aſſicurato [q] che *ſicut labor viatoris hoſpitio, ita libri termino reficitur Lectoris intentio.*

SECOLO XI.

PAPIA LOMBARDO 1053.

E Per farmi dal Secolo Undecimo, che è il primo di quelli che mi ſon propoſto di chiamar ad eſame, io leggo che verſo alla metà del medeſimo viveva in Italia un celebre Grammatico, o ſia Maeſtro in tutte quante le belle Arti *Papia* di nome, perchè così egli ſi chiamò nella Lettera, che veggo meſſa in fronte dopo alcuni verſi del Mombricio al ſuo Dizionario ſtampato in Venezia nell'anno 1491. e *Lombardo* era per avventura il ſuo ſoprannome. Egli aveva ben conoſciuto che da' fonti Greci abbondevoli e dolci acque ſcaturiſcono per irrigare la ſterile mente noſtra ſpe-

[q] Lib. 1. contra Adverſarios Legis & Prophetarum.

specialmente nel fatto dell' Eloquenza, onde a dovizia ne attinse. Di ciò oltre al Tritemio [r] a Jacopo Filippo da Bergamo, al Gatti, e ad altri Scrittori, che di comune consenso il dicono nella Greca e Latina lingua dottissimo, ce ne fa piena testimonianza il medesimo suo Dizionario Latino, di cui due anni sono ebbi il piacere di vedere e di agiatamente maneggiare un assai bello e antico Manoscritto in Pergamena in foglio segnato *Scanzia K.ª* III. *n.* 48. nella Reale copiosa Biblioteca di Torino:

[r] Veramente il Tritemio al c. 414. degli Scritri Ecclesiastici, *Amburgi* 1719. Jacopo Filippo da Bergamo nel supplemento alla Cronaca alla p. 233. il Gatti nella Storia dello Studio di Pavia alla p. 132. *Mediol.* 1704. con altri lo mettono alla fine del Secolo XII. ma a me giova di seguitare l'autorità di più antico Scrittore Alberico dalle tre fonti, che fioriva nel Secolo XIII. da cui viene nella Cronaca pubblicata dal Leibnizio nel Tomo secondo delle giunte Istoriche, in *Hannover* nell' anno 1698. collocato nell'anno 1053. Il che faccio con passo tanto più franco, quanto che *Papiam..... quem certo constat Seculo XI. vixisse*, leggo essere stato dal mio Eminentissimo Mecenate scritto in una delle sue non meno amene, che dotte ed eleganti Latine Lettere, la quale è indirizzata all'insigne Antiquario de' nostri giorni Signor Anton Francesco Gori.

rino: In cotesto Dizionario, o vogliamo dire Glossario avvenendosi in parole di lor natura Greche, vi si legge a canto la sua parola Latina, e abbattendosi in prolisse autorità di Autori Greci, non vi si desidera la sua competente traslazione. Per cagion d'esempio alla voce: *Charitas*, ch'e' vuole essere tre persone dello stesso nome, adduce in pruova di ciò cinque versi di Esiodo non malamente in Latino traslatati.

DOMENICO MARENGO 1059.

Quasi nel medesimo tempo, cioè nell'anno 1059. reggeva la Patriarcal Sede di Grado Domenico Marengo di Vinegia, che succeffe a Domenico [f] Bulcano, e negli annali Ecclesiastici assai noto per le controversie tra la sua e la Chiesa d'Aquileja di bel nuovo da Popone Patriarca Aquilejense [t] risvegliate. Che nella Greca lingua più che mediocremente ei

 fos-

[f] Dandoli Cronaca p. 242. T. 12. *Scriptorum Italicarum rerum*, *Mediolani* 1728.

[t] Ughelli Italia sacra t. 2. p. 1017. *Venetiis* 1717. e il chiarissimo Padre de Rubeis ne' suoi Monumenti *Ecclesiæ Aquilejensis*, *Argentinæ* 1740. più volte ne parla.

fosse versato, argomentarlo si potrebbe dal carico, onde fu onorato nell'anno 1050. dal Santo P. Gregorio VII. di trasferirsi alla Corte dell' Imperatore Greco Michele per ivi trattare l'unione delle due Chiese: se non che assai chiaro di sua perizia in questo linguaggio diede egli segno, scrivendo una lettera Greca a Pietro Vescovo di Antiochia per rimuoverlo dall'errore a' Greci fin d' allora fatto comune della necessità di celebrare in Azzimo. L'erudito Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca fu per avventura il primo, che ne fece uso, e di essa così parla nella Dissertazione de' Primati n. XXI. p. 22. [a]: *Dominicus ille Gradensis (qui missus erat a Gregorio* VII. *cum litteris ad Michaelem Imperatorem Constantinopolitanum ad unitatem Ecclesiæ resarciendam anno* 1050. *quique in eadem Pontificis Epistola lib.* 1. *Regesti Epist.* XVIII. *Patriarcha Venetiæ dicitur) scripsit ad Petrum Antiochenum Episcopum Epistolam Græcam, quæ habetur in codice MS. Bibliothecæ Regiæ, cujus*

[a] *Francofurti* 1708.

cujus hæc est inscriptio &c. Poi rapporta alcune righe della lettera, la quale nell'anno 1681. fu in Greco ed in Latino interamente inserita nel T. 2. [x] de' suoi monumenti della Chiesa Greca dal Cotelerio, che in oltre vi aggiunse parimente Greco-latina del medesimo Pietro la risposta umile in vero, e pel nostro Domenico molto onorevole, non già all'Autore, che ostinatamente vi difende il suo errore. Di questa alcuni pezzi erano prima stati pubblicati dall'insigne Leone Allacci nel primo Tomo delle sue Esercitazioni contra di Creigtono [y]. Dal fin qui detto si fa manifesto di non aver io avuto meno ragione di collocare nel presente Catalogo Domenico Marengo, di quello avesse il Ducange di riferirlo nell'Indice degli Scrittori Greci, che sta alla p. XLIV. del Tomo secondo del suo Glossario *mediæ & infimæ Græcitatis. Lugduni* 1688.

x p. 408. *Parisiis* 1681.
y p. 430. 479. *Romæ* 1665.

ANDREA, ED AMBROGIO MILANESI 1085.

Verso il fine del medesimo Secolo succedono a questi nella cognizione della Greca lingua due Milanesi, l'uno chiamato Andrea, e l'altro Ambrogio. Imperciocchè Landolfo il Vecchio [z] nella Storia de' suoi tempi stampata nel Tomo quarto degli Scrittori delle cose d'Italia nel novero di que' che in Milano trascelti furono per trattare teologicamente la Quistione del Matrimonio legittimo de' Preti, la quale a que' giorni teneva in molto esercizio e non leggier disturbo e pericolo molte delle Chiese Latine, e massimamente l'Ambrogiana, ci viene mentovando un certo Andrea Sacerdote versato nella lingua Greca con queste parole: *De [a] Decumanis autem Andreas Sacerdos in divinis, & humanis Græcis*

z lib. 3. cap. 21. p. 108.

a I Decumani formavano speciale dignità nella Chiesa di Milano, che si conferiva a dieci. Di questa spessamente parlasi da Beroldo Scrittore di questo Secolo nel suo ordine delle Cerimonie della Chiesa Ambrosiana pubblicato dal Chiarissimo Signor Muratori nel tomo quarto dell'Antichità d'Italia del mezzo tempo alla p. 861.

cis, & Latinis sermonibus virilis, seu decorus. Poi al capo 23. leggo posto un cotal titolo: *Sermo Ambrosii Biffi in*[b] *Latinis litteris, & Graecis eruditi, ideo Biffarius dictus.*

GIOVANNI ITALO 1080.

Nel Catalogo di questi che nel Secolo XI. senza alcun dubbio sepper di Greco, metter eziandio potrebbesi quel Giovanni, la di cui propria Patria emmi incerta, ma certamente Italiano *vel mediocriter eruditis satis notus*, per usar le parole del Cotelerio[c], se una ragione, che fra poco dirò, alquanto non mi ritenesse. Passò egli intorno agli anni 1086. alla Regia Città di Costantinopoli, che da lui fu messa a romore per alcuni errori che in appresso disseminò, e quivi ebbe per Maestro Michele Psello Uomo di mirabile perspicacia, ed Autore di moltissime

b La famiglia de' Biffi venne di Bergamo trasportata in Milano innanzi dell'anno 1180. giusta l'osservazione dell'infaticabile e della Repubblica letteraria assai benemerito Sig. Filippo Argelati Regio Secretario nella sua Biblioteca degli Scrittori Milanesi *T.* 1. *p.* 157. *Mediolani* 1743.

c Cotelerii monumenta Ecclesiae Graecae t. 1. in notis p. 375. *Parisiis* 1677.

opere, fra le quali si annovera dall' Allacci nella Differtazione degli Pſelli [d] *laus Itali*. a cui Giovanni malamente poi corriſpoſe. Molti Scrittori, come di Uomo nella Greca lingua verſato e nelle ſcienze, ne fanno menzione, ed il Signor Muratori nel T. 3. delle Antichità d' Italia del mezzo tempo alla p. 875. recita in ſua lode, ed in conferma di ciò queſte parole colla citazione del libro quinto dell' Aleſſiade della Imperadrice Anna Comnena: *in eminentiſſimum ſapientiæ, atque eruditionis omnis apicem evectus eſt; quippe qui ad Græcorum litteras, atque artes omnes quas profecto norat* [e] *&c.* Ma,

[d] Fabricii Biblioth. Græcæ Vol. 5. p. 45. Amburgi 1723.

[e] Non poſſo qui trattenermi di non encomiare la grandiſsima inclinazione del Signor Muratori a ricrederſi, qualor gli venga da chi ſi ſia accennato trovarſi in alcun luogo delle ſue utiliſsime opere alcun non che sbaglio, ma anche equivoco, che in una gran tela quaſi è impoſsibile che non accada; poſciachè io di me medeſimo non mi fidando, gli eſpoſi con lettera quanto ho detto intorno a Giovanni ed a Pſello, ed egli con ſua corteſiſsima riſpoſta così mi ſcriſſe: *diſattenzione non iſcuſabile è ſtata l'altra delle parole di Anna Comnena, le quali veramente riguar-*

Ma, se non vi fosse altro monumento per mostrare la sua perizia nel Greco, certa sentenza profferire non potrebbesi della sua non ordinaria per que' tempi erudizione in questa favella: imperciocchè le suddette parole non cadono sovra di lui, ma bensì del suo Maestro Psello; come chiaramente apparisce dal testo Greco, che dice così parlando di Giovanni, almeno nelle due per me vedute Edizioni dell'Alessiade, cioè in quella di Parigi fatta nell'anno 1651. p. 144. e in quella di Venezia nell'anno 1720. p. 115.

Παιδείας τοίνυν λογικῆς ἐξ ἐκείνων μεταχῶν, καὶ Μιχαὴλ ἐκείνῳ τῷ Ψελλῷ ἐν ὑστέρῳ προσωμίλησεν, ὃς ὀ πάνυ τοι παρὰ διδασκάλοις σοφοῖς ἐφοίτησε. Διὰ φύσεως δὲ δεξιότητα, καὶ νοὸς ὀξύτητα ...... εἰς ἄκρον σοφίας ἁπάσης ἐληλακὼς, καὶ τὰ Ἑλλήνων, καὶ τὰ χαλδαίων ἀκειβωσάμενος

guardano Psello, e non Giovanni Italo. Invece di rapportare le parole spettanti a lui, che sono riferite dal Paggi e dal Cave, ho dato le altre che nulla v' hanno che fare, ec. Grand' esempio di moderazione masimamente per i letterati di prima clafse.

νος, γέγονε τοῖς τότε χρόνοις πρε-βόντος ἐν σοφίᾳ. Τέτῳ γοῦν ὁ Ιτα-λὸς προσομιλήσας ec.

Nulladimeno dubbio non vi ha, che Giovanni fosse molto versato nel Greco linguaggio, perchè più sotto si narra, ch'egli con molto concorso spiegava ed interpretava pubblicamente in Costantinopoli come Maestro di Filosofia assai acuto i più rinomati Filosofi della Grecia, Platone, Aristotile, Proclo, Jamblico e Porfirio, e ciò certamente nella Greca favella, come apertamente si raccoglie non meno dal luogo, in cui parlava, che dal riferirsi alla p. 117. del medesimo libro della Edizion di Venezia, che nel profferir le Greche parole non aveva potuto arrivare alla proprietà vera della nativa pronunzia, e nello scriver in Greco non di rado gli cadevano dalla penna solecismi, non che barbarismi: oltra di che ne' Manuscritti della Bibl. di Vienna vi ha un libro in Greco di Giovanni Italo, che ha questo titolo: *μέθοδος Ρητορικῆς κατὰ σύνοψιν.* sopra di

che

che veder si può il Lambeccio al libro 7. dei Comentarj di quella Cesarea Biblioteca *f*. Dalle quali cose sebbene manifesta si faccia la sua non mediocre perizia nel Greco, ciò nulla ostante bastevole non mi sembra per francamente riporlo nel numero degl'Italiani che di que' tempi han saputo la Greca lingua; conciossiachè non già in Italia, ma in Grecia menò quasi tutta sua vita; senonchè nel sovraccitato libro si racconta eziandio, che essendo venuto all'Imperadore in sospetto di tradimento, a Roma si fuggì, e quivi trattennesi, finchè di nuovo rimesso in grazia, fu a Costantinopoli richiamato. Nel qual frattempo non è inverisimile, che insegnasse a qualche Italiano la lingua, ch'ei possedeva: intorno a che non dirò altro, per non avventurar congetture, dalle quali ho già promesso di rimanermi.

E per vieppiù confermare il mio assunto passerò a riferire altre memorie del Secolo XI. le quali ci faran

f p. 149. *Vindobonae* 1665.

ran veder almeno qualche cognizione del Greco non tanto in alcuna certa e determinata persona, come han fatto le ricordate finora, quanto generalmente in molti che vissero in quell'età. E primieramente di ciò ne fan fede le pubbliche carte.

Imperciocchè fra' Giudici del Sagro Palazzo, che allora nella Imperial dottissima Città di Pavia traevano loro dimora, essendo costume, che col proprio nome dessero valore a' Regj Diplomi, questo scrivevano alcuna fiata in lingua sì Greca, come Latina. Uno, o due esempj giovami di riferire. Nell'anno 1014. si tenne in Pavia avanti il Santo Imperatore Arrigo secondo un Giudizio pubblicato dal Signor Muratori nella prima parte delle Antichità Estensi al cap. 14. Fra le altrui sottoscrizioni questa leggesi Greco-latina alla p. 113. g *Sigefredus Judex sacri Palatii interfui*.

CVΓΗΦΡΗΔΟΥC.

Nello stesso modo pose egli il suo nome sotto di altra sentenza data pa-

g Modena 1717.

parimente in Pavia nell'anno medesimo e di fresco stampata nelle dianzi lodate Antichità d'Italia nel t. 1. alla p. 411, siccome alla p. 522. del t. 5. della stessa Opera si legge in quella guisa sottoscritto Sigifredo sotto di altra carta pubblica nell'anno 1043.

Roma ancora, la quale in ogni tempo [h] ebbe qualcheduno della Greca favella intelligente, ed atto all'Interpretazione de' libri Greci, faceva in questo Secolo medesimo pompa di suo sapere nel Greco linguaggio fino ne' pubblici Musaici. Testimonio ne sono i nomi de' Profeti Maggiori e Minori con parole Greche intagliati nelle Porte di Bronzo della Basilica di S. Paolo alla via Ostiense, alcuni de' quali tuttavia legger si possono. Che al Secolo XI. debbasi riferire tal lavorio il dottissimo Prelato Francesco Bianchini nel suo Anastagio [i] così ce lo

[h] *Cum una Roma nunquam non aluerit aliquem Græce doctum, aptumque ad interpretandos Græcorum libros*; afferma il Signor Muratori nel t. 3. delle Antichità d'Italia p. 918.

[i] T. 3. p. 197. *Romæ* 1728.

assicura: *Quare & in valvis æneis Sæculo* XI. *pro eadem Basilica S. Pauli via Ostiensi constructis tam Majores, quos vocant, quam Minores recensentur, ut constat ex litteris superstitibus quamplurium ex utroque numero ibidem adhuc spectandis, nempe:* ΒΑΡΟΥΧ, ΙΕΖΕΧΙΗΛ, ΔΑΝΙΗΛ, ΙΩΗΛ. Monsignor Ciampini nel Tom. I. de' suoi antichi Monumenti stampato in Roma nell'anno 1699. alla pag. 35. e seguenti, parecchie altre simili parole ci viene riferendo scolpite nella Chiesa di S. Paolo; che rappresentano i Misterj principali di nostra Redenzione. Ma io m'astengo dal rapportarle, poichè taluno dir potrebbe essere state scolpite per alcun Greco uomo, essendo assai probabile che quella Chiesa fosse conceduta a que' Greci, che fuggendo la persecuzione degl'Iconoclasti si ricoverarono in Roma.

Più forte argomento ritrar si potrebbe da' sagri Uffizj, che la principal Chiesa del Mondo, cioè la Cattedrale di S. Pietro celebrava nel Secolo XI. e pubblicati infra gli altri

tri dal nostro dottissimo Venerabile Cardinale Tommasi, e dal non meno per pietà, che per dottrina Chiarissimo P. Mabillon; perciocchè in questi risonavano di quando in quando non solo parole, ma intere eziandio sentenze in Greca favella.

Ma io non voglio sovra di un tal punto entrare adesso in più lungo discorso, perchè mi riserbo ad altro tempo il dimostrare, quanto frequentemente del Greco linguaggio nel corso di questi quattro Secoli si servisse la Chiesa di Roma. Aggiugnerò solamente per maggiore conferma del punto principale di questa Lettera, che ancora in altre Chiese d'Italia costumavasi di que' tempi recitare negli Uffizj Divini, non che parole, ma Simboli, Orazioni, e Lezioni intiere in Greca favella. Di che ne fa certa fede quell' anonimo Autore, che nel XII. o XIII. Secolo compose un' opera intorno a' riti e ad altre cose Ecclesiastiche, la quale si conserva manoscritta infra gl' insigni Codici della Biblioteca del Capitolo Canonicale di Verona.

rona. Imperciocchè, al riferire del Sig. Marchese Maffei d'immortale memoria, nella parte prima dell'opuscolo intitolato: *Bibliotheca Veronensis MS.* con altri eruditissimi opuscoli Ecclesiastici stampato sul fine della sua recentissima Storia Teologica intorno alla Grazia ed al libero Arbitrio, si leggono queste parole nel secondo libro della seconda parte: *Apostolorum Symbolum & Oratio Dominica super masculos & feminas dicuntur & exponuntur Græca & Latina lingua*. E in altro luogo: *Leguntur igitur* (Sabbato Sancto) *in quibusdam Ecclesiis* XXIV. *Lectiones*, XII. *Græce*, XII. *Latine*: *Græce*, *propter auctoritatem LXX. Interpretum*, *quorum auctoritas floruit in Græcia*: *Latine*, *propter auctoritatem Hieronymi*, *cujus translatio prævaluit in Italia*. E benchè, come più sotto fa vedere con molti esempj il suddetto Signor Marchese, i versi Greci de' Salmi sieno scritti in quel Codice con Latini caratteri; onde si raccoglie essere molto antica la pronunzia delle Greche parole, che da'

Gre-

Greci e dagl' Italiani Grecisti ora si pratica: nulladimeno non si vuole inferire da ciò, che fusse in que' tempi totalmente sconosciuta in Italia la Greca lingua; ma solamente si deve conchiudere (ciò che ne ricava il Signor Maffei) che essendo in quell'età infrequente lo studio del Greco, si aveva un tal costume, *ut & ab iis qui Græcas litteras nequaquam colerent, legi utrumque recitarique posset* [K]. Con che conchiuderò questo Secolo XI. per far passaggio al XII. affine di mostrare, che molti più in questo fiorirono della Greca favella periti.

SECOLO XII. GROSSOLANO ARCIVESCOVO DI MILANO 1117.

E in primo luogo io posso produrre il celebre Piero Grossolano, o sia Grissolano, o pur Proculano, il quale nell'anno 1117. passò in Roma di questa vita, e di cui si legge nel Catalogo degli Arcivescovi di quella Chiesa dato fuori dal Mabillon [l]: *qui hanc sedem annis no-*

K pag. 65. colum. 2.
l Musæi Italici t. 1. p. 113. *Parisiis* 1724.

novem, & menses quatuor perturbavit; oppure *annos novem, & menses sex*, come sta in altro simile Catalogo dato alla luce dall'insigne Gesuita Papebrochio [m]. Imperciocchè questi vien chiamato *Græca, & Latina eloquentia insignis*, secondo che riferisce il Signor Muratori nel t. 3. dell' Antichità d'Italia alla p. 918. da Landolfo di S. Paolo il Giovane scrittore di quel tempo, e della medesima Patria di Grossolano, cui dimostrossi anzi contrario, che nò.

Ma riuscito non mi è di trovare questo preciso elogio presso dell' accennato Storico Landolfo stampato nel t. 5. degli Scrittori delle cose d'Italia, e a tal motivo da me collazionato in Milano col testo a penna, che nell' Archivio di quella Metropolitana eretto da S. Carlo e di molti preziosi Codici arricchito con assai diligenza viene custodito, e sta in una Miscellanea di manuscritti in quarto segnata **E**. Io mi pensava, che non poco variando di questa storia i Manuscritti, in alcuno

m T. 6. Sanctorum Maii p. 21. *Venetiis*.

no di quelli si fusse avvenuto il Signor Muratori in quelle parole. Quindi valendomi di quella sincera amicizia, ond'egli si compiace di onorarmi, e di cui io assai mi pregio, risolvetti di comunicargli, sperando di trarne dal profondo suo sapere lume ed ammaestramento, quanto mi accadeva, e mi andava immaginando; ma n'ebbi in risposta esser vero, che non si ritrovavano in Landolfo da S. Paolo quelle parole precise; costare però quanto è ivi detto da ciò, che notò il Puricelli sopra il sapere di Grossolano, e da una sua opera contra i Greci citata dal Baronio, e dalla sua eloquenza attestata da esso Landolfo.

In fatti della perizia di questo Milanese nella Greca lingua abbiamo un altro forte argomento; imperciocchè essendo egli mandato dal Sommo Pontefice Pasquale II. in Costantinopoli affine di svellere affatto ogni radice della setta di Cerulario, che non cessava di ripullulare di quando in quando, giusta il pensa-

ſamento di Leone Allacci, [n] o ſemplicemente per ſottrarlo ai tumulti della ſua Chieſa Milaneſe ſecondo il Puricelli [o], riſoſtenne validamente la cauſa Cattolica non meno colla voce, che con gli ſcritti alla preſenza dell'Imperadore Aleſſio, a cui preſentò la ſua prima diſputa. Queſta dalla Regia Biblioteca di Parigi traſcritta fu mandata dal P. Goar [p] Domenicano all' Allacci Greco-latina, la quale dall' Allacci fu inſerita nel t. 2. della ſua Grecia Ortodoſſa. Contra di queſt' Opera molti Greci del partito contrario ſi ſcagliarono con molti libri; [q] ſi difeſe non pertanto, e vi ſoſtenne con maggior efficа-

n De conſenſione Eccleſiæ Orientalis, & Occidentalis libro 9. cap. 2. p. 626. *Coloniæ Agrippinæ* 1648.

o Monumenta Eccleſiæ Mediolanenſis n. 326. p. 251. *Lugduni Batavorum* 1722. inter antiqu. Italiæ Grævii.

p Vide Allatii monitum ad Lectorem ſub finem t. 1. Græciæ Orthodoxæ Romæ 1652. & notam Baluzii ad pag. 137. t. 12. Annalium Baronii editionis *Vindelicorum* 1740.

q Tra queſti Greci vengono dall' Allacci nel luogo citato del ſuo trattato *de conſenſione utriuſque Eccleſiæ*, annoverati Giovanni Furno Monaco, Giovanni Eugenio, ed Euſtaſio Metropolita Niceno.

ficacia le parti della verità l'insigne Arcivescovo Milanese con un altro scritto intitolato : *Disputatio Petri Latini Mediolanensis Episcopi adversus Monachum Dominicum Joannem Fornen de Processione Spiritus Sancti*. Quest' Opera manuscritta conservavasi ancora nel Secolo passato in Napoli, per ciò che ne riferisce presso l'Allacci Donato Lilitello. E il Mireo assicurò per lettera il medesimo Allacci, che una copia ne possedeva la Regia Biblioteca di Parigi: tutto ciò si conta dall'Allacci nel soprallegato libro della consensione della Chiesa Orientale e Occidentale alla p. 627. ove se ne può legger il titolo in Greco e in Latino.

Veramente dissimulare non posso, che l'Allacci [r] e Giovanni Alberto Fabricio [s] hanno dubitato, che quella prima Orazione sia stata per Grossolano composta in Greco; ma a niun fondamento appoggiando essi il dubbio loro, sembrami, non esser di ra-

[r] Nel luogo citato.
[s] Bibliotheca medii Ævi. Amburgi 1734. verbo *Grossolanus*.

ragione da ſtar in forſe ſovra di queſto fatto, e che perciò da me ſia ſtato a buona equità riposto nel ruolo degl'Italiani, che nel duodecimo Secolo ſepper di Greco: tanto più, che *utraque lingua Græca & Latina peritum* cel danno francamente Scrittori accreditati non meno antichi, che moderni, alcuni de' quali veder ſi potranno nella dianzi lodata Biblioteca degli Scrittori Milaneſi alla voce *Griſolanus*, mentre a me piace di due ſoli recare qui il teſtimonio, cioè del Tritemio, e del Baronio. *Griſolanus* (afferma il primo *de Script. Eccleſiaſticis n.* 397.) *Eccleſiæ Mediolanenſis Archiepiſcopus vir in divinis Scripturis eruditiſſimus, & in ſecularibus litteris mirabiliter doctus, Græca & Latina eloquentia inſignis*. E il Baronio così laſciò ſcritto all'anno 1116. n. VII. il quale fu per avventura il primo, che quella diſputa pubblicò, ſebbene ſolamente Latina: *Cum enim Griſolanus vir eſſet doctiſſimus, in primis vero litteris Græcis eſſet excultus, opportunus, dignuſque judicatus eſt, cui Paſchalis Papa onus Lega-*

tio-

tionis crederet in Orientem ad Alexium Comnenum Imperatorem ..... illud satis perspectum Grisolanum ipsum, Constantinopolim cum pervenisset, adversus Graecos de Spiritu Sancto disputationem instituisse coram ipso Alexio Imperatore, quam quidem ipsi Graece scriptam reliquit.

PIERO DIACONO BENEDETTINO 1140.

Nè con minor giustizia farò a Grossolano succedere Piero Scrittore Benedettino, e Diacono di Monte Cassino, il quale morì nell'anno 1140. conciossiacosachè *Vir sacris, humanisque litteris taliter eruditus, ut inter elegantissimos Scriptores sua tempestate praecipuus sit habendus;* come viene encomiato da Giovanni Batista Maro nelle note al Catalogo degli Uomini illustri di quell' insigne Monistero [t], compilato per opera del medesimo Piero; e in conferma di ciò fra le molte sue opere si veggano citate dal Cave, [u] *versiones aliquot librorum Graecorum*; benchè poi nell'indice

[t] T. 6. rerum Italicarum p. 59.
[u] Historia Litteraria Seculi XII. p. 579. *Coloniae Allobrogum* 1720.

dice avvegnacchè imperfetto delle opere dal medesimo Pietro scritte non ritrovo farsi menzione d'altre versioni dal Greco,che della seguente al cap. *66. librum Hevæ Regis Arabiæ de pretiosis lapidibus ad Neronem Imperatorem ...... de Græco in Romanam linguam transtulit*: il medesimo ripetesi nel Catalogo degli Uomini Illustri di Monte Cassino al cap. 47. [x] su quali testi fondato il P. della Noce Abbate di Monte Cassino, indi Arcivescovo di Rosano, nelle vastissime note alla Cronica Cassinense di Leone Cardinale d'Ostia pronunzia: (*Petrus*) *Græci sermonis non ignarus fuit, ut patet ex libro Hevæ ex Græco in latinum verso* [y].

S. Tommaso d'Aquino.

E qui prima che vada più innanzi, mi si permetta, che essendosi fatta menzione di Monte Cassino, in ossequio e lode dell'Angelico S. Tommaso, che quivi fu allevato e cresciuto, avvegnachè abbia egli sortiti i suoi natali fuori de' limiti alla mia nar-

x t. 4. Scriptorum Italicarum rerum.
y t. 6. Scriptorum Italicarum rerum pag. 58.

narrazione stabiliti, lui pure io francamente riferisca nel mio Catalogo; mercecchè in più e più luoghi de' suoi Scritti divini ad evidenza ci fa conoscere, che già una volta non fu da lui negletta la Greca lingua. Ben mi è noto, che la cognizione d'una tal favella gli viene precisamente negata dal preallegato Autore dell'Apologia scritta in difesa di un frammento di Petronio ritrovato nel passato Secolo in Traù alla p. 23. la quale Apologia da Claudio Nicazio z a Pietro Petit, e da Samuele Tenulio a, e da Isidoro Ricquio a Stefano b Gradi Prefetto della Vaticana venne attribuita, essendo stata pubblicata col nome di Marino Statilio. Ma ciò nulla muover ci debbe, mentre che in più e più luoghi de' celesti suoi scritti ci fa ad evidenza conoscere, che della Greca lingua ebbe non mediocre perizia. Voglio per questa volta astenermi dall'addurne gli esempj, i quali di per sè potrà ognu-

z In Epistola de morte Petri Petit ad Joannem Georgium Græviúm.

a In notis ad Frontinum p. 339.

b In notis ad librum 16. Annalium Taciti.

ognuno vedere in moltissimi luoghi dell'Opere del gran Dottore, e in loro vece piacemi di trascrivere un periodo di quell'Orazione onorifica quanto altra mai a questo Santo, la quale fu composta e recitata dal Padre Giuseppe Tommaso Tavella Domenicano dell'Accademia, che in onor dell'Angelico celebrossi in Genova nell'anno 1738. ove pure venne stampata: In essa a carte 5. l'Autore in tal forma si esprime: *E che direste poi, se aggiugnessi, che nello imbattersi egli in qualche Greca voce ricorre per ispiegarla al natio fonte purissimo, come l'erudito Vossio osservò libro 1. Philosophiæ, notando per fino in cotal lingua l'indole di sua costruzione, 2. 2. quæst. 41. art. 6. in corpore; la differenza de' casi suoi, Com. ad Rom. c. 2. l. 3. prope finem; la podestà de' suoi articoli, Joannis c. 1. l. 1. in medio? Non son egli queste certe delicatezze, che da' Grammatici più cauti e più leziosi non sogliono andar disgiunte? Non son egli questi lumi, che suppongono in chi sa avvertirli della sua famigliar lingua un assoluto e pieno comprendi-*

men-

mento? A questa lode io non so, che più si possa aggiungere, se non che alla cognizione della Greca lingua attribuisco l'aver S. Tommaso non di rado interpretato Aristotele più felicemente de' medesimi Arabi seguaci di Averroe, e di non pochi Greci nella dottrina di Aristotele versatissimi [c].

ALBERICO DI BOLOGNA 1160.

Ma per tornare alla serie degli Italiani, che seppero di Greco secondo l'ordine de' tempi, in cui visse ro, io trovo che anco gli Aforismi d'Ippocrate vennero dal Greco intorno alla metà del XII. Secolo per Alberico di Bologna [d] nella Volgar nostra lingua trasportati; lo che senz' altro pruova la perizia della Greca favella, e il suo merito d'essere posto nel ruolo de' Grecisti d'Italia.

[c] Pensa il Renaudossio nella Dissertazione *de Barbaricis Aristotelis librorum versionibus* inserita nel volume XII. p. 246. della Biblioteca Greca del Fabricio, che il testo più puro di quel gran Filosofo sia il Greco, del quale afferma, che molti codici verso l'anno 1200. furono dall' Oriente portati in Europa. Quindi io penso, che alcuno di questi sia capitato alle mani dell' Angelico.

[d] Ovidio Montalbani sotto nome di Antonio Bomaldo nella Biblioteca Bolognese *Bononiae* 1641.

Ugone Eteriano, e Leone Fratelli Toscani 1180.

E perciò per non perder tempo, passerò a far menzione di due Fratelli di nazione Toscani, l'uno chiamato Ugone Eteriano l'altro Leone, come di quelli che vogliono aver il suo luogo nel presente Catalogo. Ugone, che fiorì verso l'anno 1177. presentò al Sommo Pontefice Alessandro III. [e] una erudita difesa ed assai forte dello Spirito Santo da esso lui composta in Costantinopoli per abbattere l'Eresia de' Greci, e per indurre alla vera credenza l'Imperatore Emanuele, che volle da lui salito in alta riputazione udire le ragioni de' Latini, poichè gli erano già venuti in sospet-

[e] Nel Trattato degli Scrittori Ecclesiastici del Tritemio al numero 398. ristampato dal Fabricio in *Amburgo* nell'anno 1719. nella sua Biblioteca Ecclesiastica, si legge che fiorì *sub Alexandro* IV. ma io lo crederei error di stampa, mentre egli è certo, che tutto ciò accadette un Secolo prima del Pontificato di Alessandro IV. Onde lo stesso Tritemio giustamente scrisse nel luogo preallegato: *claruit* (*Hugo Eterianus*) *sub Federico Romanorum Augusto I.... Anno Domini* MCLX. e più sotto parlando di Leone Fratello di Ugone, attesta che risplendette nel tempo di Alessandro III.

spetto i Dogmi de' Fociani. Moltissimi Scrittori, che hanno di lui parlato, affermano, che egli sapesse la lingua Greca, e ciò ricavasi non meno dalle sue opere, che dalla risposta datagli dal Clero di Pisa, a cui dedicò la sua opera del ritorno delle Anime dell' Inferno, di cui ecco l' Epigrafe: *Clarissimo..... Ugoni tam Græca, quam Latina lingua elimate instructo universus Clerus Pisanus* f. Avendo egli mandati in dono i suoi libri in difesa dello Spirito Santo ad Aimerico Patriarca di Antiochia, ne riportò in ringraziamento una bella risposta, che sta nel Tom. 1. p. 480. g degli Anecdoti del P. Martene, in cui chiaramente dicesi, che furono scritti in lingua Greca e Latina; al qual fondamento, siccome alla lettura del medesimo appoggiato, crederei non andasse lungi dal vero chi affermasse, questi libri nell'una e nell'altra lingua dall'Eteriano fatti aver avuto in mente il Tritemio,

 quan-

f Tom. 22. p. 1175. Bibliothecæ Veterum Patrum *Lugduni 1677.*
g *Parisiis* 1716.

quando al numero 398. degli Scrittori Ecclesiastici scrisse : *Hugo Eterianus .... Græco & Latino sermone ad perfectum instructus , quem tota Græcia mirabatur..... scripsit multa præclara volumina tam Græce, quam Latine* . quantunque l'Allacci *De consensu utriusque Ecclesiæ lib.* 1. *cap.* 11. *p.* 658. dica, che da'Greci sono stati tradotti in lingua Greca ; ed il Fabricio nella Biblioteca *mediæ , & infimæ Latinitatis* Tom. 4. p. 857. li faccia dall'Eteriano sol latinamente composti.

Aveva egli seco in Costantinopoli un Fratello di nome Leone, cui teneramente amava, come si ha dalla Prefazione della sua opera *de Hæresibus* , e da quella che Leone mise in fronte alla interpretazione della Messa, o sia Liturgia dal Greco in Latino , la quale corre sotto nome di S. Giovanni Grisostomo, e di cui più sotto farem menzione. Questi ancora sapea di Greco , poichè all'Imperatore Emanuele Comneno serviva d'Interpetre : *Leo natione Tuscus* (attesta il Tritemio *de Scri-*

pto-

ptoribus Ecclesiasticis al numero 400.) *Imperialium Epistolarum sub Emmanuele Græcorum Principe Magno Interpres Græco, & Latino sermone peritus, cujus officium erat Epistolas missas Imperatori, vel aliis mittendas de lingua transferre in linguam.* lo che viene confermato dal Padre degli Annali Ecclesiastici, e da altri Istorici. Di tal sua perizia altro sicuro testimonio ei ci lasciò nella più su accennata traslazione della Messa di S. Giovanni Grisostomo, cui però viene dal più de' Critici levata. Onde tra le opere non genuine fu rigettata nel Tom. 12. stampato in Parigi nell'anno 1735. della bellissima Edizione di quel santo Padre.

Beato Renano fè nell'anno 1540. in Colonia imprimere questa traduzione, e in Anversa nell'anno 1532. si vide riprodotta nel corpo delle Liturgie di Claudio di Sainctes [b]. Oltre a ciò vieppiù si fa manifesta la sua perizia nel Greco per la traduzione Latina degli Onirocritici Gre-

b *Allatii de Consensione* p. 654. *Fabricius Bibliothecæ Medii ævi* t. 4. p. 778. & *Græcæ* v. 5. cap. 15. p. 652.

ci, in cui si espongono le varie sentenze degli Egizj, degl'Indiani e de' Persiani intorno alla significazione de' sogni; libro creduto di Acmet figliuolo di Seirimo, il quale, al dir del Fabricio nella Biblioteca Greca vol. 4. p. 410., credesi stato circa l'anno di Cristo 820. interpetre de' sogni di Mamuni πρωτοσυμβόλε del Califa di Babilonia, e stampato per la prima volta dal Rigalcio sul fine del suo Artemidoro col mezzo di un Manuscritto della Biblioteca Reale di Francia. Il Barcio, che di questa inedita Traduzione ha veduto e avuto per le mani il Codice scritto a penna, e al capo XIV. del libro 31. de' suoi eruditissimi Comentarj ha riportato i primi due capi, il primo senza il testo Greco a' suoi tempi non ancora stampato, e supplito poi dal Lambecio nel lib. 7. alla p. 263. della sua Biblioteca Cesarea, il secondo col suo testo originale: la chiama non disprezzabile, e indi fa vedere, che si è in essa osservato il costume dell'interpretazione Romana: *qui* (cioè Leone Toscano) *ita so-*
le-

lebat scripta trans mare ducere, ut in Latio nata videri possent: lo che non torna in piccola lode del nostro Leone, e della sua perizia nel Greco; e quantunque *sane multa* (come soggiunge il Barcio) *abscidit Leo iste, quæ alius de schola interpres omittere capitale censuisset*; non si può dire però, che sia ciò provenuto dalla poca sperienza, ch'ei avesse nel Greco linguaggio, tra perchè le cose da lui non traslatate forse mancarono nel Manuscritto da esso lui adoperato, e perchè dall'avere penetrato a fondo il sentimento dell'Autore, e con eleganza a que' tempi superiore trasportatolo in Latino ne' luoghi assai più difficili di quelli, che furono da lui omessi (infra' quali vi è una semplice citazione di un testo facilissimo dell'Evangelio) si puote facilmente argomentare, che per tutt'altra cagione, che per mancanza di cognizione del Greco gli abbia tralasciati.

MOSE' DI BERGAMO 1120.

Prima degli ultimi tre annoverar si voleva Mosè da Bergamo, per-

chè intorno agli anni 1120. fiorì nella cognizione del Greco, come sono per mostrare. Anselmo prima Vescovo di Avelbergen, poi Arcivescovo di Ravenna morto nell'anno 1159. [i] essendo ritornato dalla sua legazione di Costantinopoli, ove ad Emanuele Comneno Imperatore venne mandato dall'Imperator de' Romani Lotario II. [K] ebbe ordine dal Sommo Pontefice Eugenio III. di esporre quanto per lui erasi qui-
vi

i *Radevicus Frinsingensis* tom. 6. *Scriptorum Italiæ* lib. 2. cap. 14. p. 797.

K Ughelli ne' Vescovi di Ravenna tom. 2. p. 368. seguito fra gli altri dal Compilatore dell' Indice del tom. 6. degli Scrittori delle cose d'Italia, appoggiato all'autorità di Ottone di Frisinga lib. 2. c. 11. mette quest' ambasciata assai più tardi, cioè sotto di Federico I. Io nulladimeno ho stimato meglio non mi scostare dal medesimo Avelbergen, che alla p. 161. de' suoi sovraccitati Dialogi ci fa certi, che accadde sotto di Lotario secondo: *quoniam ego* (sono sue parole) *aliquando magni Lotharii Romani Imperatoris Augusti Legatus fui in Constantinopoli*) nè mi costa, che altre Greche legazioni sieno state per l' Avelbergen eseguite. Fra quei, che addur potrei in confermazione di mia sentenza, se fosse d'uopo, uno sarebbe l'erudito Gofredo Ermanno, che nella Storia delle Controversie tra Greci e Latini stampata in *Lipsia* nell'anno 1737. scrive alla pag. 107. *Miserat Sæculo XII. Lotharius II. Imperator R. Anselmum Episc. Havelbergensem ad Joannem Græcorum Imperatorem.*

i operato. Ciò egli eseguì per via
i Dialogi dati alla luce dal P. Da-
heri nel Tom. 1, del suo Spicilegio
lella nuova Edizione. Rammentan-
do nel principio del libro 2. alcu-
ni degli astanti della parte Latina,
fa commemorazione di un certo Mo-
sè da Bergamo con queste parole.
*Tertius inter alios præcipuus Græca-
rum, & Latinarum litterarum apud
utramque gentem clarissimus Moyses
nomine, Italus natione, ex Civitate
Pergamo; iste ab universis electus est,
ut utrinque fidus esset interpres.* Di
cotesto Mosè, a dir vero, niun al-
tro antico Scrittore, per quanto io
sappia, ce ne ha conservata certa
memoria; ma non sarei lontano dal
persuadermi esser egli quel Mosè
della Nobil Famiglia de' Muzj Ber-
gamasca, di cui abbiamo in versi
esametri leggiadri anzi che no, per
quanto portavano que' tempi, una
descrizione topografica e civile del-
la sua Patria; perchè quantunque
Achille Muzio, *l* che nell'anno
C 5 1596.

l Nel Catalogo degli Storici del Langlet si di-
ce l'opera stampata da Achille Muzio nell' anno
1596.

1596. pubblicò in Bergamo ſul fine del ſuo Teatro degli Uomini Illuſtri di quella Città queſto Poema, giudichi, che l'Autore fioriſſe nell' anno 707. nulladimeno avendo il Signor Muratori collazionata con antico Manuſcritto, e riprodotta queſt' opera nel Tom. v. degli Scrittori d' Italia, non ſa giuſtamente menar buona al Muzio tanta antichità, ſoſtenendo e nella Prefazione, che vi ha meſſa in fronte, e nella Diſſertazione dell'origine della Poeſia Italiana [m] alla p. 696. che l'abbia egli compoſta verſo l'anno 1120. Poſciachè la maniera del Politico governo quivi dal Muzio deſcritta, non potè eſſere, che aſſai dopo il Secolo VII. nella Città di Bergamo introdotta; anzi di que' Magiſtrati nel Poema accennati un dotto Cavalier Bergamaſco ad iſtanza del Signor Muratori avendone fatta negli Archivj di ſua Patria diligente ricerca,

1596. col titolo di *Theatrum* d'Autore Apocriſo; ma queſta autorità niente muover ci debbe, non vi ſi adducendo alcun fondamento, t. 2. p. 264. *Venezia* 1726.

m Sta nel Tom. 3. delle Antichità d' Italia.

za, non ha rinvenuti atti sopra l'anno 1184.

A tutto ciò dà non leggier forza la testimonianza di certa Chiosa veduta dal Signor Muratori, e mentovata nella sovraccitata Prefazione, nella qual Chiosa si dice: *quod quondam Magister Moyses Pergamensis valens, & probus homo in Scriptura esset in Curia Imperatoris Constantinopolitani, & cum laudasset sæpe Civitatem suam, sicut est mos bonorum Civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei, libenter scirem statum, & conditionem illius Civitatis, ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces Imperatoris*. Nè si vuol porre in dubbio, che Mosè non fosse di Bergamo, perchè *Pergamensis* egli si dica non altrimenti che se fosse stato nativo o di Pergamo città della Tracia Mediterranea, o pur di Pergamo Patria di Galeno posta nella Misia Meridionale, o finalmente di qualche altro luogo dal nostro Bergamo di Lombardia affatto diverso; imperciocchè e l'incostanza della Orto-

grafia nella lingua Latina varia presſochè in ogni Secolo, e ſpecialmente dopo l'entrata de' Longobardi in Italia, che tutto corruppe e guaſtò, e molti antichi monumenti raccolti ſu queſto propoſito fra gli altri dal dotto Signor Abbate Giovanni Batiſta Angelini Bergamaſco tolgono a chi non mal penſa qualunque ragione di dubitare intorno a ciò. E queſto punto ſarà da eſſo lui poſto in chiaro con un trattato da inſerirſi nella iſtoria della ſua Patria, che con ſaggio criterio ha già condotta a fine, e che dovrebbe darſi alla luce, ove con iſcritture poſteriori al quarto Secolo faraſſi vedere, che dopo l'invaſione de' Longobardi *Pergamum* ſpeſſiſſimo e *Pergomum* venne detta la ſua Città, quando nelle antiche lapide, e nelle memorie anteriori al Secolo ſuddetto non mai altramente, che *Bergomum* venne chiamata.

Ma a che ſervono le prove in coſe, ove il fatto toglie ogni ragione di dubitare? non appartiene egli l'accennato Poema per tutti i con-

conti sì fattamente a Bergamo, che chi ad altra città appropriar lo volesse, ne sarebbe deriso? e se Mosè ad istanza dell'Imperatore di Costantinopoli, come abbiamo dall'addotta Chiosa, scrisse dello stato e della condizione della sua Patria, chi mai potrà con buon senno pensare, che ei fosse d'altra città, e di altra nazione? Che poi questi medesimo sia quel desso, che l'Avelbergen asserisce essere stato a' suoi dì in Costantinopoli *Græcarum & Latinarum apud utramque gentem clarissimum*; ce lo fa credere il confronto de' tempi, ne' quali seguì la legazione dell'Avelbergen, e fu scritto il mentovato Poema, che, secondo l'opinione del Signor Muratori, non sarebbero fra loro distanti, che trentasette anni incirca.

Ma chiunque ei si sia questo Mosè, di cui fa menzione l'Arcivescovo di Ravenna ne' suoi Dialogi, egli è certo però pel testimonio di questo Autore, ch'egli fu di nazione Italiano, e nella Greca lingua valente, le quali due cose mi con-

bastano per conseguire il fine, che mi sono proposto nel metterlo fra gl'Italiani, che di que' tempi non ignoravano il Greco.

E prima di lasciare questi Dialogi, convien rammentare un altro Italiano Giacopo di nome, di nazione Veneto, che fra i Latini nell'uno, e nell'altro idioma dottissimi, che al sovraccennato colloquio intervennero, ci vengono ne' medesimi commemorati. *Aderant quoque non pauci Latini* (scrive nel luogo citato l'Avelbergen.) *inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti, & litteratura doctissimi Jacobus nomine, Veneticus natione*. Nè debbe muover dubbio, l'aggettivo *Veneticus*, quasi che cotesto Giacopo fosse di Venezia città della Francia Luddunense nella Brittania Minore, ora detta Vannes; poichè avrebbe scritto lo storico *Veneticus Civitate*, siccome scrisse di Mosè *ex Civitate Pergamo*; laddove detto avendo *Veneticus natione*, tolta ci ha ogni dubbiezza, che non fosse della nostra nazione Veneta in Italia:

se

semiprisca enim ætate. (per usare la frase di Giusto Fontanini Prelato di chiara memoria per la sua vasta erudizione [n]) *in publicis monumentis Dux Venetiæ, bujus scilicet nominis secundæ Provinciæ maritimæ, & Dux Veneticorum, non Venetiarum, quasi Civitatis ita dictæ mos fuit*. In confermazione di ciò tra que' moltissimi, che addur potrei, alcuni pochi esempj giovami di qui arrecare. Nella Bolla, che in favore di Orsone Patriarca di Grado [o] nell'anno 1129. pubblicò in un Concilio appostatamente congregato il Sommo Pontefice Giovanni XIX. in tal guisa il Popolo Veneziano d'Italia vien nominato: *Conspirante namque Veneticorum Populo contra Dominum suum Ducem*. Il Padre della Storia Veneta Andrea Dandolo spesse volte in luogo di *Veneti* adopera la voce *Venetici* nella sua accurata Cronaca data fuori dal Signor Muratori nel

T.

n Dissertatio de Sancto Petro Urseolo *Romæ* 1730.

o Sta nell' Italia sacra dell' Ughelli t. 5. p. 112. inseritavi dall' Autore delle Giunte ai Patriarchi di Grado. *Venetiis* 1720.

T. dodicesimo della insigne raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia. A cagione di esempio alla parte 22. p. 218. *Dux namque utriusque & Dalmatinorum, & Veneticorum militibus circumseptus.* alla parte 28. p. 229. *a quorum rabie Venetici illa pernavigantes loca.* Che più? sino a' nostri giorni vi furono dottissimi Uomini, a cui è tornato a grado di così chiamare le stampe Venete, tra' quali basterà nominare Isacco Casaubono; che nella lettera a Giovanni Portesio, la quale nella Edizione fatta in Roterodamo nell'anno 1709. è la trecentesima vigesima nona, dice così: *In magnis Bibliis tamen Veneticis notæ Mazaretarum &c.* Dalle quali cose mi sembra potersi raccogliere sicuramente qual fosse la Patria di Giacopo. Così riuscito mi fosse come per verità mi son adoperato non poco per ricavare dalle antiche memorie notizie maggiori di lui; ma dacchè le fatiche a questo fine intraprese mi sono riuscite disutili, lascio la cura di più squisite ricerche al di-

li-

ligentissimo Padre degli Agostini Bibliotecario della Vigna di Venezia, che intorno alla Biblioteca degli Scrittori Veneti va faticando; ed io passerò a far menzione di tre altri celebri Italiani Grecisti Goffredo da Viterbo, Ugoccione, e Borgundio Pisani, per chiudere con essi il Secolo XII., verso la fine del quale fiorirono.

GOFFREDO DA VITERBO 1180.

E per incominciare da Goffredo, *p* questi verso la fine del Secolo XII. risplendette assai e per le cariche sostenute, e per la sua vasta Istoria condotta da Adamo fino all'anno 1186. e finalmente per la cognizione di parecchie lingue Latina, Tedesca, Greca, Ebraica e Caldea, acquistate ne' lunghi viaggi di Oriente, onde meritossi di esser eletto Vescovo, quantunque non rilevisi, che si portasse a prenderne il possesso forse per gli affari della Curia, in cui si trovava occupato. Intorno a questo scrittore si è

p Viene da alcuni assai ineruditamente annoverato fra gli Scrittori Domenicani. V. *Echard Bibliotheca Dominicana t. 1. p.* 1170. *Parisiis* 1719.

si è tentato per alcuni, avvegnachè indarno, di togliere a Viterbo la gloria di esser gli stata fortunata Patria. Tra questi il Baronio q all'anno 1186. n. 22. dubbioso così ne scrisse: *Gotifredum Viterbiensem* (*ut vulgo fertur*) *sive Vitembergiensem*: ma io ragione alcuna recarsi non leggo di ciò dal Baronio. Il Signor Muratori nella Prefazione premessa alla sua Edizione della parte più bella della sua Storia di Goffredo, e inserita nel Tomo VII. degli Scrittori d'Italia, va pensando che possano essere queste due: Parlando Goffredo di Enrico II. e della Città di Bamberga dice: *Cætera de ipso Enrico Imperatore, & de Civitate & Ecclesia Bambergiensi, ego qui ibi prima documenta Grammaticæ artis didici, tanquam eorum alumnus versibus explicavi*. Poi avendo egli esercitato il carico di Cappellano, e Notario di Corrado III. di Federico I. e del di lui figliuolo Enrico VI. tutti e tre Imperatori di Lamagna ove faceano lor di-

q Tom. 12. p. 931. *Venetiis* 1740.

dimora, è simile al vero, anzichè Italiano, ch'ei fosse Tedesco.

La prima ragione scioglie il Signor Muratori in tal modo: Goffredo nella Dedicatoria al S. P. Urbano III. dal medesimo Padre degli Annali rapportata si chiama da Viterbo: *Gotifredum Viterbiensem*; così anche nel codice Estense scritto intorno all'anno 1320. Perciò senza l'autorità d'altri codici migliori, non si può a buona equità togliere all'Italia, ed a Viterbo; tanto più che dal Baronio medesimo dopo alcune righe si disse assolutamente da Viterbo. Alla seconda ragione crederei si potesse dire, che essendo il Paese nostro dagl'Imperatori Alemani signoreggiato, presentavansi agl'Italiani di sovente motivi di colà trasferirsi; laonde niente dover esser di maraviglia, se a un Italiano nella Tedesca favella versato sieno state conferite quelle cariche. Del resto Francesco Mariani [r] nel suo trattato della Etruria Metropoli, afferma, che

r. p. 277. Romae 1728.

che potrebbe, se fosse suo scopo, molte cose addurre contra di quei che hanno contrastata a Viterbo la gloria di essere stata Patria di Goffredo. Lo che messo in chiaro, resta a provare quanto ei sentisse innanzi in molte lingue, e specialmente nella Greca, che è il nostro principal intendimento. Intorno a che dissimulare non posso, che dal Signor Muratori nella Prefazione da eso lui messa in fronte al suo Goffredo, che inserì nel Tom. VII. di quella gran raccolta, che gli ha guadagnato

Mille e mille anni al Mondo onore e fama [a];

gli fu ambiguamente negata la gloria di tante lingue con addurne questa sola ragione, che mi piace trascrivere: *Ex Godefredi verbis minime elucet miranda adeo tot linguarum in eo peritia, idque ævo illo in eruditione infanti miraculum quodvis superasset.* Ma quantunque l'autorità del Signor Muratori da me si tenga in gran conto, nè io sia con eso lui nè per do-

[a] Petrarca Sonetto, *Vinse Annibale ec.*

dottrina, nè per esercizio in modo alcuno da pareggiare; spero nulladimeno, per essermi dalla di lui sentenza discostato coll'arricchire del nome del Viterbiense il presente mio Catalogo, di non avermi a buona equità meritato quel rimbrotto:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? [t]

Posciachè non vaghezza di contraddire, ma ragioni, che sembrate mi sono assai buone, mi hanno indotto a ciò fare non senza gran renitenza. E a vero dire, per una parte dal sin qui esposto si deduce per necessaria conseguenza non essere stati del Greco linguaggio in que' tempi ignoranti cotanto gl' Italiani, come sin adesso dalla più gente si è creduto; anzi per altro parto [u] del medesimo Autore, pochi anni sono, uscito alla luce, chiaro apparisce, che non mancarono nel dodicesimo Secolo Italiani nella Greca lingua istrutti nonpoco: e per l' al-

t Dante Paradiso Canto XIX.

u Dissertazione della letteratura d' Italia nel tom. 3. delle Antichità Italiane p. 887.

altra se dalle parole del Viterbiense conto non rendesi il valor suo nella detta favella; nel che mi professo di prestar tutta la fede al Signor Muratori x: non però legittimamente inferir si puote, se mal non mi appongo, ch'egli non la sapesse; perchè ognun sa, quanto poco di forza abbiano gli argomenti negativi, come l'ha dimostrato fra gli altri eruditamente il medesimo Signor Prevosto in altra sua bell' opera impressa in Milano nell'anno 1698. intitolata *De Corona ferrea Longobardorum*; specialmente qualora vi sieno Autori gravi ed accurati in contrario, comechè recenti, siccome sostiene Giovan Batista Tiers Critico Franzese dilicato assai nella sua Dissertatione contra del Launojo sovra la forza dell'argomento negativo y. Ora non pochi son quelli che riconosciuta hanno in Goffredo una vasta cognizione delle lingue Orientali. Infra gli altri Basilio Eroldo nella Prefazione, che

x Vide Præfationem ad Gotefredum p. 347. Scriptorum rerum Italicarum.

y *Parisiis* 1662.

che premise al Pantheon, o sia memoria de' Secoli di questo Viterbiense stampata in Francfort nell' anno 1584. non dubita di affermare *Latinæ, Græcæ, Hebrææ, Caldææ, multarumque aliarum linguarum barbararum guarum fuisse*. E quantunque il Signor Muratori asserisca, che Eroldo fu il primo a concedere al Viterbiense un sì gran fregio; nulladimeno non si vuol credere che l' abbia conceduto a capriccio, e senza alcun fundamento, ch'egli l'avrà potuto ricavare o da altri più antichi Scrittori, o da qualche altra sua opera al presente smarrita, o che sen giace in qualche luogo nascosta e negletta. Nel sentimento dell'Eroldo convengono Guglielmo Cave nella Istoria Letteraria all' anno 1170. [z], l'Ovdino [a] nel Comentario degli Scrittori Ecclesiastici, il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo [b], e molti altri.

Se poi alcuno sostener volesse, che dal sin qui detto non si debba in-

[z] p. 593.
[a] T. 2. pag. 1628.
[b] T. 3. p. 215.

inferire, salvo che fosse da Gotifredo imparato quel Greco idioma, che costumasi apprendere da' viaggiatori, vale a dire non l'antico de' libri, ma il volgare, che presso de' Greci almeno del mezzo tempo fu in uso; una tal conseguenza io non ricuserei di ammettere, purchè in un si ammettesse ancora che Gotifredo Italiano e fu preso dal bel genio della Greca lingua, e la seppe tre Secoli prima del Guarino.

UGOCCIONE PISANO 1190.

Viveva ancora in que' tempi Ugoccione Pisano, [c] il quale è il secondo degli ultimi tre, che poco fa ho prodotti, e che nell'anno 1191. per ispeciale privilegio del Sommo Pontefice Celestino III. accennato dall' Ughelli nell'Italia sacra era Vescovo di Ferrara [d], ove si fa esser morto nell'anno 1212. Il Fontanini

[c] Il Pancieroli de claris Legum Interpretibus lib. 3. cap. 1. p. 604. *Venetiis* 1637. il Doviat nelle Istituzioni Canoniche lib. 5. cap. 3. il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo tom. 3. p. 895. lo fanno di Vercelli; ma ch'ei fosse Pisano, le citate sue parole non lasciano luogo a dubitare. Ughelli *Italia sacra* tom. 2. p. 540.

[d] Tom. 15. *Scriptorum rerum Italicarum*.

mi nella pag. IV. della sua Prefazione al Decreto di Graziano stampato in Roma l'anno 1727. dice essere stato il primo questo Uguccione che interpretasse il Decreto di Graziano, la qual'interpretazione dice esser manuscritta ne' Codici Vaticani; poi soggiugne alla pag. VI. *Pro Hugutione Ferrariensi in exemplaria ab Antonio Augustino memorata initio Dialogi 9. lib. 2. De emendat. Gratian. ignavia librariorum invectus fuit Hugution Feria, alicubi etiam indicatus per notam compendiariam H. Aliqui non Hugutionem, sed Hugonem vocant: quod perinde est. Attamen Hugutionem, non certe Hugonem habet Adelardi Ferrariensis Dinastæ A. D.* 1196., *Hugutione ipso superstite extincti, Epitaphium Leoninum Ferrariæ nuper effossum in Æde principe, quum eam in splendidiorem formam extruendam curaret Amplissimus ejus Episcopus & S. R. E. Cardinalis Thomas Rufus, quem honoris causa nomino.* Ora chi la Greca lingua volesse ad Ugoccione attribuire, non anderebbe per mio avviso lungi dal vero. Egli mede-

 simo

ne, o sia Etimologia, è da credere, che molto più avrà egli ciò fatto a suo luogo per entro l'Etimologico, o sia Glossario della lingua Latina, di cui sono tante le parole, che in Grecia sortirono i loro natali, la cui Etimologia non d'altronde si può ricavare, che dalla favella di quello una volta fortunato Paese. In fatti quei che a Giovanni Balbi, di cui più sotto farem parole, danno la taccia di Plagiario, sono d'avviso che delle costui spoglie siasi egli, per quanto si appartiene all'Etimologia delle parole Greche, non poco arricchito. Ma per quante ricerche io abbia fatte, con mio dolore son costretto a confessare, che non mi è venuto fatto di ritrovarlo, affine di giustificarmi appresso di Vostra Eminenza; se senza addurre altre pruove men passo ad un altro Pisano di nome Borgundio, terzo ed ultimo de' proposti di sopra per conclusione del Secolo XII.

BORGUNDIO PISANO 1190.

Fu questi a' suoi tempi, cioè pri-

ma dell'anno 1194. in cui morì [f], uomo di gran credito, perchè colla perizia de' maneggi accoppiar seppe la cognizione delle scienze e delle lingue. Il Signor Fabruzzi nella sua esatta istorica dissertazione dello Studio di Pisa inserita nel Tom. 21. degli Opuscoli Filologici raccolti dall'Erudito P. Calogerà [g], lo dice Teologo, Poeta e Giureconsulto. Esercitò la Carica di Prefetto dell'Imperatore Federico Barbarossa, e quella di Ambasciador all'Imperator d'Oriente Emanuele per gravi affari di sua Patria. Ch' egli sapesse la lingua Greca, ne fanno fede due Autori contemporanei; uno si è l'Avelbergen nel luogo citato, da cui abbiamo che fu uno de' tre Latini *in utraque lingua periti*, e al mentovato colloquio presenti; e l'altro si è Roberto del Monte [h] nell' Appendice al Cronico di Sigiberto con queste parole: *Alexander III. Concilium Romæ tenuit* ... *te-*

[f] Oudino Com. 2. p. 1297.
[g] p. 5. *Venezia* 1740.
[h] Sta colle opere di Guiberto da Novigento alla p. 717. pubblicate dal P. Dacheri *Parisiis* 1651.

.... tenuit aliud incarnationis Dominicæ anno 1180. *Ad hæc multæ convenerunt tam Ecclesiasticæ, quam sæculares Personæ, inter quas venit quidam civis Pisanus nomine Borgundio peritus tam Græcæ, quam Latinæ eloquentiæ.*

Ma delle altrui testimonianze non abbiamo bisogno, quando ce lo assicurano le medesime sue parole: *Omnibus in Christo Fidelibus Burgundio Judex, & Civis Pisanus in Domino salutem. Cum Constantinopolim pro negociis publicis Patriæ meæ a civibus meis ad Imperatorem Emmanuelem missus essem ..... Cum Beati Joannis Chrysostomi super Evangelium S. Matthæi duæ expositiones imperfectæ ab eo conditæ proferantur ... prædictum opus integrum de Græco in Latinum transtuli*. Così egli nel Prologo che premise a questa interpretazione presso dell'Oudino [1]. Il MS. dello stesso Prologo si può vedere tra' Codici Vaticani, onde non solamente il principio, che varia però alquanto dal qui riferito, ma tutto intero leg-

[1] Ne' Comentarj all'anno 1150.

gesi alla p. 827. del primo Tomo *Veterum Scriptorum & Monumentorum P.P. Martene & Durand. Parisiis* 1724. Il Signor Marchese Maffei, lume ed ornamento della Rep. tutta letteraria, nella Biblioteca di Santa Croce de' Minori Conventuali di Firenze ne vide il Manuscritto [k], che fu parimente considerato dal P. Mabillon, il quale nel suo viaggio d' Italia [l] ce ne dà questa notizia riferita ancora dal Fabricio [m]: *In alio codice habetur alia versio earum Homiliarum num. XC. a Burgundione Judice, origine Pisano, facta Domino Papa Eugenio III. præcipiente anno Dominicæ Incarnationis MCCLI. indictione XV. in Kal. Decembris, uti Burgundio ipse in fine testatur, qui alia tum Chrysostomi, tum Joannis Damasceni latine vertit*. Di altre versioni di S. Gio: Grisostomo dal P. Mabillon autore si fa Burgundio, poichè le Omelie di questo S. Padre sopra l'Evangelio di S. Giovanni, che latinamente

mente

k Verona illustrata parte 2. libro 3. p. 68. in foglio *Verona* 17..

l p. 162.

m Bibliothecæ Græcæ Vol. 7. p. 647.

mente diede fuori in Roma nell'anno 1470. Francesco Aretino [n], portano alcune la versione d'esso Burgundio, siccome dal premessovi avviso ha notato Riccardo Simon [o] Il Codice conservavasi in Utrecht, donde alcune righe ne chiedette a Marquardo Gudio [p] il Bigozio per esaminare il valor della traduzione, poichè al Bigozio quella dell' Aretino sembrava assai imperfetta; e il Prologo messovi in fronte dallo stesso Traduttore si ha nel sopraccitato Tomo *Veterum Monumentorum* alla p. 828.

Tradusse in oltre l'Evangelio di S. Giovanni: *Hic attulit Evangelium S. Joannis translatum ab ipso de Græco in Latinum*; giusta la sopra lodata narrazione di Roberto del Monte, il quale aggiugne: *Hic etiam fatebatur magnam partem libri Geneseos a se translatam*. Egli di più il primo fu, che dal Greco in Latino traslatasse l'insigne

n Metier, Annales typografici t. 1. p. 68. *Hagæcomitum* 1719.

o Lettres choisies, t. 1. p. 116. *Amsterdam* 1730.

p Burmanni Petri Epistolæ *Hagæcomitum* 1714.

figne Opera di S. Giovanni Damaſceno *de Fide Orthodoxa*. Queſta interpretazione, avvegnachè preſso degli Eruditi non ottenga molta ſtima, nulladimeno non ceſsa d'aver il ſuo pregio, sì perchè è ſtata la prima, sì perchè fu di uſo ad Uomini illuſtri, come a Pietro Lombardo, a S. Tommaſo d'Aquino e ad altri. Il Manuſcritto conſervaſi q nella Biblioteca Bodleiana, e di Treviſo r, e in quella di S. Marco di Vinegia ſ. Ella è inedita, ſe vogliaſi preſtar fede al Fabricio t. Di altre traslazioni d'opere del medeſimo Damaſceno ſi fa Autore il Burgondio dal P. Lequien Domenicano u nella Prefazion generale alla ſua prezioſa Edizione di queſto S. Padre, a cui l'Eminenza Voſtra fin da quando dimorava nell' inſigne Abbazia Benedettina di Firenze, molto ha contribuito; del che giuſta e lodevole no-

tizia.

q Oudinus t. 2. p. 1296.
r Montfaucon, Diarium Italicum p. 76. *Pariſiis*. 1702.
ſ Biblioteca Latina di S. Marco di Venezia p. 59. *Venezia* 1741.
t Bibliothecæ Græcæ vol. 8. p. 776.
u N. 2. *Pariſiis* 1712.

tizia ha trasmessa a' posteri lo stesso Padre sul fine della medesima Prefazione. Questi per avventura saranno gli accennati ne' Manuscritti della Bodleiana, *Logica: Elementarium de duabus naturis: Trisagium*. Il Cave all'anno 1148. seguito dall'Oudino nel luogo citato avvisaci: *latine etiam transtulit Gregorii Emisseni, seu potius Nemesii de Philosophia; sive de homine lib.* 8. pubblicati nell'anno 1515. in Argentina colla correzione di Gio: Conone e di Beato Renano. Di queste traduzioni pronunzia il Dupin: *Ne son pas bien polies, mais assez fideles* x.

Altri argomenti, onde vieppiù la cognizione della Greca lingua nel Burgondio apparisce, somministra la trentesima nona fra le erudite lettere del Pignoria, in cui d'altro non si favella che di questo veramente per que' tempi insignissimo Letterato. Spero che non sarà fuori di proposito lo trascriverne alcuni versi: *Huic sunt qui adscribant versiones eo-*

x Dupin. Nouvelle Biblioth. des Auteurs Ecclesiast. t. 9. p. 189. *Parisiis* 1693.

rum. quæ in Pandectis y *græce leguntur, licet Accursius Bulgarum Interpretem esse velit. Porro hic noster tunc temporis Græcæ linguæ inclaruit, & memini me vidisse olim apud nobilissimum virum & ab eruditionis laude clarissimum Vincentium Pinellum codicem Manuscriptum hoc titulo: Incipit liber Vindemiæ a domino Burgundio Pisano de Græco in Latinum translatus; quæ erant Schedia Geoponicon* z. *Incidit etiam in manus meas versio libelli nescio cujus Gregorii Nisseni ita inscripta: Liber B. Gregorii Nisseni incipit: Dominatori Friderico invictissimo Romanorum.*

y. Il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo t. 1. p. 806. dice: *Græca autem in Pandectis Burgundio Pisanus latina fecit*. Col Fabricio sentono Riccardo Simon nel t. 1. delle più su citate lettere Franzesi p. 116. e il Celebre Autore della Verona illustrata parte 2. lib. 3. p. 68.

z. Γεωπονικά sono venti libri Greci, che trattano delle cose spettanti alla Campagna. Non convengono gli Scrittori nell'assegnarne l'Autore. Ne parla diffusamente il Fabricio nella Centuria de' Plagiarj num. 100. p. 102. *Amburgi* 1738. e nel volume quinto, c. 5. della Biblioteca Greca, ove alla p. 505. pensa, che la traduzione di Burgundio sia per anco inedita. Un bel MS. ne conserva la Biblioteca Medicea di Firenze, registrato da Guglielmo Langio nel Catalogo de' MSS. della medesima pubblicato da Giovannalberto Fabricio nel fine del Prodromo della Storia letteraria di Pier Lambeccio: *Lipsiæ* 1710.

xum Imperatori, & Cæsari semper Augusto a Burgundione Judice natione Pisano translatus anno Incarnationis 1160. *Indic.* XIII. Qui il Pignoria riferisce l'Epitaffio sepolcrale oltre modo a Burgundio onorifico, e posto nell' anno 1194. III. *Kal. Novembris.*

Che l'opera del Nisseno sia quella *de Anima*, cui dagli speculativi si dà la taccia d'oscura, io son d'avviso, che dubitare non se ne possa. Posciachè nella dedicazione all'Imperador Federico, stampata nel sopraccitato Tomo *Veterum Monumentorum* alla p. 827. con queste parole si esprime Borgondio: *Quia in meis, Serenissime Imperator, vobiscum locutionibus naturas rerum cognoscere & earum causas scire Vestram Majestatem velle perpendi; idcirco librum hunc S. Gregorii Episcopi Nissæ fratris S. Basilii de Græco in Latinum Vestro Nomine statui transferre sermonem, in quo philosophice de natura hominis tractat, de corpore, & anima, de unitione utrorumque &c. .... Hunc igitur librum fideliter translatum, ut potui studiose emendatum Vestræ Celsitudini porrigo &c.* Convien dire che cotesta

interpretazione molto si spargesse, poichè da più Autori di que' tempi ci viene rammentata; tra' quali accennerò Giovanni Veronese, il quale alla p. 771. della sua accurata Istoria riferendo le opere di S. Gregorio Nisseno dice: *item scripsit librum de Anima valde obscurum, qui a Judice Pisano translatus fuit tempore Federici II.* [a] *Imperatoris*. Se ne conserva la copia scritta a penna nel Secolo XIV. nella dianzi lodata insigne Libreria di S. Marco di Vinegia [b]. La storia di questo Veronese scrittore finora cre-

[a] Anco in Pastrengo Guglielmo *de Originibus* p. 34. *Venetiis* 1547. e in altri ancora si legge *Federici II*; ma io son d'avviso, che debba scriversi *Friderici I.* poichè essendo Burgundio a' tempi, ed al servizio di Federico I. che da' capelli e dalla barba rossa riportò il nome di Enobarbo, o di Barba rossa, di troppo ingannato si sarebbe lo scrittor Veronese, che accuratissimo per altro fu riconosciuto fino dal Panvinio, nel porre questa traslazione dell'opera del Nisseno al tempo di Federico II. imperciocchè tenne questi l'Impero 27. anni dopo la morte del I. cioè nell'anno 1227. in tempo che Burgundio fino dall'anno 1194. era già trapassato all'altra vita, quattro anni dopo la morte di Federico I. In tal guisa accordar ancora si può, ch'egli la traslatasse nell'anno 1160. come stava scritto nel libro ritrovato dal Pignoria; il che certamente non potrebbe dirsi, qualor l'accennato Imperatore fosse stato Federico II.

[b] p. 47.

creduatasi perduta [c] è stata ultimamente scoperta dal Chiarissimo Signor Abbate Tartarotti, che con una sua dissertazione inserita nel tom. 18. degli Opuscoli Calogeriani ha voluto consolare la Rep. Letteraria con la notizia di un sì felice discoprimento; ed ora intendo, che si truovi presso del più volte lodato Signor Marchese Maffei.

SECOLO XIII.

E dacchè abbiam fatta menzione del Signor Tartarotti, una sua giusta osservazione intorno al Secolo XIII. può dar principio al medesimo; che è il terzo de' quattro, entro a cui ho ristrette le mie ricerche. Dic'egli adunque così dopo le sovrammentovate parole di Giovanni Veronese: *Da che si scorge, che anche prima della caduta dell' Imperio Orientale, e prima che il Crisolora portasse in Italia le Greche lettere, non mancarono sin dal principio del Secolo* XIII.

va-

c Nella lettera intorno ai Manuscritti della Cattedrale di Verona inserita nel tom. 1. dell'ultima Edizione dell'Ughelli, e in quelle delle complessioni di Cassiodoro, tutti parti del più volte lodato Signor Marchese Maffei.

valorosi Italiani, *che le coltivarono a segno di accingersi a tradur libri in Italiano : impresa* , *che ognun sa quanto profonda ne ricerchi la cognizione*. La qual' osservazione è certamente assai più fondata, che non è quella dell' Autore dell' Apologia dell' insigne frammento di Petronio non solamente all'Italia, ma a tutto il nome Latino ingiuriosa di molto, non potendosi all'Italia negar quella gloria, che pare contrastar le si voglia con quelle parole, che già nel principio di questa lettera furono da me recitate [d].

Ma venghiamo a produrre e a disaminare a parte a parte i fondamenti e le ragioni, che ci faccian toccar con mano questa verità.

Statuto Veronese 1200.

E primieramente Verona anche prima del Guarino ebbe Figliuoli più d'uno, che la Greca lingua impararono. In fatti trovasi il Veronese Statuto di quel tempo composto di varj

[d] Apologia di Marco Statilio p. 23. la quale sta nel fine di Tito Petronio Arbitro stampata in *Amsterdam* 1668.

varj termini Greci, tra' quali il lodato Autore nella Verona illustrata a apporta l'iscrizione del capo 148. che tratta del sensale, e s'intitola: *De Proxeneta Philanthropo*; i quai vocaboli Greci con altri, che tralascio in una legge municipale fatta col consenso di molti, che da molti dovette esser capita, pubblicata e spiegata a più indotti, non si potevano ragionevolmente inserire, se molti ancora non avessero saputo il loro significato, e perciò avuta cognizione del Greco.

ACCORSO FIORENTINO. 1229.

Per venire poi a' particolari Scrittori, a cui fu nota la Greca favella, nel principio di questo Secolo fioriva in Firenze, Città per le sue lodevoli opere sempre mai famosa, il celebre Giurisconsulto Accorso, onde nell'anno 1229. ne stabilisce assai fondatamente la morte l'eruditissimo Signor Conte Gian Maria Mazzuchelli nella di lui vita, che già tiene in pronto di dare al Pubblico nell Tom. I. della sua accuratissima Biblio-

a Parte 1. lib. 2. p. 69.

blioteca degli Scrittori Italiani. Ora che questi più che mediocremente sapesse di Greco, lo afferma e con ragioni assai forti lo prova Alberto Gentili nel terzo de' suoi Dialoghi f così argomentando: *Nam si Græcam linguam non calluisset Accursius, nulla verba Græca procul dubio esset interpretatus, & tamen interpretatus est recte multa*. Che poi costumasse l'Accorso, avvenendosi in parola Greca, d'oltrepassarla, scrivendovi sopra il disonorevol motto, *Græcum est, non legitur;* non può indursi a crederlo il mentovato Autore. *Ego* (scrive nel luogo citato) *Accursii Glossemata omnia non legi; at ea verba: Græcum est: ubibi sint, ignoro; credo tamen non esse uspiam*. Quindi non saprei a qual ragione appoggiati affermino, che a lui fosse questo motto familiare, tanti Scrittori; tra' quali per la franchezza nell'asserirlo si distingue certo Inglese al cap. 3. p. 167. della Edizione Franzese fatta in Amsterdam nel 1711. del suo par altro dotto trattato sopra l'incer-

tezza

f P. 188. *Lipsiæ* 1721.

tezza delle scienze, a cui in una lettera stampata nel Tom. 2. degli Opuscoli Calogeriani rivede assai bene le bucce il Signor Tartarotti.

BON-ACCORSO BOLOGNESE DOMENICANO 1230.

A Firenze non cedette in questo Secolo Bologna Madre sempre feconda di felici ingegni, perchè fu la Patria d'un certo Bon-Accorso eccellente Grecista. Questi uscito di fanciullezza vestì l'Abito Domenicano, e in quella insigne Religione molto profittò nelle Scienze. Circa l'anno 1230. venne spedito in Grecia, acciocchè si studiasse di affatto sopire lo Scisma di Fozio. Quivi egli ora nell'Isole di Creta e di Negroponte, ora in Costantinopoli molte fatiche durò per lo giro di otto lustri; nel qual tempo essendosi fatta famigliare la lingua Greca, in essa e nella Latina compose molte operè utili a' Missionarj di Oriente contro i Dogmi di Fozio. Tra queste distinguesi la presente Greco-latina, riferita nell'esatta Biblioteca

Do-

Domenicana del P. Echard g: *Thesaurus veritatis Fidei*. Fu questa per Frate Andrea Dotto di cognome Religioso del medesimo Istituto presentata al Sommo Pontefice Giovanni XXII. Dalla Biblioteca Colbertina passata nella Regia di Parigi se ne conservano due Testi a penna in foglio. Il Padre Lequien nella Prefazione Generale premessa alla sua mentovata Edizione di S. Gio: Damasceno ci viene raccontando, che mentre rivolgeva i Greci Codici della Biblioteca Colbertina, glie ne venne alle mani uno segnato num. 3285. *qui* (per usare le sue parole) *Collectionem Latino-græcam continet variarum laciniarum, & Patrum Scriptorum, & Ecclesiasticorum, ac præsertim Græcorum operibus congestarum, quos Bon-Accursius Ord. Præd. Alumnus Sæculo* XIII. *medio ex Idiomate Latino in Græcum transtulerat, & ut nostris usui essent adversus Schismaticos*. Poi ne rapporta alcuni pezzi. L'Echard non fa men-

g *Scripsit græce contra Græcos*. Vide Fabricii Bibliothecam mediæ & infimæ Latinitats t. 1. p. 690.

menzione di quest'opera, la quale sì dai titoli, come dal numero, ond'è segnata, sembrami uno squarcio della dianzi accennata.

FERDINANDO BRESCIANO, GIROLAMO SALINERTO, VALERIO STRADIVERTO, RODOLFINO CAVALERIO CREMONESI 1226. sino al 1297.

Nè meno delle tre dianzi mentovate città si rendette illustre Cremona in questi tempi, perchè di lei uscirono quattro Cittadini periti nel Greco. Ferdinando Bresciano, che vivea nell'anno 1226. Girolamo Salinerto Medico celebratissimo circa il 1230. e Valerio Stradiverto insino al medesimo tempo, e verso il 1297. Rodolfino Cavalerio, del primo de' quali il Signor Arisi nella sua molto esatta Cremona letteraria [k] registra due Volumi di lettere in lingua Greca distese; del secondo il medesimo Autore scrive alla p. 119. che fu *litterarum, & vocum Græcarum non expers*. Del terzo, che nella sua Patria si distinse

e per

k Arisii t. 1. p. 106. &c. *Parmæ* 1702.

e per l'acutezza nel pensare, e per la forza nel ragionare, e per la cognizione della lingua Latina, Greca ed Ebrea; del quarto finalmente nella Chiesa di S. Sepolcro di Cremona si legge questa Inscrizione riferita pur dall' Arisi: *Rodulphinus Cavalerius Phys. Clariss. Philos. e Astronomus Eruditissimus Græcæ, & Hebraicæ linguæ doctissimus in hoc tumulo jacet, qui obiit* IX. *Kal. Octobris anno ab Incarnatione Domini* 1297.

GIOVANNI BALBI GENOVESE DOMENICANO 1286.

Verso l'anno poi 1286., secondo che riferisce Giorgio Stella [i] Secretario della Rep. di Genova, nel principio del Secolo XIV. risplendeva nella Religione de' Predicatori Giovanni Balbi [K] Genovese, a cui qualche cognizione della Greca lingua non si può al certo negare; imperciocchè e l'Abbate Giustiniani degli Scrittori Liguri, e il Baile [l], uno de-

[i] Con Giovanni di Voragine nel supplemento agli Scrittori Ecclesiastici del Bellarmino il confuse Casimiro Oudino, ma poi si è emendato nel t. 3. alla p. 577. de' suoi Comentarj.

[K] P. 1. p. 312. *Roma 1667.*

[l] Verbo *Balbi*.

delle cose nostre fra gli stranieri de' più informati, nel suo gran Dizionario Istorico Critico, tale ce lo dipingono, e ad evidenza ce lo dimostrano l'opere sue sparse di varj semi di letteratura Greca. Nè egli dissimulare lo volle, quando nel capo 1. del suo *Theologicon*, che manuscritto si conserva nella Vaticana, lasciò scritte queste parole riferite dal P. Echard: *Hoc difficile est scire, & maxime mihi non bene scienti linguam Græcam*; con raro esempio d'umiltà in cui innanzi molto sentiva, e per cui onorato viene del titolo di Beato. E quantunque sembri, che alcuni Scrittori parlando d'un'altra opera sua intitolata *Catholicon*, fra' quali il Vualchio nella sua Istoria Critica della lingua Latina al Capitolo de' Dizionarj, e Andrea Guarna Salernitano di cognome, e Cremonese di Patria nella sua guerra Grammaticale pubblicata per la prima volta nell'anno 1511. [m] contender gli vogliano que-

m Et *Nimegæ 1666*. e di questa Edizione io mi son servito.

questa gloria; pur questa loro opinione mal fondata parrà a chiunque si prenderà la pena di andar le predette opere sue disaminando. Egli è vero, che in questa seconda null'altro fece per sentimento del Vvalchio, che ricopiar Papia e Ugoccione, facendovi qualche aggiunta; e il Guarna dice, aver egli tolto e rubato a S. Isidoro pressochè tutto ciò che in essa si riscontra di Greco. Nulladimeno che il Balbi niente sapesse di lettere Greche, come quest' ultimo afferma, pare molto difficile a credere. Quest' opera per verità, quantunque più volte ristampata dopo la prima Edizione fatta in Magonza nel 1470., è piena d'inezie, e molte ne ha riferite il Rechembergio alla p. 552. del suo trattato *De ineptiis Clericorum*; e lo Zvvingero nell' orazione *De barbarie superiorum sæculorum*. Quindi però non si dee trar argomento contra dell' Autore, accagionandolo, come affatto ignorante della lingua Greca con taccia di plagiario, e d'impostore, quale ce l'ha volu-

voluto far credere il Guarna, o come un semplice copista, quale lo ha dipinto il Vvalchio, e molti altri Scrittori.

PIETRO DI ABANO 1298.

Nè si vuol ommettere di rammentare infra quei ch'han fatto tesoro alla loro memoria del Greco, Pietro d'Abano, che verso allo spirar del terzodecimo Secolo per le sue strane e nella vera Cristiana credenza non poco sospette opinioni diede assai che dire di sè. Dilettossi della Greca favella, come di comune consenso viene affermato da molti Scrittori mentovati nella sua vita con isquisita e rara diligenza posta in luce dal già lodato Signor Conte Mazzuchelli. Che poi per apprenderla abbia Pietro solcato il mare; secondo che altri affermãno, per me asserirlo non posso, nè impugnarlo, non recandone cotesti Autori alcun argomento. Vo bene immaginandomi che a darsi a tale studio fosse egli mosso dal desiderio d'apprendere fondatamente la Matematica, e la Medicina; imperciocchè

chè contenendosi queste scienze specialmente giusta le idee di que' tempi quasi tutte in Autori Greci, il vero gusto e valor de' medicamenti, e la forza delle Matematiche discipline rilevar non poteasi da uno, a cui fusse la lingua Greca affatto ignota *n*.: il perchè creder si dee, che ponesse ogni studio, e non risparmiasse fatica per acquistarne almeno sufficiente cognizione.

SECOLO XIV.

E con questi otto Scrittori, che nel Secolo XIII. sepper di Greco, che tanti e non più ne ho potuto ritrovare oltre a' compositori dello Statuto Veronese, darò fine al medesimo per far passaggio al quarto ed ultimo de' proposti Secoli, a cui darà glorioso principio il gran Poeta

n Quanta utilità rechi alle Matematiche, e alla Medicina la cognizione della Greca lingua lo hanno nelle Orazioni in lode di lei composte, e che leggonsi in fronte del Tesoro della Greca lingua di Enrico Stefano, copiosamente dimostrato Scipione Carteromaco, Marc-Antonio Antimaco, e Conrado Eresbachio: e con motto non meno acuto, che vero disse Catterinotto: *un Medicien sans Grec est un pretre sans Latin*. apud Augustum Begierum, Memoriale historicum p. 159. *Dresde* 1734.

ta Dante Alighieri, perchè nell'anno 1300. compose la sua divina Commedia, onde non pochi argomenti si traggono della sua perizia nella Greca favella.

DANTE 1300.

Egli è vero però, che non mancano Autori, i quali senza esitare lo dicono ignorante del Greco; fra' quali basterà il rammentare Carlo Lenzoni [o] e il celebre Anton-Maria Salvini [p]. Non dubita il primo di chiamarlo *senza lettera alcuna Greca*; ed il secondo si sforza di provare, ch'egli *non aveva questa erudizione Greca per lo capo*, *colpa del suo tempo*; anzi vuole che tanto più s'ammiri *la divinità del cervello di Dante nel dir cose, le quali si possano illustrare con quello, ch'egli non avea visto*; *essendo pure le maniere Greche da lui usate nel divino suo Poema*, *e già dal Senatore Pier Vettori ravvisate nelle sue varie Lezioni con quel dipingere, ch'egli fa le cose, e porle sott' occhi, e con quelle tante sue similitu-*

E *dini*,

o Difesa di Dante, Giornata 2. pag. 46.

p Lezione 32. delle sue Prose Toscane.

dini, ora nobili e alte, ora basse ed evidenti, pregio di quella Greca Poesia, che egli non vide, ma immaginò.

Lo stesso Chiarissimo Pier Vettori ancora, gran lume ed ornamento di Firenze, e della nostra Italia, si può annoverar fra coloro, che Dante credettero del Greco linguaggio ignorante, fondato, per quel che appare, nella comune universale opinione, che solamente nel decimo quinto Secolo tornassero nell'Italia le Greche lettere in pregio, già per più Secoli state interamente sepolte: imperciocchè facendo nel Capitolo 21. del suo 31. libro delle varie Lezioni paragone di quel celebre passo della Cantica ultima dell'Inferno:

I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo:

con quell'altro del Coro delle Supplicanti d'Euripide:

Επτὰ ματέρες ἑπτὰ κȣ́ρȣς
Εγεινάμεθ' αἱ ταλαίπωροι,
Κλεινοτάτȣς ἐν ἀργείοις.
Καὶ νῦν ἄπαις, ἄτεκνος

Γη-

Γηράσκω δυσηνότατος,
Ουτ' ἐν τοῖς φθιμένοισιν,
Ουτ' ἐν ζωοῖσιν ἀεὶ θαυμαζομένη,
Χωρὶς δή τινα τῶνδ' ἔχουσα μοῖραν.

Il Vettori, dissi, spiegasi nella seguente maniera: *Idem autem, quod acute excogitavit Græcus hic Poeta, in mentem quoque venit nostro non minori ingenio, neque doctrina prædito Poetæ Danti, qui si politiore hoc Sæculo natus fuisset, undique cultior & ipse, atque ornatior extitisset; obfuit enim ipsi nonnihil inscitia illius ætatis, qua vixit, nec sivit ipsam integram, absolutamque ingenii gloriam adipisci: qua de caussa etiam putari non potest, eum sententiam hanc ab Euripide accepisse, sed naturæ suæ divinitate, idem quod antea Tragicus ille magnus viderat, & ipsum vidisse.* Quindi per verità chiaro si vede, che quantunque il Vettori apertamente non tolga al nostro divino Poeta il pregio d'intendente della lingua Greca, inclina però a credernelo ignorante, colpa degl'infelici tempi, in cui nacque.

Ma con buona pace e del Lenzo-

ni, e del Salvini, e dello stesso Vettori ancora, altri potrebbe dire per lo contrario, che tante maniere Greche, e similitudini ora nobili ed alte, ora basse ed evidenti, che nella Commedia di Dante si riscontrano non di rado, e quel dipignere, ch'egli fa e porre sott'occhi le cose, fossero frutto di quella Poesia Greca, ch'egli vide, e non immaginò. E qui ricordar si potrebbe e Jacopo Filippo Mazzoni, che Dante [q] tolse a difendere per aver in essa usate parole forestiere, e Belisario Bulgarini, che [r] per questo appunto agramente lo censurò; a' quali Scrittori non venne unqua in mente di negargli la cognizione della Greca favella, forse riputando ciò cosa contraria al buon sentimento. Comunque però l'autorità de' tre sopra llodati Scrittori abbia potuto un tal dubbio avvalorare; Monsignor Fontanini non ha dubitato d'affermare in

[q] Difesa di Dante, parte seconda lib. 6. in più luoghi.

[r] Nella risposta ad Alessandro Carriero part. 2. p. 79. *Siena* 1581.

in questi ultimi tempi, che egli credeva s che contra il Lenzoni potesse mostrarsi con più ragioni, Dante essere stato intendente di Greco, e aver letto Omero non per anche allora tradotto dal suo originale. Dello stesso sentimento creder si può ancora Monsig. Domenico Giorgi grande Amico del Fontanini, ed erudito Prelato della Corte Romana, il quale nelle sue Osservazioni intorno al Grisolora scrive: *Di Dante vi sono alcuni luoghi, i quali sembrano cavati dal Greco* t.

Due altri Uomini dotti poi più francamente ciò asseriscono, il Boesarde cioè, che così lasciò scritto: u *Danthes Haligerus Poeta sui sæculi nulli secundus erat non tantum græce, & latine peritus*. e il P. Negri, x che *nelle lingue Latina, e Greca* lo dice *profondamente perito*. Io sarei per tan-

s Eloquenza Italiana p. 139. *Venezia* 1737.

t Sta negli Opuscoli Calogeriani tom. 25. p. 258.

u Pope Blount Censuræ Celebriorum Auctorum p. 139. *Londini* 1710.

x Istoria degli Scrittori Fiorentini p. 140. *Ferr.* 1722.

to d'avviso, che sull'autorità di questi chiarissimi Scrittori, e per lo confronto medesimo dei passi di Dante riportati dal Vettori e nel sopprammentovato Capitolo 21. del 31. libro, e nel Capitolo 7. del 35. libro delle sue varie Lezioni, se gli potesse far grazia di una non mediocre cognizione della Greca lingua; avvegnachè e ne' passati tempi stati ci siano, e forse anche ne' presenti v'abbia taluno, che possa esser di contrario parere.

Nè crederei, che potesse pregiudicare a questa mia asserzione ciò che nel sopraccennato luogo dice lo stesso Anton-Maria Salvini dell'*Entomata* della Cantica decima del Purgatorio, ove pensa, che Dante prendesse in questa voce Greca un abbaglio, facendo del nome e dell'articolo una sola cosa; quasi che nel trasportare da una lingua all'altra le voci, necessario sia il renderle tali e quali senza diminuzione veruna, o accrescimento: Che anzi lodar si dee, perchè al genio acconciandosi dell'Italiana lingua, abbia più tosto

vo-

voluto dire *Entomata*, che *Entoma*, come s'avrebbe avuto a dire volendo ſcrivere in Greco, dando a queſta voce nel numero del più un finimento ſimile a tante da lui uſate, come ſono *le peccata*, *le dimonia*, e molte altre, che agevole coſa ſarebbe il rammentare, ſe o d'uopo ne fuſſe, o il Mazzoni anche ſu di queſto punto non lo aveſse dalle accuſe del Bulgarini abbondevolmente liberato nel luogo ſopraccitato. Una ſol coſa giovami di aggiugnere, ed è che non fu già il primo il gran Dante in tal licenza poetica: l'avea imparata prima dal ſuo maeſtro Virgilio, a cui nel Cantico primo dell'Inferno così ragiona:

Tu ſe' lo mio Maeſtro, e il mio Autore:
Tu ſe' ſolo colui, da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.

Virgilio adunque nel lib. 9. dell'Eneide verſo 716. dice:

Inarime Jovis imperiis impoſta Typhœo.

Virgilio preſe dall'Iliade V. v. 783. di Omero, Εἰς Ἀρίμοις, *in Arimis*, e di

e di quelle due voci Greche l'eroe Poeta formò una sola in Latino, dicendo *Inarime*. Così al costui esempio fece l'eroe Poeta Tosco. Egli è vero, che ne venne Virgilio censurato; *sed & merito Virgilius est a Criticis defensus*, attesta di ciò parlando l'insigne P. Politi, lume ed ornamento della Congregazione delle Scuole Pie nelle note al tom. 2. del suo Eustachio alla p. 242. splendidamente stampato in Firenze nell'anno 1732.

Ma questo Secolo è tanto ferace d'Italiani, che intorno alla Greca lingua si occuparono (perchè quanto più ci accostiamo al Secolo XV. che si può, a giusto riflettere, trionfo chiamar di questa lingua in Italia, tanto più il di lei valore, utilità e bellezza anderemo negl'Italiani scoprendo) che punto non fa mestieri lo affaticarsi intorno ad un solo, quando altri il voglia ostinatamente negare addottrinato nella medesima.

Ora

ORDINAZIONI DEL CONCILIO DI VIENNA IN FRANCIA, E DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE V. 1311.

Prima però di venire a far menzione di alcuno, giovami avvertire, che ad eccitare vieppiù gl'Italiani a darsi in questo Secolo ad un tale studio molto averà contribuito la deliberazione, che si prese nel Concilio quintodecimo Generale celebratosi nell'anno XI. di questo Secolo in Vienna di Francia, perchè in esso si decretò, che pubbliche Scuole si aprissero in molte cospicue Città, come in Bologna, e ovunque fosse per risedere la Corte; e volle, che in ciascheduna di esse Città due vi fossero Maestri Cattolici, onde venisse insegnata la Greca lingua, e da lei nel Latino i libri si traslatassero. Un simile avvertimento fu uno de' ricordi, che al Concilio Generale secondo di Lione, ove doveasi trattare la riunione delle due Chiese Latina e Greca, diede il B. Umberto di Romans nella Borgogna V. Generale de' Domenicani, come ne-

 cessa-

cessario a stabilire una soda riconciliazione. Questo ricordo si è il XVII. fra i pubblicati nel T. VII. *Veterum Scriptorum Martene & Durand*, espresso in queste parole p. 164. *Ad hanc reconciliationem necessaria videtur scientia, seu peritia linguæ Græcæ, quia per genera linguarum diversitas gentium in unitate Fidei congregatur*. E il MS. conservasi nella Vaticana, siccome attesta l'eruditissimo P. Giuseppe Catalano della Congregazione della Carità di S. Girolamo di Roma nella Vita che ha messo in fronte al Libro intitolato, *Beati Umberti &c. de eruditione Religiosorum Prædicatorum. Romæ* 1739. Quindi a ragione lamentavasi lo stesso Umberto, che scarsezza vi fosse nella Corte di Roma d'intendenti del Greco linguaggio, onde fosse costretta adoperare interpetri, *de quibus nescitur, utrum intelligant, aut decipiantur*. Laonde sì per secondare le giuste determinazioni del Concilio di Vienna, come per ovviare a un tanto incomodo, io penso, che si riducesse il Sommo Pontefice Clemente V. ad

aprir-

aprirne in Roma quella pubblica Scuola y, da cui giova credere, che molti uscissero della Greca favella periti: ma non serve attenersi alle conghietture avvegnachè fortissime, quando possiam ricorrere a' fatti, che ogni ragione tolgono di dubitare.

VALENTINO EMARSONO, DIONISIO PLASONIO, RAINALDO PERSICHELLO, TOMMASO DI ZACCARIA, ORTENSIO PANERINIO CREMONESI DAL 1360. FIN AL 1370.

Cremona, di cui nel Secolo precedente abbiam riportato quattro suoi figliuoli eruditi nel Greco, non fu meno feconda in questo, in cui ne produsse cinque, come in varj luoghi della sua Cremona letteraria afferma e prova il lodato di sopra Signor Arisj; *Valentino Emarsono* che morì sul principio del Secolo, di cui si legge la seguente inscrizione se-

y Roma antica, e moderna t. 2. p. 215. *Roma* 1527.

polcrale nella Chiesa di S. Vitale di Cremona z: *Valentinus Emarsonus Cremonensis Graecæ, & Latinæ linguæ doctissimus, liberalium artium peritissimus, & in arte medendi expertissimus in hoc tumulo jacet. Obiit Anno Domini MCCC. X. Kal. Januarii.*

Dionisio Plasonio, che morì verso l'anno 1360. di cui quest'altra si trova presso dello stesso Signor Arisj: *Dionysius Plasonius Graecæ, Latinæ, Hæbraicæ linguæ ornatissim. liberalium artium peritiss. acumine ingenii, rerum cognitione, & insigni morum probitate hic jacet... Obiit an. ætatis suæ 78.*

Rinaldo Persichello, che morì nell'anno 1370. per asserzione del medesimo Signor Arisj, fu insigne Maestro in belle lettere, e nella Greca lingua molto versato; e lo argomento dalla sua versione di Pindaro in versi Latini.

E finalmente in quel torno e Tommaso di Zaccaria, e Ortensio Panerinio vengono dal medesimo Signor Arisj lodati non meno per la cogni-

z Arisi, Cremona litteraria p. 140.

gnizione di varie notizie, che per l'acquisto del Greco linguaggio.

Ho voluto porre tutti questi insieme, perchè furono della stessa Patria, e dal medesimo Autore mentovati; per altro all'ordine de' tempi era richiesto, che dopo di Valentino Emarsono il primo degli annoverati, facessi ricordanza di Angelo del Cingolo, o sia Clareno della Marca d'Ancona.

ANGELO DEL CINGOLO FRANCESCANO 1718.

Intorno a che egli è da sapersi, ch'ei dapprima professò nella Religione Francescana, e in appresso instituì la Congregazione detta de' Clareni [a] che poi fu da S. Pio V. unita a' Francescani dell'Osservanza, come raccogliesi dalla serie di sue vicende, cui egli intrepidamente sostenne sotto il Pontificato di Giovanni XXII. e da alcune sue lettere pubblicate dal P. Papebrochio sul

[a] Vadingus t. 6. Annalium p. 316. *Romæ* 1733. Non so con qual fondamento sia messo all'anno 1394. dal Fabricio *Bibliotheca Græca* tom. 8. p. 620.

ſul fine del tom. 2. de' Santi del Giugno Bollandiano. Ma per venire a ciò che fa per noi, eſſendo egli ſtato da Raimondo Gaufredo Miniſtro generale del ſuo Ordine ſpedito con altri Religioſi dell'Inſtituto per la predicazione dell'Evangelio prima nell'Armenia, poi nell'Accaja, ebbe motivo e comodo d'impoſſeſſarſi del Greco parlare a meraviglia, in guiſa che atto ſi trovò alla traslazione in Latino di Opere Greche. Tra queſte ſi contano dal Vadingo [b], e dal Fabricio [c] alcuni opuſcoli di S. Giovanni Griſoſtomo, e di Giovanni Scolaſtico, o ſia Climaco [d], e alcuni Dialogi di S. Macario [e].

Il

[b] Biblioteca Francescana p. 22. *Romæ* 1654.

[c] Bibliothecæ mediæ & infimæ Latinitatis tom. 10. p. 671.

[d] Il Fabricio nella Biblioteca Greca tom. 8. p. 260. penſa che queſta traslazione di Climaco non ſia ancora ſtampata.

[e] Poichè due ſono ſtati i ſacri Greci Scrittori di queſto nome, il Vadingo nella ſua Biblioteca ſi prende ad accuratamente eſaminare, ſe dell'Egizio, o dell'Aleſſandrino ſieno quei Dialogi per lo Clareno tradotti; nè eſſendogli venuto fatto di trarne da' monumenti preciſa notizia, va penſando, che ſieno alcune Omelie di Climaco l'Egizio diſteſe a maniera di dialogo, le quali per altrui pen-

Il Radero dotto Gesuita nel c. 4. de' preliminari al suo Giovanni Climaco stampato in Parigi nell'anno 1633. così ne parla: *Primus omnium interpres Climaci, quod sciam, fuit Angelus de Cingulo e S. Francisci contubernio, Patrum Clarenorum conditor, qui sub annum Christi* 1294. *Adolpho Imperatore, arctius vitæ genus, Cælestino V. Pont. M. auctore, in Monte Claro Anconitanæ provinciæ molitus est. ita de hoc* 1. *Gonzaga in historia Ordinis sui*: Horum PP. Clarenorum antesignanus fuit doctissimus quidam Pater ac Frater Angelus de Cingulo, quod Anconitanæ Marchiæ oppidum est, cujus in sacris Concionibus facundia atque doctrina, nec non Græcæ linguæ peritia illis temporibus mirabilis fuit. Nam & *Joannis Climaci* piissimum opus, & *Macarii Dialogum*, & libellum quendam *D. Joan. Chrysostomi* polito elegantissimoque stilo ex Græco in Latinum transtulit.

penna traslatate si leggono impresse nelle Biblioteche degli antichi Padri, ed io pure mi sottoscrivo di buona voglia al sentimento ben fondato di un sì dotto e diligente Scrittore.

lit. *Hæc Gonzaga*. *Legi de eodem alicubi & annotavi in notis ad Pastorem Climaci, hunc eundem Angelum de Cingulo Græcæ linguæ cognitionem velut Ephrem olim divinitus accepisse. Sed enim Ambrosius Camaldulensis inficias it Climacum ab Angelo de Cingulo polito & elegantissimo stilo e Græco versum: negat Clarenum hunc aperte & plane transtulisse, sed obscure potius & intricate, dum verbum verbo redderet; unde fieri necessario, ut linguæ nativæ, seu Latinæ genius pereat. Negat utriusque linguæ peritum fuisse, & quamvis Angeli nomen non exprimat, ita tamen describit & depingit illum, ut res oculis tangi possit. accipe verba Camaldulensis ad venerab. P. Matthæum præsidem ipsius....* Ceterum *Camaldulensis vixit anno* CIↃ.CCCC.XXC., *ducentis nempe uno & triginta annis post Angelum de Cingulo*. *Interpretationem Angeli de Cingulo editam non vidi, sed existimo illam, cujus exemplar habemus MS. in Eberspergensi fede* f.

Ma

f Joan. Climaci Opera, *in Isagoge* c. IV. *Lutetiæ Parisiorum* 1633.

Ma il sentimento d'Ambrogio Camaldolense, quantunque d'un uomo nel Greco linguaggio assai perito, non può levare a questo Clareno la gloria del Greco sapere; mentre, ancorchè si conceda che le sue traslazioni non fossero nè eleganti, nè chiare, sempre sta che la Greca lingua sapeva non poco; poichè più d'un poco convien saperne, per fare traslazioni comechè oscure. Oltra di che da quello stesso luogo del Camaldolense chiaro apparisce, che quelle traslazioni erano lodate da qualche persona; il perchè, molte parole fa Ambrogio assai caldamente, per provare il contrario.

DOMENICO CAVALCA DOMENICANO PISANO 1320.

Anche l'illustre Religion Domenicana nodrì nel suo seno di questi tempi un Figliuolo esperto nella Greca lingua; e fu questi Domenico Cavalca, che della Santità di sue operazioni, di suo universal sapere, di sua purezza nell'Italiana lingua diede sul principio di que-

sto Secolo non pochi saggi non solo in Pisa sua Patria, ma in altre eziandio Città d'Italia. Al Cinelli ho l'obbligazione di poter ornare col nome di questo insigne Religioso il presente Catologo; posciachè nel suo sbozzo de' Fiorentini Scrittori g dice ch'egli fu assai perito nel Greco linguaggio, e che traslatò da quello nel Volgar nostro molte opere.

GIOVANNI VERONESE 1320.

Intorno a questi medesimi tempi annoverar anco si può quel Giovanni Veronese più su mentovato, posciachè dopo l'anno 1320. era ancor tra' viventi; e che pellegrino affatto ei non fusse nella Greca lingua, l'ha raccolto dalla sua Imperiale ed Ecclesiastica storia il lodato Signor Tartarotti, il quale sul fine della sopraccennata relazione in que-

g Sta questa notizia nel fine della Prefazione dello Specchio di Croce del P. Domenico Cavalca pulitamente ristampato in Roma nell'anno 1738. avuta per avventura dal tom. 26. de' Giornali de' Letterati d'Italia, ove in occasione di parlare dell'Istoria de' Letterati Fiorentini siamo in oltre avvisati, che prima che morisse, ebbe dal Cinelli quest'opera il suo compimento.

questa maniera di Giovanni si esprime: *Dando anche più indizj di non esser stato del tutto privo della lingua Greca*.

PIETRO DI BRACCO PIACENTINO 1380.

Piacenza ancor somministra novella prova al mio argomento, e la convalida col suo Piero di Bracco, il quale tornami meglio porre in questo luogo, comecchè sia fiorito dopo del Petrarca e del Boccaccio, co' quali maestro e discepolo penso di chiudere il per avventura tedioso mio Catalogo. Piero di Bracco adunque, che profonda cognizione avea de' sacri Canoni, onde dopo la metà del decimo quarto Secolo era salito in alta riputazione, adornato era in oltre della cognizione della Greca lingua sì e per tal modo, che potè traslatare da quella in Latino alcuni Dialogi di Luciano, e due Orazioni di Demostene [b].

FRAN-

[b] Oudino tom. 3. p. 1220.

FRANCESCO PETRARCA FIORENTINO 1374.

Ma se mai ho avuto giusta cagione di rammentare qualcuno degl'Italiani Grecisti nel presente Catalogo, giustissima al certo la ho di riporre nel medesimo que' due grandi Uomini, a cui dobbiamo saper grado, se veggiamo la nostra lingua salita a tàl pregio da poter gareggiare colle antiche più belle, Francesco Petrarca Padre della Toscana lirica Poesia, e Giovanni Boccaccio suo discepolo, onore della Fiorentina prosa. Senonchè perciò che si appartiene al primo di questi, a taluno di quei che delle cose la sola corteccia tengono biasimevol costume di osservare, parrà forse strano, e fuor di proposito (per non dire vaghezza mia d'accrescere numero a questo mio Catalogo) che venga per me qui riferito il Petrarca, di cui si potrebbe dire con verità ciò che d'Omero disse Dante,

Che le Muse lattar più ch'altro mai; [1]

quan-

[1] Purgat. 22. 102.

quando l'Autor delle Giunte agli Scrittori latini del Vossio da me, e da tutto il Mondo letterario giustamente tenuto in alto pregio, non dubita di pronunziare, che il Petrarca *nulla sapeva di Greco* [K]. Ma io non per tanto penso di non dilungarmi dal vero affermando, che questo insigne Poeta, il quale nato nell'anno 1304. visse fino all'anno 1374. siasi dato non solamente alla Greca lingua, ma che in oltre non poco approfittasse nella medesima. La prima delle quali due cose vien confermata dall'universale autorità degli Scrittori di sua vita fondati sovra una delle sue Senili, ove scrive, che si trasportò in Calabria per farsi ammaestrar nel Greco dal Monaco Barlaamo Calabrese [l] che quivi

K Giornale de' Letterati d'Italia tom. 9. p. 144.

l L'eruditissimo non meno, che compitissimo Monsignor Domenico Giorgi in alcune sue osservazioni intorno ad Emanuele Grisolora, le quali solamente nell'anno passato sono comparse alla luce inserite nel tom. 25. degli Opuscoli Calogeriani, scrisse, che duo essendo stati i Barlaami Calabresi, amendue un poco dopo l'altro Vescovi di Squillace in Calabria, non il secondo, ma bensì

vi la insegnava con applauso universale. Non mi è oscuro, che da questo suo Maestro poche lezioni

potè

sì il primo sia stato il precettore del Petrarca. Ciò però, secondo ch'io penso, non potè essere, perchè in tal caso bisognerebbe dire, che il Petrarca prima del suo nascimento valicato avesse il mare, si fosse portato in Sicilia, e quivi appresi vi avesse i rudimenti della Greca lingua; essendo fuori di questione, che nacque il Petrarca nell'anno 1304. e il primo Barlaamo, al riferire dell' Ughelli tom. 9. pag. 395., venne eletto Vescovo di quella Chiesa nell'anno 1303. la qual Chiesa governò per anni 9. e visse fino al 1312. in circa, secondo che scrive lo stesso Monsig. Giorgi p. 259. e in oltre si sa dalla lettera seconda del libro 9. tra le Famigliari dello stesso Petrarca, stampate nell'anno 1602. in ottavo senza luogo della stampa, che ringraziando egli Sigero Precori, a cui è scritta la lettera, dell'Omero, scrisse: *Barlaamum nostrum mihi mors abstulit, & ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram: jacturam meam; dum honori ejus consulerem, non aspexi; itaque dum ad Episcopium scandentem sublevo, Magistrum perdidi, sub quo militare cæperam magna cum spe.* Dal che chiaro si vede, che per tacere le altre ragioni, che si potrebbono addurre, Messer Francesco diedesi alla disciplina non già del primo Barlaamo, ma bensì del secondo (seppure due sieno stati di tal nome i Vescovi di Squillace) eletto a quella Vescovile Cattedra, secondo l' Ughelli nell'anno 1342. Questa mia riflessione essendomi presa la confidenza di comunicare all'Autor medesimo, si è egli compiaciuto non solamente di approvarmela; ma in oltre mi ha scritto dotta cortese lettera, colla facoltà ancora di renderla pubblica, se mi aggrada, in cui lo sbaglio suo espone, e lo confuta fino all'evidenza; ed è la presente, tralascia-

potè avere, per avergliela tosto rapito prima il Vescovado, poscia la di sopra mentovata morte; della qual

lasciati i primi periodi, che sono di complimento. *Le mie deboli osservazioni sopra Emanuele Grisolora stampate poco fa dal P. Calogerà meritano per ogni verso compatimento, e specialmente perchè sono le primizie di mia gioventù, onde non ho alcuna difficoltà di confessare, che sono soggette ad infinite riprensioni. Credo dunque di essermi ingannato con aver detto, che il Barlaamo maestro in lingua Greca del Petrarca fosse il primo Barlaamo, e credo d'aver insieme coll'Ugelli, e con molti altri errato in distinguere due Barlaami. Intorno al primo Barlaamo decide la questione il testo allegato da V. P. della lettera del medesimo Petrarca, che è, secondo che ella mi accenna, la seconda del libro 9. delle Famigliari: la supplico però additarmi, in qual' Edizione sia quest' Epistola, perchè nell'Edizione di Basilea, di cui mi son servito, non la ritrovo, anzi in in questa Edizione non vi sono, che otto libri delle lettere Famigliari. Quando io scrissi le osservazioni, non aveva ancora potuto vedere il tom. 10. della Biblioteca Greca del Fabricio, perchè io scrissi nell' anno 1720. e il tom. 10. del Fabricio uscì alla luce nell' anno 1721. Ora ivi Fabricio alla p. 427. pretende, che vi sia stato un solo Barlaamo da Seminan Calabrese, e che questo solo fosse il Vescovo di Geraci. Se così è, non occorre andar a cercar altro; e quando il Petrarca confessa di aver procurato a Barlaamo il Vescovato, e sapendosi, che fu assunto a questo grado dopo di essere stato condannato e da Andronico Paleologo Imperadore, e da Giovanni Paleologo suo Figliuolo, mentre era sotto la tutela di Giovanni Cantacuseno, come lo attesta lo stesso Cantacuseno nella sua Istoria al lib. 4. cap. 24., ne viene in conseguenza, che sotto questo Barlaamo il Petrarca studiasse il Greco*

qual disgrazia duolsi nel libro della Ignoranza di sè stesso [m]; ma non so vedere, perchè non vi abbia potuto in appresso attendere, e soddisfare così al suo grande desiderio. In fatti ringraziando il sopralodato Sigero dell'Omero Greco mandatogli in dono, gli espone la brama e l'intenzione, che avea di proseguire

Greco. *Il Cantacuseno al lib. 2. cap. 40. scrive, che Barlaamo dopo la morte di Andronico venne in Italia:* & aufugiens in Italiam cum Latinis, ut antea sensit, ab eisque Hieracis Episcopus creatus est. *Andronico morì nell'anno* 1341., *Barlaamo era stato condannato nel Sinodo di Costantinopoli l'anno* 1340.; *sicchè dopo l'anno* 1341. *fu Barlaamo creato Vescovo. Se il Petrarca si adoperò per farlo Vescovo, non si può giammai ciò intendere del primo Barlaamo presso l'Ughelli, perchè allora il Petrarca era ancor fanciullo, e molto meno può dirsi, che il primo Barlaamo fosse il suo Maestro, quando egli afferma, che lo perdeva dopo averlo innalzato al Vescovato. Un' altra pruova mi somministra Giannotto Manetti nella vita del Petrarca presso il Tomasini p.* 203. *narrando, che apprese le Greche lettere da Barlaamo Monaco, e che imitò Catone, il quale in vecchiaja si mise ad imparare il Greco; e nota che avrebbe fatto molto profitto, se non fosse accaduta la morte del Maestro. Allude all'Epistola nona del lib.* 11. *delle Senili. Conoscendo dunque il mio errore, ingenuamente lo confesso, e così farò di ogn'altro, che V. P. e tutti si degneranno d'indicarmi*, ec.

m Tom. 1. p. 1004.

re lo studio Greco. Ecco le sue parole. *Summum utique, & si verum rei pretium exquiritur, inæstimabile munus habeo, cuique nil possit accedere, si cum Homero tui quoque præsentiam largireris, qua duce peregrinæ linguæ introgressus angustias, lætus, & voti compos dono tuo fruerer.... Græcos proprio in habitu spectare etsi forte non prosit, certe juvat. Neque præterea mihi spes eripitur ætate hac provectus in litteris vestris, in quibus ætate ultima profecisse adeo cernimus Catonem. Tu siquid forsan ex me cupis, redde mihi fiduciæ tantæ vicem, & in me jure tuo utere. Ego enim, ut vides, jure meo utor in te, & quoniam petitionis successus petendi parit audaciam, mitte, si vacat, Hesiodum, mitte, precor, Euripidem.*

Se poi abbia il Petrarca questo suo desiderio adempiuto col proseguimento del Greco studio, nè affermarlo posso, nè francamente negarlo; contuttochè quanto a me agevolmente mi sottoscriverei alla parte affermativa, mentre difficile mi sembra, se dopo quelle scarse lezioni avesse onninamente posto in non cale lo studio della Greca lingua,

 che

che avesse scritto in sua lode l'accurato e lontano dall'iperboli ed esagerazioni Jacopo Filippo Tommasini [n]: *Quid dulcius, quid candidius hujus nostri sermone, qui in Latinis, Græcisque disertus, & in Etruscis senior:* che a lui avessero data molti Scrittori [o] la immortal gloria di riparatore in Italia della eloquenza non meno Latina, che Greca; e finalmente che Letterati anche di grido avessero tenuta per sua la versione di quell'Omero, che avente il nome del Petrarca conservasi manuscritto nella Regia Biblioteca di Parigi [p], e sarà per avventura quel desso Greco certamente, di cui sopra si è parlato. Con che rimane in qualche maniera provata anche l'altra delle cose da me affermate e proposte.

GIO-

n Petrarca redivivo c. 8. p. 43. *Patavii* 1635. Quest'opera viene attribuita a Giovanni Rodio Danese, che per molti anni menò sua vita in Padova, da Gasparo Ofmano nell'Epistola 11. al Reinesio riferita dal Fabricio nella Centuria de' Plagiarj n. 31. pag. 37. *Amburgi* 1738.

o Gimma, Italia letterata p. 598. e 400. *Napoli* 1723.

p Labbè, Nova Bibliotheca manuscriptorum pag. 2271. *Parisiis* 1657.

GIOVANNI BOCCACCIO FIORENTINO 1375.

Per venire poi al suo discepolo Giovanni Boccaccio, che chiuse i suoi dì un anno dopo il maestro, e per finire con esso la lunga e forse tediosa serie degl'Italiani, che ne' Secoli bassi impararono la Greca favella, fu egli pure delle Greche lettere fortemente invaghito; laonde per impossessarsene, venduto [q] il patrimonio, conoscendo l'ingegno suo disposto ed acuto agli studj, si trasferì in Sicilia, e di là se ne venne a Venezia, ove essendosi in amicizia stretta legato a Leonzio Pilato di Tessalonica, di cui fa lungo elogio nelle Genealogie degli Dei [r], seco il menò a Firenze albergandolo per lo spazio quasi di tre

[q] Questo si è stato l'universale e costante parere sin adesso degli Scrittori; ma l'autorità del dottissimo Signor Domenico Maria Manni celebre per le molte sue opere già date in luce, che di una tal vendita più che mediocremente dubita nella prima parte della Storia del Decamerone del Boccaccio pubblicata nell'anno passato colle stampe di Firenze, ne fa sorgere anche in me qualche dubbiezza.

[r] lib. xv. cap. vi. p. 113. *Basilea* 1532.

anni in propria casa, facendosi interpretare l'Iliade d'Omero coll'avergli in oltre ottenuto un pubblico assegnamento, acciocchè leggesse quivi pubblicamente lo stesso Poeta. In fatti che non solamente nella lingua, ma nelle lettere Greche ancora maravigliosamente ei s'avanzasse, appare molto bene dalle opere sue, e massimamente dal comento sopra la Commedia di Dante, ove deriva il significato dal Greco di frequentissime parole non solo delle trite e volgari, ma ancora delle più recondite; e nella Genealogia degli Dei, recitando sovente in Greco versi di Autori Greci: nulla meno ne' titoli delle sue Egloghe, e nelle sue lettere una tal perizia vi scopre il soprallodato Signor Manni *f*. Per la qual cosa temendo egli questo sublime maestro del dolce nostro parlare l'altrui quantunque non retta critica, fece nel Capitolo settimo dell'ultimo libro delle Genealogie efficace eruditissima Apologia; onde di suo profondo sapere nelle Gre-

che

f p. 48.

che lettere si deduce novello argomento chiarissimo. Tutto questo confermar anco potrebbesi, qualor d'uopo vi fosse per una sua [t] lettera, che latinamente ei scrisse al P. Maestro della Segna Agostiniano di Fiorenza già suo Confessore, a cui in morte lasciò non meno la sua per que' tempi preziosa libreria, che la cura di fare eseguire il suo testamento [u].

Col Boccaccio, che è il trentesimosettimo degl' Italiani, altri più,

[t] Fu data fuori dal P. Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano nella Dissertazione intorno a' dugento Scrittori del suo Istituto p. 202. *Roma* 1704.

[u] Tra i Maestri del Boccaccio uno si fu Andalò del Nigro Genovese, dal quale fu ammaestrato nella Strologia e Geometria, siccome narra fra gli altri Isaaco Bulart: *Academie des Sciences & des Arts, tom.* 1. *lib.* 4. *p.* 263. *Paris* 1682. Il Signor Manni nel luogo soprallegato alla pag. 26. fondato per avventura sull'asserzione di Giuseppe Betussi, del Giustiniani, dell'Olduino, ed altri assai, che de' Liguri Scrittori hanno parlato, perito cel dà questo Andalò nella lingua Greca, adducendone in pruova una traslazione della guerra santa grecamente distesa per Aniceto Patriarca di Costantinopoli; ma io entrarne non voglio mallevadore, poichè nel ruolo di que' Patriarchi non ho veduto registrato nè il nome di Aniceto, nè meno che una tal' opera sia giammai stata composta da alcuno di que' Patriarchi. Il perchè se prima notizie più sicure io non venga scoprendo, non veggo di potere a buona equità col nome di questo insigne Matematico arricchire il presente mio Catalogo.

altri meno periti del Greco linguaggio da me sin adesso mentovati, voglio chiudere, come ho accennato, questo pur troppo tedioso Catalogo, che mi son preso l'ardire di porre sotto i purgatissimi occhi di V. E. perchè il tempo non mi ha permesso ed altre ragioni ancora lo mi hanno vietato il trovarne di più, comecchè mi persuada, che altri molti degl'Italiani o pel commerzio, ch'ebbero co' Greci d'Oriente, e molto più di Sicilia, o co' mentovati Nazionali nel Greco valenti, si potrebbono annoverare in questa raccolta, se tutte si riandassero le opere, onde trar si possono somiglianti notizie, e le stampate, e quelle, che nascoste sono ancor negli Archivj, e negli angoli delle case, biasimevole dannoso pascolo della polvere, e delle tignuole, e quelle, che o la dannosa voracità del tempo, o il fuoco, o le acque, o altro sinistro accidente * involate ci hanno, e consunte, mas-

* Per quante maniere sieno periti libri sì manuscritti, come stampati, basta leggere fra gli altri lo Schelleronio nella sua dissertazione de' libri abbruciati, inserita nel tom. 7. delle sue amenità Letterarie p. 75. *Francofurti* 1727.

massimamente ne' lagrimevoli tempi de' Guelfi, e de' Ghibellini; e molto più ancora se i nostri maggiori presa avessero la cura lodevole di conservarsi alcuna memoria de' loro Concittadini, che la Greca lingua apprendevano, cosa per altro nè meno dopo il di lei risorgimento, per quanto io sappia, con la dovuta accuratezza eseguita; se eccettuare si voglia il chiarissimo Signor Dottore e pubblico Professore di Greche lettere in Firenze, il quale sul fine del primo Tomo delle sue belle dissertazioni Omeriche stampato in Firenze, non sono più che due anni, ci viene in lunga serie mentovando que' valenti ingegni, che da pochi anni in qua hanno atteso in Firenze al Greco studio, tra' quali ei vi fa giustamente risplendere il glorioso nome dell' E. V.

E qui mi fermerei, ponendo fine a sì lungo tedio, che per avventura con tante mie ciance arrecato le averò, se non che parmi di esser ancor in obbligo di rimuover due dubbj, che forse potrebbono moversi; uno

 cir-

circa alla seconda congettura appoggiata al Commerzio, e l'altro circa l'autorità degli stessi fatti. E intorno al primo, se fosse egli vero, che nel tempo delle Crociate essendo venuta agl'Italiani in sospetto la Fede Greca, avessero eglino voluto ne' maneggi, e nelle interpretazioni adoperare alcuno della propria Nazione, ciò certamente avrebbero ancora fatto nel Concilio Fiorentino, ove si trattò di fare acquisto non già di Città, e ricchezze; ma solamente di Anime colla riunione al suo capo de' membri per la dannosa antica Scisma Foziana da tre e più Secoli separati; e pure tutta la parte Latina, non che l'Italia sola alle interpretazioni rapportossi di un Greco. Questi si fu Niccolò Sagondino nativo di Negroponte, e Segretario della Repubblica Veneziana. Tra le altre autorità addotte dal Chiarissimo Signor Apostolo Zeno nelle accuratissime sue giunte al Vossio, ed inserite ne' Giornali d'Italia [y] per provare, che il Sagondino sia inter-

venuto

[y] Tom. 14. p. 377.

venuto in qualità di pubblico interpetre al Concilio Fiorentino, questa vi ha di Pier Leone Riminese tratta da una sua lettera allo stesso Sangondino: *Cum enim ex toto terrarum orbe in celebrem illum, frequentemque Christianorum omnium Conventum ad disceptationem adversus Græcos de Spiritus Sancti processione audiendam, tractandamque magno studio multi confluxissent; & utrinque tam Latinorum, quam Græcorum maximi & electi viri ad discurrendum parati magna expectatione convenissent, quæreretur-que tantarum rerum idoneus, ac dignus interpres; Tu solus ex omni Christianorum numero utriusque linguæ, ac disputationis doctissimus, atque excellentissimus & inventus, & habitus, qui tanta verborum, sententiarumque proprietate.... memoriter & commode omnia referebas, & in utramque vertebas linguam, quæ ultro, citroque discurrendo acutissime dicebantur.* In oltre ei solo comparisce di amendue le parti Interpetre non solamente per la sua sottoscrizione a piè della Confessione de' Greci intorno all' Euca-

ristico Sagramento esposta dal Cardinale Bessarione, dal Mabillon rapportata alla p. 243. del Tom. 1. del suo Museo Italico, e riprodotta nel XVIII. Tom. de' Concilj Labbeani di Venezia alla p. 540., ma ancora, e più chiaramente per l'attestazione dell'ivi presente Cardinal Giuliani, che in tali voci esprimesi: *Ego Julianus Tituli Sanctæ Sabinæ Presbyter Cardinalis Sancti Angeli vulgariter nuncupatus, præsens fui omnibus prædictis, & recognoscendo litteram scriptam manu præfati Nicolai Sagondinei communis Interpretis Latinorum, & Græcorum &c.* Luogo adunque non resta a dubitare che il Sagondino egualmente da' Greci, che da' Latini sia stato eletto per comune interpetre in quel Concilio.

Da una simile opposizione in due maniere io penserei di potermi liberare, e dir potrei in primo luogo, che non sì fattamente al Sagondino avevano costume di rapportarsi i Padri Latini di quel Concilio per la interpretazione de' Greci Testi, che a chiusi occhi si fidassero delle di lui

tra-

traslazioni. Posciachè tre insigni Italiani nel Greco peritissimi furono quivi dalla parte Latina alcune fiate adoperati, cioè il celebre Guarini Veronese, Ambrogio il Generale de' Camaldolesi, e Lionardo Aretino Cancelliere della città di Firenze. Del primo l'E. V. nella non mai abbastanza lodata Diatriba, che precede il volume delle lettere di Francesco Barbaro, sulla fede di Lilio Giraldi non ne fa dubitare: *Guarinum autem* (così Ella scrive alla p. 280.) *in ea Synodo inter Latinam & Græcam nationem Interpretis munere functum fuisse testatur ibidem Gyraldus ex majorum Auctorum fide*. Di Ambrogio accertati ne veniamo dal Patriarca d'Efeso, il quale nella disputa, che tenne co' Latini nella sessione 22. a adducendo in suo favore un testimonio di S. Basilio, lo volle recitare secondo la di lui interpretazione: *ut positum est* (sono sue parole) *in vestro Codice, interpretante Ambrosio*. Ma un altro luogo assai più convincente, e in cui di Lionardo Are-

a Tom. 18. p. 318. Conciliorum Labbè *Venetiis*.

tino ancor si fa in nostro proposito chiara menzione, giovami recare preso dalla sessione 21. Nacque nelle dispute fra l'Efesio, che le parti de' Greci sostenea, e Giovanni il Turrecremata, che quelle vi difendea de' Latini, gran disparere intorno alla germana interpretazione di un testo dello stesso S. Basilio; di che Giovanni facendo menzione questo ci lasciò a mio favore chiarissimo testimonio: *Nudius tertius, hoc est die Dominico, fui apud Reverendissimum Dominum Sanctæ Sabinæ; erat quoque F. Ambrosius, qui præsens est, & magno interpretandi dono præcellit. Itaque allatus est Græcus codex longe vetustissimus in membranis ab erudito quodam Græcarum litterarum interprete Leonardo Aretino bujus Civitatis Cancellario. Cum ergo librum præ manibus haberet, & quandam epistolam quæreremus, occurrit Homilia quædam B. Basilii de Spiritu Sancto. Confestim ergo dixi huic Reverendo Patri, ut totam mihi Homiliam perlegeret.* Da tutto ciò chiaramente apparisce, che oltre al Greco vi furono in quel consesso

altri

altri Interpreti di nazione Italiani.

Che se non per tanto sostener più si volesse, aver quel Concilio avuto per pubblico universale Interprete il solo Sagondino, risponderei in secondo luogo, che i Latini non si diedero allora molta pena di ammettere un Greco per tal carico, mentre cessato era in gran parte il pericolo di poter venire per la sinistra interpretazione tratti da' Greci in errore; Conciossiachè parecchi Italiani a quel Concilio presenti sapevano fondatamente la Greca lingua, siccome agevolmente, se superfluo non lo stimassi, dimostrar potrei col recarne in mezzo i loro nomi, per essere stato questo il vantaggio derivato all'Italia dalla distruzione del Greco Impero, dal ritorno di Costantinopoli del Guarini, non meno che dalla venuta in Italia di Grisolora l'Emanuele, [a] dalla di cui Scuola

[a] Tre sono stati quasi nel medesimo tempo i Grisolori, secondo che ha raccolto l'Allacci nella 1. delle sue esercitazioni contra di Craictone alla p. 3. ec. Il primo si fu Emanuele, ed è quello, di cui ho parlato; il 2. Giovanni, al quale molte lettere scrissero Emanuele, e Niceforo Gregora: Demetrio si è il 3.

a aperta in Firenze trenta anni e più [b] avanti il Concilio Fiorentino', come dal Caval Trojano, uscirono moltissimi Italiani eccellenti nel Greco, siccome raccogliesi dalla già lodata Diatriba di V. E.; ed a maggior gloria del gran Cosimo de' Medici non meno Padre della Patria, che benemerito Instauratore delle belle e buone lettere in Italia, lo ha nell'avviso al Lettore premesso alla prima Decade delle sue bellissime lettere francamente asserito. Quest'abbondanza d'Italiani nel Greco linguaggio periti, come desiderasi ne' tempi scorsi dopo la decaden-

za

[b] In qual anno venisse il Crisolora in Italia per insegnarvi le Greche lettere, non convengono gli Scrittori; ma l'invito fattogli dalla Rep. di Firenze toglie tutte le questioni. L'erudito Monsignor Furieti nella Prefazione alla sua diligentissima Edizione dell'opere di Gasparino, e Bonifacio Barzisi alla p. 15. fu per avventura il primo, che ne desse contezza. *Anno* 1396. (così egli scrive) *Florentiam invitatus a Rep. Florentina fuit Chrysoloras, ut ex epistola inedita penes eruditum virum Dominicum Georgium Eminentissimi Cardinalis Imperialis Bibliothecarium, qua multorum Scriptorum error detegitur, quorum alii Chrysoloræ in Italiam adventum referunt ad annum* 1389. *alii ad annum* 1397. *vel* 1398. 1399.
Quella lettera fu nell'anno passato stampata nel tom. 25. degli Opuscoli Calogeriani.

za del Romano Impero, così mi avanzai a congetturare, che i Principi Italiani potendo agevolmente venire per le Greche insidie condotti a mal partito, i loro interessi affidati non averanno puramente a gente Greca; ma dell'opera degl'Italiani si saranno serviti, ed a questo fine di stimolo loro saranno stati, e d'eccitamento allo studio del Greco linguaggio.

Per quello poi si appartiene a' fatti, dir si potrebbe: se fosse vero, che ne' quattro Secoli avanti il Guarino vi fosero stati non pochi Italiani, che la lingua Greca studiarono, in qual maniera il Panvinio, l'Autore dell'Apologia del frammento di Tito Petronio, ed altri gravissimi Autori sì Italiani, come forestieri, che addur si potrebbono nel medesimo intendimento, si lasciarono uscire dalla penna, che o di que' tempi non vi fose stata fra i Latini cognizione di alcun Greco Scrittore, o che il Guarini sia forse stato il primo in Italia dopo la decadenza del Romano Impero, ad apprendere la

Gre-

Greca favella ? e spezialmente perchè a loro, come tanto più vicini di noi a que' medesimi tempi, dovevano essere più conti gli Autori, de' quali sopra abbiamo trattato, se a questo studio si fossero di fatto applicati. Intorno a che io son di parere, che l'espressioni citate di questi Scrittori si vogliano intendere con questa ragionevol limitazione, secondo che anco fu il sentimento di alcuni altri grand' uomini, cioè che prima del Guarini non vi fosse in Italia una così vasta ed erudita cognizione delle lettere Greche, quanto si vide fiorire dopo di lui; e ad interpretarla così m'induce l'autorità di Lionardo Aretino, che si rendette celebre nella medesima età: imperciocchè quest'insigne Scrittore nel Comentario delle cose d'Italia del suo tempo a somiglianza di molti altri affermò, che per anni settecento innanzi a lui niuno fra gl'Italiani seppe le Greche lettere: *Litteræ quoque* (sono queste le sue parole) *per hujus belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tum pri-*

mum

num cognitione Græcarum litterarum, quæ septingentis jam annis apud nostros homines desierant esse in usu .... septingentis jam annis nemo per Italiam Græcas litteras tenuit. E pure, che egli si debba intendere colla soppraddetta limitazione, manifestamente appare da un'altra lettera del medesimo, di cui il pubblico è debitore a V. E. che da un Codice Vaticano l'ha pubblicata nella Lettera al Presidente Generale dell'insigne Congregazione di S. Mauro. Posciachè ridicendo l'Aretino in essa quanto aveva affermato nel Comentario, *Chrysolora Byzantius* (dice) *vir magnus quidem, ac prope singularis disciplinam Græcarum litterarum in Italiam retulit, quarum cognitio, quæ quidem liberaliter erudita foret, septingentos jam annos nulla apud homines habebatur, &c.* Dunque si puote asserire con tutta ragione, che fosse mente ancora del Panvinio, e di altri il negare all'Italia, e a' Latini la cognizione nel Greco ne' Secoli prima del Guarini colla medesima limitazione; quantunque non l'abbiano così apertamente manife-
stata.

ſtata. In fatti del celebre Cardinale e Bibliotecario della Chieſa Romana Anaſtaſio Romano, che due Secoli in circa fiorì prima del tempo che ho preſo ad eſaminare, non ebbe difficoltà di ſcrivere nella vita del Sommo Pontefice Giovanni III. lo ſteſso Panvini: *Anaſtaſius Romanæ Sedis Bibliothecarius, vir Latina & Græça Lingua eruditus*. Che ſe taluno voleſse intenderli più rigoroſamente, e da eſſi raccogliere, che in que' tempi non vi ſieno ſtati almeno tanti quanti ho voluto far credere periti del Greco linguaggio, io non me ne prenderei gran penſiero; purchè nulla s' inferiſse contra la verità de' fatti ad evidenza provati; dacchè per una parte nè una ſemplice autorità di Scrittore recente riguardo a' medeſimi non può in conto alcuno prevalere all' autorità de' contemporanei, che ne han laſciate memorie a' poſteri o ne' libri, o nelle iſcrizioni; e per l'altra ſi potrebbe render ragione aſsai buona, perchè gli Autori del cinquecento, quantunque più vicini di noi a' Secoli baſſi, non abbiano avuto

de'

de' medesimi quella contezza, che si ha ne' tempi presenti. Imperciocchè aspirando essi principalmente a rimettere in tutto il suo primiero splendore gli studj dell'eloquenza e dell'arti più belle, non si diedero tanto pensiero dell'opere de' Secoli più vicini, che tuttavia sentivano in parte della barbarie, che avea ricoperta la faccia di quasi tutta l'Europa, quanto di quelle degli antichi Scrittori Greci e Latini, che co' tratti più vivi dell' eloquenza sparsa per entro i loro libri traevano in ammirazione gl'ingegni più sublimi di quelli da cui si era già incominciato ad assaporare il buon gusto in quasi tutte le facoltà. E imperciò essendosi nel medesimo tempo trovata la divina invenzione della stampa, lasciati in disparte i rozzi parti de' Secoli bassi nelle Biblioteche sepolti, si posero a disotterrare principalmente i preziosi pezzi dell'antichità per farne dono al pubblico col suddetto ritrovato dell'impressione; ma in progresso di tempo, e principalmente in questi ultimi, tra per essersi fatto più conto della sto-

ria

ria ancora de' medesimi Secoli per la connessione, che ha colle Ecclesiastiche cose, e perchè gli Autori antichi si trovano quasi tutti mandati in luce, e da molti con eccellenti opere mirabilmente illustrati; si sono dati molti grand' uomini a diseppellire, e mettere in luce non solo colle stampe, ma eziandio con eruditissime dissertazioni i monumenti ancora appartenenti a quell'età più recente, e a noi più vicina; fra' quali si è renduto celebre a tutta l'Europa il non mai abbastanza da me lodato Signor Prevosto Muratori. Per lo che non è maraviglia se noi abbiamo in questa età miglior contezza delle cose de' tempi bassi, che non ebbero gli Scrittori dianzi accennati, comecchè più vicini a que' tempi. Conciossiachè delle cose stampate e raccolte si possa acquistare più facilmente notizia, che delle non ancora stampate, o pur disperse, anzi sepolte negli Autori delle Biblioteche. Di fatto chi averà avuta la pazienza e benignità di leggere questa mia lettera, averà co' proprj suoi occhi veduto, che

che la maggior parte, anzi a vero dire quasi tutte, delle notizie intorno agl'Italiani, che nel tempo sul bel principio da me esposto seppero di Greco, sono state per me ricavate e raccolte da libri e da iscrizioni antiche bensì, e per lo più contemporanee a' tempi, de' quali faceva menzione, ma inedite non meno a' tempi del Guarino, e dell'Aretino, ma ancor nel cinquecento, e solamente ne' due ultimi felicissimi Secoli per la Repubblica letteraria del XVII. e del presente XVIII. scoperte e illustrate con note, e dissertazioni, e colle stampe date in pubblica luce. Perlochè non debbe recar maraviglia, se a me quantunque inesperto, nè di età grave, nè di erudizione, coll'ajuto di tanti libri, che le cose di que' tempi in qualche parte ci narrano, sia accaduto di rinvenire numero assai maggiore d'Italiani valenti nel Greco linguaggio, che forse non si diedero a credere diversi Autori già trapassati, e per avventura ancor viventi; nella medesima guisa, che niuno dee maravigliarsi

gliarsi, se il dianzi da me lodato Signor Manni nell'erudita sua opera della illustrazione istorica non meno della vita, che del Decamerone di Giovanni Boccaccio, dopo quattro Secoli abbia preso ad illustrare istoricamente la grande e moltiplice erudizione, onde piena e ricolma è quell' opera, quando niuno de' più vicini al medesimo Boccaccio ha intrapresa somigliante fatica; perciocchè siccome il medesimo Signor Manni afferma nell'avviso al Lettore, rispondendo a chi volesse ciò ascrivergli a fatica degna di biasimo, e pruova per molte favole discorrendo, niuno potuto averebbe intraprendere la verificazione di quelle novelle, se questi due ultimi gloriosi Secoli disotterrate non avesero e tratte in luce tante e sì belle cognizioni per la Storia.

Per le quali cose rimane dissipato ancora il secondo dubbio, s'io mal non m'avviso, che circa la veracità de' fatti da me raccontati si poteva non senza qualche ragione muovere da taluno; e perciò resta in tutta sua

forza,

forza, quanto intorno agl' Italiani dal Secolo xi. fino al ritorno di Costantinopoli del Guarino, che addivenne sull' inclinare del xiv., fiorirono nella Greca favella, mi son ingegnato di provare in questa Operetta, la quale, quantunque sfornita sia di quelle doti, che richieste sarebbero per poter comparire avanti ai delicatissimi occhi di V. E., spero nulla dimeno, che sarà da Lei reputata degna di qualche compatimento, poichè è stata da me intrapresa e per quel medesimo fine, con cui in chiudendo la lettera al celebre Canonico di Verona Adamo Fumano afferma di avere tessuto la storia degli antichi Italiani illustri per la cognizione del Greco quel gentil Veronese Cavaliere sul bel principio da me accennato: *ut antiquus in litteris Italiæ splendor, & dignitas mea etiam industria paulisper appareat*: e per un altro da me principalmente inteso, per dare a V. E. un pubblico testimonio di quella profondissima stima e servitù ossequiosissima, che per tanti singolari meriti suoi e per tanti

ti singolarissimi benefizj da Lei ricevuti, è tenuto e si protesta di avere per V. E.

Di S. Gaetano di Brescia in questo dì 1. Maggio 1743.

Il più Umile, ed Osse juioso de' Suoi Serv.
Giangirolamo Gradenigo Cherico Regolare.

AL LETTORE.

Cento soli potranno aver veduto questa erudita Lettera, mentre tanti e non più furono gli Esemplari di essa distribuiti in dono a' suoi Amici dall'Autore medesimo. Ella avrà qui un'edizione più estesa, e migliorata ancora con le correzioni e con le giunte che seguono.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 4. rig. 22. potrebbe	può
iv. abbino	abbiano
r. 23. Elindio	Elingio
p. 14. r. 14. viaggio d'Italia	viaggio d'Italia alla p. 211.
p. 29. r. 23. Biffi	Bissi
p. 48. r. 8. dell'Accademia	nell'Accademia
p. 65. in fine.... Scrittori Domenicani (si aggiunga) co' quali null'altro *præter fidem Christianam esse commercii*, attesta con verità il P. Jacopo Echard nella Biblioteca del suo Ordine all'anno 1186. T. 1. pag. 740. *Parisiis* 1719.	
p. 72. r. 23. Pancieroli	Panciroli
p. 78. r. 27. Verona 17.	Verona 1731.
p. 81. r. 3. dopo la voce *Prefazione*, si aggiunga: *Eidem vero Bur-*	

Errori	Correzioni.
gundioni (sono le parole del dotto Domenicano) *adscribendam censeo aliorum quorumdam Damasceni Joannis Tractatuum translationem, quam in Codice Regio 5966. reperi, quamque Enricus noster Crabius in sua Auctoris ejusdem collectione edidit.*	
p. 85. r. 27. To. 1.	To. 5.
p. 87. r. 28. parte pr. l. 2.	parte 2. lib. 3.
p. 89. r. 2. To. 2.	Tom. 21.
p. 90. r. 6. dalla Biblioteca	nella Biblioteca Colbertina.
r. 27. *contra Græcos*	*contra Græcos T. 1. p. 159.*
p. 92. r. 17. dopo la voce *Genova*, si aggiunga: nella Storia di quella Repubblica inserita nel To. XVII. degli Scrittori delle cose d'Italia, col. 970.	
r. 20. Giovanni Balbi *K* Genovese	Giovanni Balbi Genovese
r. 23. degli	negli
r. 24. Liguri, e	Liguri *K*, e
p. 94. r. 18. nel 1470. (si corregga e si aggiunga) 1450. ed ancor trasportata nella lingua Franzese ad uso delle Scuole di Parigi, secondo che riferisce il soprallodato autore della Biblioteca Domenicana;	
p. 105. r. 22. dopo la voce	

Errori	Correzioni
te *si traslatassero*, si aggiunga: Veramente nel l. 5. c. 1. *de Magistris* delle Clementine, ove si riferisce questa ordinazione ad esso, menzione non vi ha della Greca lingua, ma solamente dell' Araba, Caldea ed Ebrea. Nulla di meno che alla Greca lingua ancor si estendesse quella santa ordinazione del Concilio Viennese, oltre alle ragioni che si potrebbero addurre, non lascia luogo a dubitarne l' originale scritto a penna portato a piedi della Decretale; il perchè molti Scrittori francamente lo hanno asserito, come Fabio Paulino nella Orazione de *Græcis Litteris cum Latinis conjungendis*, *pag.* 19. *Venetiis* 1586. Gio: Paolo Paravicino nella Biblioteca de' Sagri Canoni coordinati, alla voce *Lingua*. *Neopragæ* 1708.	
p. 107. r. 1. in Roma quella pubblica Scuola	in Roma pubblica Scuola.
r. 26. 1527.	1727.
p. 109. r. 14. 1718.	1318.
p. 127. r. 6. conservarsi	conservarci
r. 15. in Firenze	in Firenze Angelo

Errori	Correzioni
	Maria Rizzi
p. 132. r. 26. dopo la voce *perlegeret*, si aggiunga: A questi tre vi si può aggiugnere il celebre e per pietà e per la predicazione e per le buone lettere Alberto di Sarciana Francescano sull' autorità del Vvadingo nella Biblioteca Francescana.	
p. 133. r. 2. più	pur
p. 136. r. 26. sue parole (si aggiunga) nel T. XIX. degli Scrittori delle cose d' Italia, col. 920.	
p. 140. r. 26. gli Autori	gli angoli
p. 141. r. 20. di tanti libri	di pochi libri

BES-

BESSARIONIS
S. R. E.
CARDINALIS
ACTA SELECTA;

Quæ ad ejus Legationem in Urbe Bononia, Exarchatu Ravennæ, & Romandiolæ Provincia pertinent;

E MS. CODICE

DEPROMPTA.

O*Gnun che sa (siccome gli Eruditi san tutti) quanto di merito s'hanno acquistato i dottissimi Padri* Martene e Durand , *fra l'altre Opere loro, con la famosa Raccolta degli antichi Scritti, Strumenti e Documenti; e quanto debba l'Italia al Chiarissimo* Sign. Lodovico Antonio Muratori *per quelli che con somma accuratezza va egli tutto giorno illustrando e pubblicando; saprà a noi pure alcun grado di questi pochi* Atti, *o vogliam dire* Diplomi del Cardinal Bessarione, *che ora primieramente escono in luce per mezzo nostro; riserbandoci tuttavia di produrne un maggior numero ne' Tomi avvenire, secondo i riscontri che avremo del pubblico gradimento. Il Codice onde noi gli abbiam tratti, conservasi nella Libreria de'* PP. Teatini di Ferrara. *Egli è un Registro degli Atti più riguardevoli del* Cardinal Niceno, *quando per* Pp. Niccolò V. *sostenea la Legazione di* Bologna, Ravenna *e* Romagna, *unite allora sotto un solo governo. Nè solamente uno Scritto si è questo d'uno de' Segretarj, o Notaj del Cardinale suddetto; ma contiene eziandio in fine alcuni Atti stessi di mano del Cardinale medesimo. E' da osservarsi, che da pertutto sta scritto* Bissarion, *e non* Bessarion, *come latinamente dee dirsi il Gre-*

co

co nome Βησσάριον. *Ma fu comune abuso degli ultimi Greci, passati in Italia dopo la distruzion dell' Impero, il dare all'* η *che ha forza propriamente di* e, *il valore ed il suono dell'* i *Latino.*

B*ISSARION Miseratione divina Episcopus Tusculanus S. R. Ecclesiæ Cardinalis in Civitate Bononiæ, Exarchatuque Ravennate, & Romandiolæ Provincia, Apostolicæ Sedis Legatus de Latere. Dilecto Filio Archipresbytero Ecclesiæ Collegiatæ Sancti Damiani Saxenatensis Diæcesis salutem in Domino sempiternam.* Ex injuncto Nobis Legationis munere, prout decens, & congruum est, ad ea libenter intendimus, per quæ inopiæ Ecclesiarum præsertim Cathedralium, illarumque Antistitum necessitatibus de subventionis auxilio provideatur opportuno, ut onera, ipsis ad eorum statum decenter tenendum incumbentia, facilius supportare valeant. Sane pro parte Reverendi in Christo Patris Domini Mariani Episcopi Saxenatensis petitio nuper Nobis oblata continebat, quod ejus Ecclesia Saxenatensis, cui præesse dignoscitur, fuerit, & sit in annuis redditibus ita tenuis, & exilis, quod ipse minime valeat secundum condecentiam status sui se, & sibi servien-

tes

tes commode subſtentare. Cumque in Diœceſi ejus ſit Eccleſia, ſeu Plebs ruralis nuncupata S. Mariæ Romagnani, habitu tamen, & non actu curata, in nemoribus, & locis ſylveſtribus conſtituta ad præſens vacans per obitum olim Sempliciani dudum Canonici Saxenatenſis, ſeu per obitum Sanctis olim etiam dictæ Eccleſiæ Saxenatenſis Canonici ultimorum Rectorum dictæ Eccleſiæ, ſeu Plebis: Idcirco ex ſpeciali gratia de ſubventionis auxilio ſuccurrere eidem vellemus, ac Plebem præfatam Epiſcopali dictæ Eccleſiæ Saxenatenſi perpetuo unire, & incorporare dignaremur. Nos ergo, qui indefeſſis ſtudiis votis favemus ſupplicum, piis præſertim, juſtis atque honeſtis, prædictam Plebem S. Mariæ, cujus fructus XV. Libras auri de Camera ſecundum communem æſtimationem valorem annuum non excedunt, ut idem Epiſcopus aſſerit, & ſic ut præmittitur vacantem, ſive alio quovis modo, aut ex alterius cujuſcumque perſona vacare dicatur, etiamſi tanto tempore vacaverit, quod ejus colla-

tio, seu provisio juxta Lateranensis Statuta Concilii sit ad Sedem Apostolicam legitime devoluta, etiam si per Constitutionem, quæ incipit *Execrabilium*, vacaret, & inter aliquos lis, cujus statum hic pro expresso haberi volumus, pendeat indecisa, cum omnibus juribus, & pertinentiis suis, Episcopali dictæ Ecclesiæ Saxenatensi auctoritate Legationis, & omni alia auctoritate, qua fungimur, perpetuo unimus, annectimus, & incorporamus; Decernentes, ut præfato Episcopo, ejusque successoribus liceat præfatam Ecclesiam Sanctæ Mariæ cum dicta Ecclesia Saxenatensi perpetuis temporibus licite, & libere retinere, fructusque, & redditus omnes, & singulos cum integritate percipere: Constitutionibus Synodalibus dictæ Ecclesiæ Saxenatensis, nec non Provincialibus, seu ad Canonicos, & Capitulum dictæ Ecclesiæ Saxenatensis provisio, seu præsentatio Rectoris pertineat, cæterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, quibus omnibus pro-

prio

prio motu, & ex certa ſcientia derogamus; Decernentes ex nunc irritum, & inane, ſi ſecus ſuper iis a quocumque ſcienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Quocirca Diſcretioni tuæ auctoritate præfata tenore præſentium committimus, & mandamus, quatenus per te, vel alium, ſeu alios eumdem Epiſcopum, vel Procuratorem ſuum ejus nomine recipientem in corporalem poſſeſſionem dictæ Eccleſiæ Sanctæ Mariæ, ac jurium, & pertinentiarum ejuſdem inducas, & auctoritate Noſtra inductum defendas, ammoto exinde quolibet illicito Detentore, facias dictum Epiſcopum, vel ejus Procuratorem ad eamdem Eccleſiam admitti prout eſt moris, ſibique, vel ejus Procuratori de fructibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus univerſis integre reſponderi, Contradictores per cenſuram Eccleſiaſticam, & alia juris remedia compeſcendo. *Datum Bononiæ VI. Januarii M. CCCC. LIII.*

BISSARION Miſeratione divina Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis

 Epi-

Episcopus Tusculanus, Apostolicæ Sedis Legatus de Latere in Civitate Bononiæ, Exarchatu Ravennæ, & Romandiolæ Provincia in spiritualibus, & temporalibus Generalis Vicarius. Reverendo in Christo Patri Domino Episcopo Regin. & dilectis in Christo Filiis Capitulo ejusdem Ecclesiæ salutem in Domino &c. Cum a Nobis petitur quod honestati convenit, & ad honorem Ecclesiarum præsertim Cathedralium cedit, animo Nos decet libenti concedere, & petentium desideriis præsidium impertiri. Cum itaque, sicuti petitionis vestræ Nobis oblatæ series continebat, vos præfatus Dominus Episcopus Regin. una cum vestris Canonicis pro honore dictæ Ecclesiæ ad imitationem aliarum Ecclesiarum Cathedralium duxeritis statuendum quod quilibet dictæ Ecclesiæ Canonicus Almutia debeat uti in Ecclesia prælibata saltem diebus festivis, & solemnibus in officiis, & etiam Mansionarii prædictæ Ecclesiæ more Mansionariorum aliarum Ecclesiarum Cathedralium, subjecta pœna in hujusmodi Constitutione contenta: Et suc-

cessi-

cessive per aliam modo simili Constitutionem celebratam inhibueritis, & expresse mandaveritis, ne quis alius Canonicus cujusvis alterius Ecclesiæ Collegiatæ in Civitate, vel Diœcesi Regina constitutæ uti debeat, possit, vel præsumat aliquibus, vel aliqua Almutia, vel Almutiis simili, vel similibus, dissimili, vel dissimilibus sub pœna excommunicationis, & beneficiorum privationis, prout in dictis Constitutionibus, quas hic pro expressis haberi volumus, latius continetur. Quare pro parte vestra, & Capituli præfati Nobis supplicatum fuit, quatenus pro validiori subsistentia Constitutionibus prædictis, ac omnibus, & singulis contentis in dictis Constitutionibus Nostræ confirmationis robur adjicere dignaremur, omnem supplendo defectum, siquis forsan intervenerit in eisdem. Nos ergo vestris, & Capituli prædicti in hac parte supplicationibus, quantum cum Deo possumus, annuentes, Constitutiones prædictas, quarum tenorem hic pro expresso haberi volumus, omniaque

que alia, & singula per vos, ut præfertur facta, & ordinata rata habentes, & grata, illa auctoritate Apostolica Nostræ Legationis, omnique alia auctoritate, qua fungimur confirmamus, approbamus, & præsentis Scripti patrocinio communimus, supplendo omnes defectus, siqui intervenerint in præmissis, illaque decernimus perpetuis futuris temporibus inviolabiliter observari, non obstantibus quibuscumque Constitutionibus, Statutis, & consuetudinibus, & aliis in contrarium facientibus. *Datum Bononiæ Die VI. Decembris M.CCCC.LII.*

BISSARION &c. Venerabili Viro Silvestro Quirino de Venetiis Decretorum Doctori, Reverendissimi Domini Archiepiscopi Ravennatis Vicario salutem, & sinceram in Domino caritatem. Sedis Apostolicæ providentia circumspecta nonnunquam rigorem Juris mansuetudine temperat, & quod sacrorum Canonum prohibent Instituta de gratia benignitatis indulget, prout personarum, & temporum qualitate pensata id in Deo salubri-

ſubriter expedire cognoſcit. Sane ex parte Bartholomæi de Stregonibus, & Mariæ Gaſparis de Manuſiis de Ruffis mulieris conjugum Nobis oblata petitio continebat, quod ipſi diu ignorantes, aliquod impedimentum inter eos exiſtere, quominus poſſent adinvicem matrimonialiter copulari, matrimonium inter ſe per verba de præſenti clandeſtine contraxerunt, carnali copula inter eos nondum ſubſecuta; poſtmodum vero ad eorum pervenit notitiam quod quarto, conſanguinitatis gradu invicem ſunt conjuncti, propter quod in hujuſmodi matrimonio remanere non poſſunt, Apoſtolica ſuper hoc non obtenta diſpenſatione: Et, ſicut eadem petitio ſubjungebat, ſi inter Bartholomæum, & Mariam præfatos divortium fieret, diſſenſiones, damna, & ſcandala inter ipſos, eorumque conſanguineos, & amicos exinde veroſimiliter exoriri poſſent. Quare pro parte Bartholomæi, & Mariæ Nobis fuit humiliter ſupplicatum, ut ipſis, & eorum cuilibet ſuper hoc de abſolutionis beneficio a generali excom-
mu-

municationis sententia, quam propter contractum clandestine matrimonium hujusmodi quomodolibet incurrerunt, & opportunæ dispensationis gratia providere de benignitate Nostra dignaremur: Nos itaque ipsorum Bartholomæi, & Mariæ in hac parte supplicationibus inclinati, eorumque animarum saluti providere, & hujusmodi dissensionibus, ac scandalis, quantum cum Deo possumus, obviare volentes, R. V. de qua in iis, & aliis plenam in Domino fiduciam obtinemus, auctoritate Apostolica Nobis concessa, qua fungimur in hac parte, per hæc scripta committimus, & mandamus, quatenus eosdem Bartholomæum, & Mariam, atque eorum quemlibet, si hæc humiliter petierint, ab hujusmodi excommunicationis sententia, auctoritate Apostolica præfata, absolvatis in forma Ecclesiæ consueta, injunctis inde eorum cuilibet pro modo culpæ pœnitentia salutari, & aliis, quæ de jure fuerint injungenda. Demum si ita est, & dicta Maria propter hoc rapta non fuerit,

cum

cum eisdem Bartholomæo, & Maria, ut impedimento quarti consanguinitatis gradus hujusmodi non obstante, in dicto sic inter eos contracto matrimonio remanere, & ad illius solemnizationem juxta Sanctæ Matris Ecclesiæ institutionem, & morem Patriæ, procedere libere, & licite possint, & valeant, auctoritate Apostolica prædicta dispensetis, prolem ex matrimonio suscipiendam hujusmodi legitimam decernendo. *In quorum &c. Datum Bononiæ XXII. Maii. M. CCCC. LIII.*

BISSARION Miseratione Divina Episcopus Tusculanus S.R.E. Cardinalis Nicænus vulgariter nuncupatus, in Civitate Bononiæ, Exarchatu Ravennatensi, & Romandiolæ Provincia Sedis Apostolicæ Legatus de Latere: Dilecto Filio Johanni Anthonii Clerico Parmensi, habitatori Castri Crepalcorii salutem, & sinceram in Domino caritatem. Vitæ, & morum honestas, aliaque laudabilia probitatis, & virtutum merita, super quibus apud Nos fide digno commendaris testimonio, Nos inducunt, ut tibi redda-

damur ad gratiam liberales. Cum itaque, ficuti petitionis tuæ Nobis oblatæ feries continebat, Venerabilis Vir Dominus Minus Johannes Senenfis Decretorum Doctor, Reverendi Patris Domini Guroni Mariæ Eftenfis Commendatarii Monafterii Sancti Silveftri de Mantua Mutinenfis Diœcefis in dicto Monafterio generalis Vicarius, vacante Clericatu, feu Clericatus beneficio inftituto in Ecclefia, feu Plebe Sanctæ Mariæ de Brennucio de Crepalcorio fubjecta Monafterio prædicto Sancti Silveftri Cumoleni, Clericatum tibi Johanni præfato contulerit, & de eo providerit: Quare pro parte tua Nobis fuit fupplicatum, ut dictum Clericatum de novo tibi conferre, & de eo providere vellemus. Nos itaque tuis fupplicationibns inclinati, collationem, & provifionem prædictas auctoritate noftræ Legationis approbantes, eumdem Clericatum cum omnibus juribus, & pertinentiis fuis tibi de novo conferimus, & de illo etiam providemus, nifi de illo tempore datæ præfentium fit alteri jus

quæ-

quæsitum, curam, regimen, & administrationem ipsius tam in temporalibus, quam in spiritualibus tibi plenarie committendo; Mandantes omnibus, & singulis colonis, laboratoribus, & aliis terras, & possessiones dicti Clericatus tenentibus, quod tibi de ejusdem fructibus, redditibus, & proventibus integre, & libere respondeant, & ut Litteræ Nostræ debitum sortiantur effectum, committimus, & mandamus omnibus, & singulis Ecclesiasticis dumtaxat personis sub Nostra Legatione degentibus, ad quos præsentes Nostræ Litteræ pervenerint, & earumdem vigore fuerint requisiti singulariter, vel in solidum; Quatenus te inducant in realem, atque corporalem possessionem dicti Clericatus, & inductum protegant, atque defendant, ammoto exinde quolibet illicito detentore, Contradictores quoslibet, atque rebelles per censuram Ecclesiasticam compescendo. *Datum Bononiæ Die XVIII. Aprilis M.CCCCL. Indictione XIII. Pontificatus D. Nicolai Anno IV.*

* Julianus.

BISSARION, *&c. Dilecto Nobis Pasino Melmi de Malchiavelis salutem in eo, in quo est vera salus*: Exhibita siquidem Nobis pro tui parte supplicatio continebat: Quod cum de anno M.CCCC.XXX. per D. L. Cardinalem de Comite tu supplicaveris, & alii Nobiles de Malchiavelis gratiose exauditi obtinueritis Decretum, quod dicti Nobiles, qui erant numero VII. capita Familiarum nullo modo teneantur contribuere ad onera realia personalia vel juxta cum hominibus Roncastaldi, sed intelligerentur esse segregati ab hominibus Roncastaldi, dummodo solverent singulo mense Cameræ Communis Bononiensis libras decem & septem, solidos decem Bonon. videlicet libras II. solidos decem pro quolibet capite familias, prout seriosius patet in dicto Decreto, petensque ut cum aliqui ex dictis VII. capitibus sive impotentia, aut malignitate recusent solvere partem sibi tangentem, inquietaris, atque compelleris persæpe ad solvendum partem talium

sive

five recusantium. Quare dignaremur nostro speciali Decreto secernere te supplicantem ab aliis hominibus de Malchiavelis, soluta parte tibi tangente. Nos autem, qui assueto nostræ naturæ ordine supplicum precibus quamlibenter annuimus, si quidem digna eorum intercessio Nobis videatur, rem prædictam ad Nostram notitiam examinandam commisimus prudenti Viro Paschasio Auditori Nostro, qui sumpta informatione diligenti, Nobis retulit, quæ pro tui parte exposita fuerunt vera esse. Nos ergo precibus tuis morem gerentes, in iis, quæ possumus, habita relatione prædicta, Apostolica auctoritate, qua fungimur, Decretum alias tibi, & aliis de Malchiavelis indultum confirmamus, ac de novo concedimus tibi Pasino modo, & in futurum, ut solutis solidis quinquaginta Bonon. tibi tangentibus solvere pro parte tua, nullo modo debeas, sive possis gravari cum dictis de Malchiavelis per aliquem Officialem Communis Bononiensis; Declarantes,

ut

ut solutis dictis solidis quinquaginta Cameræ Bononiensi, tu, aut alius tuo nomine, vel tui imposterum descendentes ullo modo, aut ordine minime valeas molestari; Mandantes Thesaurario Cameræ Bononiensis, ac Defensoribus haveris Cameræ, ac cæteris, ad quos pertinet: Quatenus præsens nostrum Decretum observent, & faciant ab aliis inviolabiliter observari. *In quorum fidem &c. Datum &c. Die prima Aprilis &c.*

BISSARION &c. Discretis Nobis in Christo Baltasari Presbytero Archipresbytero Imolensi, & Thomæ; ac Christophoro Canonicis Imolensibus &c. salutem. Dignum arbitramur, & congruum, ut illis reddamur in exhibitione gratiæ liberales, quibus ad id præcipua virtutum merita laudabiliter suffragantur. Cum itaque, sicut accepimus, Archipresbyteratus, seu Plebs Sanctæ Mariæ de Salustria Imolensis Diœcesis cum Cura vacet, & vacare noscatur ad præsens pro eo, quod Ludovicus Francisci . . . . Presby-

sbyter Imolensis, dudum Archipresbyter, seu Rector dictæ Plebis aliud curatum seu incompatibile ecclesiasticum extitit beneficium pacifice assecutus; Nos volentes dilectum Nobis in Christo Emanuelem quondam Anthonii Cremonen. Fratrem Ordinis Prædicatorum, & Cappellanum Magnifici Domini Thadæi Imolæ &c. de vitæ, & morum honestate plurimum commendatum, horum intuitu favore prosequi gratioso, præfatum Archipresbyteratum; seu Plebem Sanctæ Mariæ de Salustria, sicut præmittitur, sive alio quovis modo, aut ex alterius cujuscumque parte vacantem; etiamsi per liberam ressignationem dicti Ludovici, aut alterius cujuscumque extra Romanam Curiam coram Notario, & Testibus sponte factam: & si tanto tempore vacaverit, quod ejus collatio, seu provisio ad Sedem Apostolicam juxta Lateranensis statuta Concilii, aut alias quomodolibet legitime devoluta, seu specialiter vel generaliter reservata existat: & si super ea
in,

inter aliquos lis pendeat indecisa; cujus statum hic pro sufficienter expresso haberi volumus. Cujus fructus, redditus, & proventus XL. Florenorum auri de Camera secundum communem æstimationem valorem annuum, ut dictus Emanuel asserit, non excedunt, cum omnibus juribus, & pertinentiis suis eidem Emanueli, cum quo, ut asserit, Apostolica auctoritate alias dispensatum extitit, ut acceptare, recipere, & retinere valeat, donec vixerit quodcumque beneficium curatum, etiamsi Archipresbyteratus, seu Prioratus, vel alia dignitas fuerit, Apostolica, & nostræ Legationis, & omni auctoritate, qua fungimur, tenore præsentium conferimus, & de illo etiam sibi providemus, Decernentes ex nunc irritum, & inane, si secus super iis scienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Non obstante quod de dicto Archipresbyteratu, seu Plebe per quemdam Nicolaum Johanni & Canonicum Imolensem tanquam Vicarium Capituli Imolensis, Episcopali

pali Sede vacante, fungentem auctoritate Episcopalis Sedis prædictæ provisum fuisse dicatur licet nulliter, & de facto cuidam Nicolao Lippi de Ferris de Faventia, & quod occasione præmissa idem Nicolaus præsentialiter detineat, & occupet dictum Archipresbyteratum, seu Plebem: Nos enim volumus, quod non obstante dicta provisione idem Emanuel possit habere Archipresbyteratum, seu Plebem prædictam, & ejus fructus, & redditus cum integritate percipere valeat. Quocirca discretioni vestræ auctoritate præfata, & tenore præsentium committimus, & mandamus quatenus per vos, vel alium seu alios eumdem Emanuelem, vel Procuratorem suum ejus nomine recipientes in realem, & corporalem possessionem Archipresbyteratus, seu Plebis prædictæ Sanctæ Mariæ de Salustria, ac jurium, & pertinentiarum ejusdem inducatis, & auctoritate nostra inductum defendatis, ammoto exinde quolibet illicito Detentore, facientes dictum Emanuelem, vel

ejus Procuratorem pro eo ad eandem Plebem, seu Archipresbyteratum, ut est moris, admitti, sibique, vel ejus Procuratori de fructibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus universis responderi, Contradictores quoslibet per censuram Ecclesiasticam, & alia juris remedia compescendo. *In quorum fidem &c. Datum Bononiæ XXV. Junii M.CCCC.L. &c.*

BISSARION &c. Venerabili Patri Blasio Abbati S. M. in Cosmedin alias Sancti Spiritus de Ravenna. Digna reddimur ex injuncto Nobis Legationis officio attentione solliciti, ut in admittendis eorum votis benevolum impertiamur assensum, qui Monasteriorum, Ecclesiarumque, atque Locorum, quibus præsunt, vacant incremento, & pacifico statui. Sane pro parte tua petitio Nobis oblata continebat, quod Ecclesia Sancti Petri in Bresseda sine cura sita in Territorio Ravennæ, quæ jamdiu est circumdata paludibus, & funditus ruinata, ita quod non est memoria in contrarium, quod un-

unquam fuerit alicujus fructus, vel valoris, vacat ad præsens, & tam diu vacavit; quod si ejus collatio spectabat ad aliquem Prælatum, modo est devoluta ad Sedem Apostolicam; quodque præfatum Monasterium Sanctæ Mariæ in Cosmedin habet undique multa bona circum dictam Ecclesiam, unde facile videtur, dictam Ecclesiam fuisse subjectam dicto tuo Monasterio, licet ipsius Monasterii jura pro majori parte sint deperdita, nec id liquido valeas demonstrare. Quare eadem petitio subjungebat, ut dictam Ecclesiam unire, & incorporare dignaremur tuo Monasterio. Nos ergo, qui indefessis studiis votis favemus justis, prædictam Ecclesiam Sancti Petri, ut præmittitur, vacantem in perpetuum unimus &c. Mandantes Vicario D. Archiepiscopi Ravennatensis, & omnibus Personis Ecclesiasticis sub nostra Legatione degentibus, qui harum vigore fuerint requisiti, quatenus te inducant &c. *Datum Bononiæ XX. Octobris M.CCCC.L.*

BISSARION &c. Dilectis Nobis in Christo Communi, Massariis, & Hominibus Terrarum Succidæ, & Garnaglonis alpium Communitatis Bononiæ salutem, & sinceræ dilectionis affectum. Fides, & devotio vestra, quas ad Romanam Ecclesiam habetis, & præsentem statum Civitatis Bononiæ; calamitas insuper, quam ob varias pressuras, & locorum ipsorum sterilitatem substinetis, Nos inducunt, ut vos amplectamur favoribus gratiosis. Dudum siquidem per bonæ memoriæ Reverendum Patrem D. Fantinum Venetum pro Sancta Romana Ecclesia Gubernatorem Civitatis prædictæ Decretum Nobis comperimus fuisse concessum, & gratiose indultum tenoris, & continentiæ subsequentis, videlicet: Fantinus Prothonotarius Venetus pro Sanctissimo Domino nostro D. Eugenio Papa IV. & Sancta Romana Ecclesia Bonon. &c. Gubernator, Dilectis Nobis in Christo Communi Massario, & Hominibus Terræ Succidæ, & Garnaglonis alpium Communitatis Bononiæ salutem in

eo,

eo, qui est vera salus. Diffuse satis de calamitate vestra fides Nobis facta est per redditam supplicationem, quam & Communis nomine Nobis exhibuistis: fuit enim casus ipse miserabilium facile, qui misericordes sunt, ad misericordiam devinciens; non cum omnia inspera rata natura quadam non facile tollerabilia sint, ipse imminens casus in vobis erga nostram fidem pietatem adduxit. Cum autem, sicut exposuistis, domicilia, communesque habitationes vestræ omnes radicatæ lapsæ sint fluxu, & ruina montis, ubi residentia vestri Communis sita erat, locaque fertilia dicto casu sterilem susceperint conditionem, supplicastis humiliter, ut causam haberent Homines minime deserendi Commune vestrum, quod imminuere dignaremur pro dimidio summam Librarum quinquaginta duarum, Solidorum tredecim, Denariorum quatuor Bonon. quos singulo anno solvere teneamini pro rata Salarii Vicariorum Capugnani, ac quod saltem sal vobis, & vestro Communi

necessarium daretur vobis a Camera Salium Bononiense pro libris tribus Bononien. ad rationem Corbis, sicut fit cæteris aliis comitatibus Communitatis Bonon. propter eorum paupertatem. Nos autem etsi firmiter credamus damna, & jacturas vestras, tamen habere volumus in re ipsa omnem possibilem informationem; remque commisimus Reverendo D. Thesaurario, & Defensoribus haveris Communis Bonon. Ipsi enim informati firmaverunt Nobis ea, quæ in supplicatione per vos narrata sunt, vera esse, imminereque ad hæc pericula præter ipsa, quæ mons ipse adhuc tendit ad decisionem: unde suadebant Nobis, quod gratiam vobis faceremus: Quod sal vobis daretur ratione Corbis pro Libris tribus Bonon. a Camera, seu Canipa salis nostra; & quod Salarium Communis vestri, videlicet Librarum quinquaginta duarum, Solidorum tredecim, Denariorum quatuor, quod annuatim solvere tenemini pro salario Vicariorum Capugnani; quod remitteremus, & immi-

minueremus ad Libras triginta duas, Solidos tredecim, Denarios quatuor Bonon. quæ annuatim solvi per vos pro salario Vicariorum teneantur. Residuum autem, videlicet Libras XX. ne præjuditium fiat Cameræ, aut aliis Communitatibus, solvant hoc modo &c. Nam facta est alias constitutio per Regimina Civitatis Bononiæ, & confirmata per quendam Reverendissimum Cardinalem alias Bononiæ Legatum, quod introitus Dacii molendinorum, qui pro rata contingente Communitatibus Succidæ, Garnaglonis, & Capugnani ad rationem Solidorum quatuor pro bucca Personarum dictarum Comitatum converterentur ad reparationem, & ad reaptationem balneorum de Laporetta Communitatis Benoniensis. Cum autem constitutio ipsa jam annis decem servata sit, reparationesque pro majore parte sint perfectæ, parumque restet ad suam perfectionem, suadebant, quod ex introitu prædicto Dacii molendinorum, pro rata contingente dictis Comitatibus, qui per Officiales deputatos colligi-

tur causa dictæ reparationis, capiantur dictæ Libræ XX. pro completa solutione eorum, quæ solvere tenebamini pro salario Vicarii vestri. Residuum vero introitus deputetur ad solitam dictorum balneorum reparationem. Hoc enim suasis Nobis propter damna vestra non mediocriter placuit: unde volentes in iis, quæ possumus, vobis, & vestræ calamitati subvenire, auctoritate Apostolica, qua fungimur, gratiam vobis facimus, concedimus, & illargimur secundum quod in relatione prædicta significatum est, quod Sal videlicet vobis pro usu vestro exhibeatur a Canipa Salis Bonon. pro libris tribus Bonon. quatenus siquidem solvere tantum debeatis pro salario Vicarii Capugnani annuatim libras prædictas triginta duas, solidos tredecim, denarios quatuor Bononienses: aliæ vero XX. Libræ tantum solvantur de introitu deputato pro balneorum reparatione per eum, vel eos, qui ad similem exactionem deputati sunt, sicut latius superius expressum est; Mandantes Thesaurario Came-

ræ Bonon. qui pro tempore erit, Defensoribus haveris, Conductoribus, ac Superstantibus Salis, Exactoribus, Vicariis Capugnani, Officialibus deputatis ad dicti introitus exactionem pro reparatione balneorum, ac omnibus, & singulis aliis Officialibus Nostris, & Communis Bononiensis, quibus spectat, aut spectare possit in futurum, quatenus hanc Nostram gratiam servent, faciantque de tempore in tempus ab aliis observari. In quorum fidem præsentis concessionis Nostræ Decretum fieri, Sigillique Nostri rotundi jussimus impressione muniri. *Datum Bononiæ in Palatio Nostræ Residentiæ Die quinto decimo Mensis Februarii M. CCCC. XXXII. Pontificatus Sanctissimi Domini nostri D. Eugenii Papæ IV. Anno I. &c.*

Post cujus quidem Decreti, & Indulti concessionem, Spectabilis Miles D. Nicolaus de Sanutis Civitatis Bononiensis auctoritate Apostolica in Comitem Palatinum assumptus, in titulum sui Comitatus locum prædictum, qui dicitur Laporetta cum omnibus pertinentiis, & jurisdictio-

nibus suis, ac etiam cum Vicariatu dictarum Terrarum, & solutione solidorum quatuor pro qualibet bucca hominum, & personarum in ipsis Terris existentium, prout antea pro macinatu Cameræ Bononiensis solvere consueverant; eadem auctoritate obtinuit provideri, prout in Litteris Apostolicis inde confectis, & coram Nobis exhibitis clare constat. Cum autem inter præfatum generosum Comitem, & spectabilem Militem ex una parte, & Vicarios pro tempore deputatos ad regimen dictarum Terrarum ex altera, ac etiam Communitates, & homines earumdem parte ex altera sæpius controversia fuerit, & etiam vigeat de præsenti occasione solutionis Salarii dicti Vicariatus, & etiam solutionis Librarum viginti, quas præfatæ Communitates, & homines pro eorum buccis macinatus jam certis elapsis annis solvere pro reparatione balneorum de Laporetta consueverunt, ad quorum solutionem præfatæ Universitates, & homines dictarum Terrarum auctoritate præinserti Decreti se asserunt non teneri:

Nos

Nos ergo jurgiorum materias amputare cupientes, ac paci, quieti, & tranquillitati Subditorum Nostrorum providere plurimum affectantes, præsenti Nostro Decreto firmamus, quod præfatæ Universitates, & homines earumdem pro omni eo, & toto, quod occasione dicti macinatus pro eorum buccis Cameræ Bononiensi solvere tenentur, de cætero omnes singulas Libras undecim Bonon. & non ulterius præfato D. Nicolao Comiti prædicto, & Militi a tempore concessionis auctoritate Apostolica sibi facta citra ex computando illud totum de dicta summa, quod per dictas Universitates & homines præfato D. Nicolao reperiretur esse solutum, effectualiter solvant sine diminutione aliqua; quæ Libræ undecim emolumento dicti sui Comitatus cedant pro reparatione balneorum de Laporetta, prout eidem ex Litteris Apostolicis reperitur esse concessum: Ac etiam prædictæ Universitates, & homines pro Salario Vicariatus dictarum Terrarum annis singulis solvere debeant,

juxta ordinem consuetum Vicariis pro tempore deputatis, & imposterum deputandis per habentes ad hoc facultatem, Libras quinquaginta duas, Solidos tredecim, & Denarios quatuor, plenariam a residuo ejus, quod pro toto tempore præterito, & usque ad tempus provisionis Apostolicæ, ut præmittitur, factæ, dictæ Universitates, & homines solvere tenerentur occasione prædicta, remissionem, liberationem, & exemptionem concedendo. Et insuper præfatum Decretum, ut præmittitur, insertum per Nos dignanter inspectum in omnibus suis partibus ultra præmissa auctoritate Nostræ Legationis confirmamus, & approbamus, & etiam de novo conscripta in eo concedimus; Mandantes Domino Thesaurario, Defensoribus haveris Civitatis Bonon. & aliis, ad quos spectat tam præsentibus, quam futuris, ut prædicta omnia observent, & ab aliis inviolabiliter faciant observari. *Datum Bononiæ &c. Die XX. Novembris M. CCCC. L. Indictione XIII. Pontificatus D. Nicolai Papæ V. Anno IV.*

NI

NICOLAI PEROTTI

IN

POGGIUM FLORENTINUM

ORATIO.

La

L*A seguente Orazione di* Niccolò Perotto *contro* Poggio Bracciolini *ha molta connessione con le Invettive di Bartolommeo Faccio contra Lorenzo Valla, da noi pubblicate nel Tomo precedente di questa Miscellanea. Lionardo Nicodemi* (a) *al quale fu ben nota la nimistà di questi Valentuomini, malamente avvisa, che il nostro* Perotto *abbia così malconcio il* Bracciolini *per difendere il Valla attaccato con acerbe scritture da* Poggio *e dagli altri a questo aderenti. Il* Perotto *tratta la propria causa in questa Orazione, e sè stesso difende, a ciò far provocato senza alcun giusto motivo da* Poggio, *siccome abbastanza apparisce dall'Orazione medesima, e più ancora dalle tre Epistole, che abbiam voluto premettere per porre in pieno lume l'origine dell'animosità di questi due Letterati. Noi abbiam tratto le Lettere e l'Orazione da un Codice stesso, che l'età rappresenta del xv. Secolo, e che ci fu con somma gentilezza comunicato dall eruditissimo Sig.* Giovannandrea Barrotti *per questo e per altri titoli della presente Raccolta assai benemerito. Intorno a* Niccolò Perotto *tante e sì pellegrine notizie ci ha dato il Chiaris-*

(a) Addiz. alla Bibliot. Napolet. del Toppi, pag. 182.

riss. Sign. Apostolo Zeno *nella quinta sua Dissertazione sopra il Vossio, dove parla degli Storici Latini Italiani* (b) *che poco a noi resta d'aggiungere.* Ebbe il Perotto *per maestro, oltre Vittorino Feltrense, Niccolò Volpe Vicentino; di che egli si gloria in questi suoi versi, che ci piace di riferire.*

Ad Musam Præceptoris sui.

„ *Si qua mihi laus est, si quid nunc,*
„ *Musa, probamur,*
„ *Ingenio si qua est gloria parta meo.*
„ *Hoc mea non virtus peperit, non car-*
„ *minis ardor,*
„ *Non labor assiduus, non probita-*
tis amor.
„ *Clara sed eximii* Vulpis *facundia;*
„ *quicquid*
„ *Nam sumus, illius munere, Di-*
„ *va, sumus.*
„ *Ille est, qui Latio Musas, cum for-*
„ *te laterent,*
„ *Restituit, magnum carmine nomen*
„ *habens.*
„ *Ille est, cui doctæ tanta est facundia*
linguæ,
„ *Ut credant Ditem posse movere fe-*
„ *rum.*

„ *Cu-*

(b) Giorn. de' Letterati d'Ital. T. XIII. art. 15.

„ *Cujus ob eloquium lætantur sidera,*
„ *pontus,*
„ *Fluminaque & sylvæ, Tartareæ-*
„ *que domus.*
„ *Ille est, qui docuit teneris nos sem-*
per ab annis,
„ *Quique fuit vitæ dux dominusque*
„ *meæ.*
„ *Ille est, ingenuas qui me revocavit*
„ *ad artes,*
„ *Cœpissem cum jam munera vana*
„ *sequi.*
„ *Nunc quoque quod facimus, limat,*
„ *depingit & ornat,*
„ *Quodque probat, cunctis posse*
„ *placere puto.*
„ *Nos igitur meriti memores nunc,*
„ *Musa, dicamus*
„ *Diis animam,* Vulpi *meque meam-*
„ *que domum.*
„ *Quod si quid poterunt unquam mea*
„ *carmina, saxo,*
„ *Tangat ut illius sidera summa ca-*
„ *put.*

Morì Niccolò Perotto *l'anno* 1480, *o* 1481. *come scrive l'*Ughello (c) *ed è per molti altri testimonj fuor d'ogni dubbio. Ciò posto, pare a noi, che sia mancato di vita non vecchio, come vuole il* Vossio (d), *ma in età al più di cinquant'anni,*

(c) Ital. Sacr. *Venetæ Edit.* T. VII. *col.* 857.
(d) Graveson, *Hist. Eccl.* T. VI. *pag.* 363.

ni; poichè avendo egli scritto la presente Orazione poco appresso la morte di Francesco Barbaro, *che seguì nel principio dell' anno* 1454. (e) *ed essendo allora il* Perotto *entrato nell' anno* 24. *dell'età sua, ne viene ch'ei nascesse l'anno* 1430.

(e) Eminentiss. Auct. *Diatribæ Præliminaris ad Epistol. Franc. Barbari, pag.* 541.

AD

A D
NICOLAUM PEROTTUM
POGGIUS.

„ CUm audiſſem te plurimum
„ delectari *in* laudibus Lau-
„ rentii Vallæ, atque ob eam rem
„ exiſtimem te illi amiciſſimum eſ-
„ ſe, quod facile adducor ut credam,
„ cum ſimilitudo morum ſoleat ho-
„ mines conjungere; dedi optimo
„ adoleſcenti Bartolomaeo Ghiſilar-
„ do quaſdam orationes, quas edi-
„ di ad illius laudem propagandam,
„ *prouti* ex earum lectiono cogno-
„ ſces. Eum rogavi, ut eas tibi
„ traderet legendas, quoniam cer-
„ tus ſum, te ſummam jocundita-
„ tem, atque voluntatem ex ſua glo-
„ ria percepturum. Id facio liben-
„ tius, ut videas, ſi id forſan igno-
„ ras, genus ſcribendi meum in lau-
„ dibus talium hominum celebran-
„ dis. Non expecto judicium tuum
„ de hoc toto genere ſcribendi,
„ quum propter amicitiam, quam
„ ti-

„ tibi cum illo est, si tamen inter
„ malos ulla amicitia esse potest,
„ sciam te nullam rectam sententiam
„ laturum. Si tamen de te ceteri
„ existimarent quantum tu ipse de
„ te praesumis, vir doctissimus vi-
„ debereris. Rectius tamen faceres *re-*
„ *clusam* continere stultitiam tuam,
„ quae si efferetur, more puerornm
„ vapulabis, adeo ut tibi accom-
„ modatius futurum fuisset tacuis-
„ se. Experieris te frustra inani ja-
„ ctantia delectari, & me non je-
„ juniorem futurum adversus te,
„ quam fuerim in Vallae stultitia
„ ulciscenda. *Florentiae* XVII. *Ja-*
„ *nuarii.*

BARTHOLOMAEO GHISILARDO

BONONIENSI

POGGIUS S. P. D.

„ Recepi tuas litteras, mihi qui-
„ dem jocundissimas, & una
„ orationes meas in Vallam, quas
„ tantum abest, ut mihi displiceat

„ a

„ a te tardiuscule remissas, ut etiam
„ te culpem, quod eas remiseris
„ tam cito; cupio enim has vulga-
„ ri, ut nota fiat insania illius asi-
„ ni petulantis, communis docto-
„ rum omnium detractoris. Vide
„ quam perversa, ac facinorosa sit
„ illius natura. Nunquam desistit
„ ab excellentium virorum objurga-
„ tione, & anno præterito dum Ro-
„ mæ essem, cum Virgilium, & Ci-
„ ceronis ad Herennium libros le-
„ geret, utrumque acriter quotidie
„ reprehendebat, alterum ut parum
„ consideratum poetam ac politum,
„ alterum ut in præceptis de arte
„ dicendi aberrantem; quo nullum
„ majus fanaticus ille dementiæ, &
„ insaniæ vestigium edere poterat;
„ se autem ita jactabat, referebat,
„ ut omnibus antiquis scriptoribus
„ anteponeret. Eo autem stultitiæ
„ progreditur, ut se palam dicat M.
„ Varrone doctiorem, quem scis
„ adeo a Cicerone nostro laudari,
„ & etiam a Beato Augustino, ut
„ in nullum majores laudes confer-
„ ri possint. Itaque opus esset non

„ ver-

„ verbis, sed fustibus, & clava Herculis ad hoc monstrum perdomandum, & ejus discipulos, inter quos stultitia, temeritate, jactantia eminet crinitus vates vester Nicolaus Perottus, quem aliquando displicet ita leniter exagitasse. Sed alias, si causam dabit, utar graviori medela, quam elleboro ad purgandam levissimi cerebelli insaniam. Vellem igitur has orationes omnibus esse notas. Scio Perottum vestrum meam in eum laudatiunculam, ut in multis, & præsertim in latinis aberrantem reprehensurum, in quo nullum responsum a me feret. Aut enim linguæ latinæ non omnino ignarus sum, aut jam minime tempus est amplius in hac ætate discendi; quamquam, si otium esset cum his prodigiis de verbis latinis differendi, plane ostenderem Perottum, & Magistrum suum procul esse ab ea doctrina, in qua alios reprehendunt: sed reservo hanc provinciam in id tempus, cum in manus meas venerint

„ suæ

„ suæ traductiones, quarum parti-
„ culam legi Romæ satis insulsam,
„ & in multis labentem, & a lin-
„ guæ latinæ proprietate deviantem.
„ Bartholomæus Facius, vir elo-
„ quentissimus, unico libello com-
„ plexus est errores Laurentii Val-
„ læ, quibus refersit nescio quam
„ historiunculam ineptam, quam
„ de vita Regis Aragonum conscri-
„ psit. Hujus errata tot sunt, ut
„ pluribus libellis essent exprimen-
„ da. Dixit lascivissimus ille pusio,
„ me tanquam exossatum, enerva-
„ tum, & exquamatum jacere, mi-
„ ror cur non scripserit & mortuum,
„ & sepultum, ut spem sibi aufer-
„ ret, me responsurum. Intelliget
„ petulans ille hædulus libentius le-
„ cturos homines senis exossati ora-
„ tionem, quam enervis adolescen-
„ tis blaterationes. Audio nescio
„ quam Vulpem (non enim novi)
„ suppeditare sibi contra me ani-
„ mos, & doctrinam polliceri: di-
„ ces ei, quisquis is sit, ne sumat
„ aciem sibi minime necessariam,
„ plurisque faciat benivolentiam
„ meam,

„ meam. Doceat virtutem, & eam
„ veram doctrinam arbitretur, quæ
„ non sit ab honesto, & decoro dis-
„ juncta. Id si faciet, & consulet
„ honori suo, & boni viri officium
„ sequetur. Ego enim in portu na-
„ vigo ita firmis anchoris, ut nul-
„ lus ventorum turbo sit mihi per-
„ timescendus. Vale, & me, ut so-
„ les, ama, ac Bernio nostro, cum
„ eum videris, meis verbis salutem
„ dicito. *Florentiæ*.

NICOLAO VULPI
POGGIUS S.P.D.

„ JOcundior mihi tua epistola fuis-
„ set, si ut eloquenter, ita mo-
deste respondisses particulæ lit-
„ terarum mearum, quam tibi le-
„ git vir mihi amicissimus Bartho-
„ lomæus. Scis boni, doctique vi-
„ ri officium esse injuriam nemini
„ inferre, neque non lacessitum,
„ aut provocatum loqui, aut scri-
„ bere quæ in alterius contumeliam
„ vergant. Ego nunquam te, aut
„ tuum

„ tuum nomen læsi, neque de te
„ unquam vel in bonam, vel in ma-
„ lam partem sum locutus, quippe
„ qui mihi, licet doctus, & elo-
„ quens, adhuc ignotus fuisti. Tu
„ de me an itidem feceris, tuo ju-
„ dicio relinquo. Nonnullis forsan,
„ qui te non nossent, tua epistola
„ ad me scripta, & verba per te,
„ ut scribis, habita suspicionem af-
„ ferre possent animi tui a me alie-
„ ni, præsertim cum tam facile,
„ quod virum bonum non decet, la-
„ baris in meam reprehensionem.
„ Primum scribis cur tibi debeam
„ succensere, si Laurentium Vallam,
„ quem latinorum & acutissimum,
„ & eruditissimum appellas, ac ejus
„ discipulum Nicolaum Perottum
„ laudibus efferas. Ego nec tibi, nec
„ cuiquam interdico quominus Lau-
„ rentium, & Perottum, hujus se-
„ culi delicias extollas in cælum,
„ & omni laudum genere ornandos
„ dicas, neque id ex litterarum mea-
„ rum particula ulla elicere potui-
„ sti. Liberum est cuique judicium
„ in amici aut alterius cujusque lau-

„ di-

„ dibus prædicandis. Tam vero lon-
„ ge abeſt, ut in hoc tibi ſuccen-
„ ſeam, ut te majorem in modum
„ rogem, ut Vallam, & Perottum
„ ſermone, verbis, ſcriptis, etiam
„ ſi libet præconis voce tibi laudan-
„ dos ſuſcipias, utque eos Philoſo-
„ phos, Oratores, Hiſtoricos, Poe-
„ tas, Muſicos, Geometras, & quic-
„ quid aliud in viros doctiſſimos di-
„ ci poteſt, appelles; ut duo Latinæ
„ linguæ lumina voces, prædices;
„ ut omnibus tum vivis, tum mor-
„ tuis & eloquentia, & omni do-
„ ctrinarum genere anteponas. Hæc
„ parum mihi curæ ſunt. Aliæ ſunt
„ enim radices, alia fundamenta,
„ ex quibus vera laus, & vera glo-
„ ria oriri ſolet, quæ eſt vox recte
„ judicantium de aliqua excellenti
„ virtute, de qua pauciſſimi ſunt,
„ qui rectam ſententiam ferre que-
„ ant. Itaque non abduco te ab eo-
„ rum, de quibus bene exiſtimas,
„ laudibus celebrandis. Utinam tales
„ eſſent quales opinaris; minus mole-
„ ſtiæ & mihi & ceteris doctoribus
„ attuliſſent. Uteris deinde verbis ad-

„ versus me acrioribus, quam decent
„ eum, qui se doctrinæ, & bono-
„ rum morum præceptorem profitea-
„ tur. Credo, te animo paululum
„ turbatiore plus quam necesse erat
„ amici causæ tribuisse. Nam quæ
„ ratio te impulit in ea epistola,
„ quam ad me scribis, orationem
„ meam contra illum scelestum ca-
„ tamitum editam invectivam spur-
„ cissimam appellare, & aliis verbis
„ uti, quæ tuam contra me senten-
„ tiam ostentent. Etenim prudentis
„ viri ratio non tantum quid alteri
„ tribuat, quam nequid alteri detra-
„ hat, debet advertere. Nam de con-
„ fictis a me sceleribus quod ais,
„ longe aberras a vero. Ego nihil
„ fingendi causa scripsi, sed tum vi-
„ sa, tum ab aliis, quibus fidem
„ habeam, audita; quæ si tibi igno-
„ ta sunt, non sequitur, illa fuisse
„ conficta. Tibi autem quomodo
„ constat, illa crimina ficta esse?
„ quo id argumento probares, si ea
„ res esset discutienda? Quod autem
„ decorum a me non esse servatum
„ culpas, cur non potius pusionem
„ il-

„ illum nequissimum accusas, qui
„ decus, & honestatem omnem abjecit, atque a se abdicavit, ut in
„ me jurgia falsa conjiceret? qui me
„ non provocavit solum, sed impulit, & coegit? Ego non tantum
„ quid me deceat, quantum quid in
„ illum quadraret, quid a me suscepta causa postularet, cogitandum
„ duxi. Vide ne profana illa bestiola ab omni decore, honestoque longe abfuerit, cum tanquam rabidus
„ canis in me prosilivit, qui tam
„ aspere ut spurcidus pediculus momordit, nulla unquam in re, vel
„ paululum a me violatus. Argue,
„ increpa non me; sed illum omnem decorem abjecisse, verbis turpissimis contra me latrantem. Lege epistolam illius, & orationem,
„ & an decorum aliquid tam mendax fabella, tamque contumeliosa dicacitas postulet, cogita. Non
„ est par culpa in magistrum, & in
„ virum privatum peccare. Ego neminem sciens lacessivi. Si provocatus par pari refero, haud in culpa sum ego, sed qui provocavit.

„ Te vero rogo, ut aut deinceps
„ ad me non ſcribas, aut ea mode-
„ ſtia in ſcribendo utaris, quæ a bo-
„ nis laudetur viris. Ego, ſi volue-
„ ris, tibi amicus ero, neque ullo
„ modo ægre feram, ſi Vallæ, &
„ Perotto, duobus portentis imma-
„ niſsimis, amicum te profitearis,
„ nec etiam ſi eos pro tuo arbitrio
„ colueris ut Deos. Vale, & tua hu-
„ manitate me tibi, quod cupio,
„ amicum redde, contentionemque
„ omnem Vallæam, & Perottæam
„ mihi liberam relinque; neque ma-
„ gis moleſte feras, me eorum ſce-
„ lera culpantem, quam ego te fe-
„ ram eorum laudes prædicantem.
„ *Florentiæ die* XV. *Julii M. CCCC.*
„ *LIIII.*

NICOLAI PEROTTI

In Poggium Florentinum

ORATIO.

QUænam iſta tua feritas, Poggi? quæ rabies? quæ tanta inſania eſt? ut nullis a me contumeliis provocatus, nullis injuriis laceſsitus, ſed ſemper quantum in me fuit, omni genere laudis, honoris, prædicationis honeſtatus, ita in me jam pridem ſermone, nunc vero & litteris inveharis? ita perrumpas, ut perſequi, damnare, excruciare, exterminare velle videaris? Adeo ne perverſum tibi aut natura ingenium dedit, aut ipſe finxiſti, ut nihil vel cogitatione comprehendere, vel exprimere verbis, vel opere perficere poſsis, quod non ſit ut vanum, ineptum, & ridiculum, ita in aliquem probum, ſive eruditum virum contumelioſum? An id verum eſt, quod vulgo dici ſolet, homines bis pueros eſse, ut tu exactis annis melioribus, jam plane decrepitæ ætatis, quaſi in pueritiam,

vel potius puerilitatem sis reversus, qui nec quid facias, nec quid loquaris intelligas? An (quod ego magis reor) cum tu in Guarinum Veronensem, Franciscum Philelphum, Georgium Trapezuntium, Laurentium Vallensem, ceterosque ætatis nostræ gravissimos, atque eruditissimos viros ita universas eloquentiæ tuæ vires effuderis, ut desint jam tibi verba ad maledicendum, me tandem, ne otio torperes, duxisti impetendum, quem immerentem quasi tyronem veteranus lacesseras? Vel potius ut senio confectus milvus tenellam adhuc avem, & fere implumem acerrimis morsibus dilacerares, atque proscinderes? At hoc non solum ingrati, verum & crudelis animi est, hominem non modo insontem, sed etiam bene de te meritum sive perversitate naturæ, sive stultitia, sive insatiabili quadam maledicendi aviditate insectari; quippe serpentes, ac feræ, nisi eos persequaris, ut occidas, nemini exhibere negotium solent. Tu hominem innocuum, verecundum, & tibi amicum,

nedum

nedum nihil mali adversum te cogitantem truci feritate persequeris. Pericles ille vir sapientissimus optare solitus dicitur, ne quod sibi verbum in mentem veniret, quo populus offenderetur; tu dedita opera omne verborum genus sordidum, putibundum, turpe, flagitiosum perquiris, quibus homines & publice, & privatim incessas. Adeo ut si quis ex libris tuis, qui ita tumidi, inflati, turgidi sunt, id genus verborum detrahat, aridi, & exsucci, & exangues remansuri sint. Hoc vere est caninam, ut Appius inquit, exercere eloquentiam, evagari maledicendo in omnes, nemini parcere, & quo quisque melior, doctior, prudentior, sanctior sit, eo pluribus in eum contumeliis debacchari. Homerus poetarum princeps ad petulantiam verborum compescendam vallum esse opportunum dentium, sapientissime scripsit, ut loquendi temeritas non cordis tantum vigilantia, sed quibusdam quasi excubiis in ore positis sepiretur. Tu cum ita inveharis in omnes, ita passim effutias

potius verba, quam proloquaris, nescio an id defectu dentium facias, qui tibi forte per ætatem exciderunt, vel potius mentis, quam aut nusquam, aut in pedibus, atque imis calcibus habes, adeo ut surgere, erigique non possis. Hoc scio, ita Poggium inter omnes, qui sunt, quique unquam fuerunt linguaces, loculejos, blaterones, maledicos, scurras, rabulas excellere, ut Roscius inter histriones; ut manifestum omnibus sit, non tam dicendo, ut dicas, quam maledicendo, ut male dicas, facillime consequutum. Sed quamdiu impune te hoc laturum speras, Poggi? Manet te dignus moribus tuis exitus. Namque, ut Eurypides ait: *ἀκαλίνων ςομάτων, ἀνόμυ τε ἀφροσύνης τὸ τέλος δυςυχία*. Dabis mihi crede, dabis aliquando pœnas stultitiæ, ac temeritatis tuæ. Quamquam si quid in te frontis, si quid ruboris esset, satis magnas superiori anno dedisti, cum vir doctissimus, decus, & ornamentum ætatis nostræ Laurentius Vallensis vecordiam, stultitiam, vani-

nitatem, ignorantiam, barbariem tuam tribus elegantiſſimis voluminibus detexerit, aperuerit, patefecerit. Equidem pro virili mea te inultum abire non patiar, faciamque, niſi opinio me fallit, ut intelligas, non adeo me imbecillum eſſe, quin, ſi quando neceſſitas urgeat, non ſolum me tutari, ſed hoſtem quoque remordere acrius poſsim. Verum antequam ad litteras tuas veniam, quanta poſſum voce, velut e ſpecula quadam, teſtificor, proclamo, denuncio, invitum me ad maledicendum acceſſiſſe, tum quod non eram neſcius, dum tibi referre injuriam eniterer, fore ut te viderer imitari (imitari autem malum, ac perverſum hominem niſi malus, perverſuſque non poteſt) tum quod verebar, ne qui mihi temeritati adſcriberent, quod adhuc pene adoleſcens, & vix quartum, & vigeſimum ætatis annum ingreſſus homini jam ſeptuagenario, & opinione vulgi non inerudito auderem contradicere. Sed quid agerem? *An*, ut Horatius inquit, ([a])

([a]) Od. V.

si quis atro dente me petiverit, inultus ut flebo puer? Quod si unicuique licet illatam vim repellere, & ubi de fortunis, de salute, de vita agitur, se defendere; estque, ut Cicero ait, hæc non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus; ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendæ salutis; quanto magis se tueri licebit, cum de fama agitur, de dignitate, de gloria, quas res sapientissimi viri non minoris, quam vitam faciunt. Equidem semper hoc animo fui, ut bonam, sinceramque gloriam non solum ceteris rebus, sed etiam saluti, vitæque præponerem, quod vita nostra, nisi magnum aliquod, memorandumque fecerimus, etiam cum longissima est, intra angustissimos terminos clauditur, &, ut est in veteri proverbio, *bulla citius evanescit*.

Laus

Laus vero, & gloria, quæ ex veris, solidisque rebus comparatur, quotidie magis florescit, ac nulla vetustate consumitur, nosque ex corruptibilibus incorruptibiles, ex temporariis perpetuos, ex mortalibus immortales facit. Quam ob rem quis hominum, liberi modo sanguinis, substineat famam, & dignitatem, & gloriam suam per summum scelus vexari, dilacerari, opprimi? quod eo mihi, quam ceteris, abs te gravius esse debet, quo adversus me, qui te semper honorare, colere, venerari sum solitus, non secus æstuas, debaccharis, insanis, quam iratissimi hostes, aut immanissimi barbari solent. Id vero qua causa facias, nisi odio, & livore inflammatus, quia me Laurentii amicum existimas, non video. Merito itaque mihi ignoscendum puto, si in defensionem innocentiæ mæ aliquid in te cogar liberius dicere, quod sit ab instituto vitæ meæ, & a meis moribus alienum. Neque vero hic repetam quem impetum olim Romæ in Regia Pon-

tificis Maximi, ſpectantibus clariſſimis viris, atque adeo omni Curia præſente, in me feceris, cum vi extorquere a me *Priſcianum* meum voluiſti. Hoc enim primum diſſutæ, vel potius ſciſſæ amicitiæ noſtræ ſignum fuit. Nec commemorabo quibus verbis ob eandem cauſam apud Principem meum, graviſſimum, ac ſapientiſsimum virum, calumniatus me fueris quæque poſtea in eadem Urbe adverſus me maledicta evomueris: nec quid deinde Tuderti in patrem meum, virum optimum, atque integerrimum, qui tunc ibi Præturam gerebat, impudentiſſime fueris debacchatus. Nec referam (tempus enim me deficeret) quanta ſtultitia, temeritate, petulantia, cum alias ſæpenumero, tum nuper præſente *Bartholomæo Ghiſilardo*, viro docto, & perhumano, de me Florentiæ locutus ſis; quaſi nihil aliud cogites, nil aliud moliaris, nulli alteri rei ſtudeas, niſi ad laudem meam, quantulacunque eſt, infringendam, vel potius extinguendam. Satis erit in præſentia reſpondere

dere litteris tuis, quæ adeo comptæ, nitidæ, venuſtæque ſunt, ut ex his facile appareat, quam facetum ſit ingenium tuum, quam elegans, quam oratorium. Prima igitur particula litterarum tuarum hæc erat: *Cum audiſſem te plurimum delectari in laudibus Laurentii Vallæ, atque ob eam rem exiſtimem te illi amiciſſimum eſſe, quod facile adducor, ut credam, cum ſimilitudo morum ſoleat homines conjungere, dedi optimo adoleſcenti Bartolomæo Ghiſilardo quaſdam orationes, quas edidi ad illius laudem propagandam, prouti ex earum lectione cognoſces.* Vides, Poggi, quam facile per ſeipſam veritas eluceat. Conatus es ita ad me ſcribere, ut nullam cauſam efferres iræ, & indignationis erga me tuæ; pudebat enim te, opinor, adducere in medium, propterea te mihi infenſum eſſe, quia eſſem Laurentii amicus. Neque enim ſatis digna cauſa videbatur, propter quam adeo truculenter in me inveheretis, & quaſi ſanguinarias injiceres manus. Deinde ſperabas fore, ut in dicta cauſa omnes potius in me juvenem,

quam

quam in te senem odii, & simultatis culpam refunderent. Sed, o hominem cœcum, ineptum, delirum! non intelligis statim, te a principio epistolæ fateri amicitiam Laurentii esse, quæ te mihi infensum facit? digna sane causa, propter quam adeo me persequereris, &, ut ajunt, ultimo fulmine castigares. Audite, audite hominis insaniam, pravitatem, stultitiam, rabiem, feritatem: Ideo me persequitur, ideo æstuat, obstrepit, oblaterat, debacchatur, furit, insanit, quia sum Laurentii amicus. Usquam ne terrarum hoc auditum est, ut cum hostem non posimus ulcisci, de communi amico supplicium sumamus? Hoc nec sævissimi latrones, nec crudelissimi hostes, nec immanissimi barbari aliquando fecerunt. Ita ne iracundus, effrœnatus, crudelis, impudens, temerarius, perditus, desperatus es, Poggi, ut instar immanissimæ leænæ, aut crudelissimæ tigris in me irruas, quia inimici tui amicus sum, cum tamen tibi non sim inimicus? Debueras, nisi te odium, atque invi-

vidia obcœcasset, debueras, inquam, me potius laudare, extollere, prædicare, quod talem virum, præsertim meo lubrico ætatis, quem colerem, quem amarem, quo cum assidue conversarer, elegissem. Est enim in adolescente optimæ, ac probissimæ indolis argumentum præstantissimorum virorum consuetudine delectari. Movit autem me ad eum amandum primo conjunctio studiorum, qua nihil est, quod magis amorem incitet, atque accendat. Deinde, quod hominem videbam suavissimis moribus, integritate singulari, optima conscientia, maxima apud omnes in studiis litterarum auctoritate, a quo informari, atque institui miro ardore cupiebam. Et quamvis eum noram a te reprehendi, arguique solere, plus tamen apud me poterat multorum clarissimorum virorum, quam tua unius auctoritas. Legeram Leonardi Aretini, Guarini Veronensis, Victorini Feltrensis præceptoris mei, Francisci Philelphi, Johannis Aurispæ,

&

& ejus, quem doleo nuper immatura morte nobis indignissime raptum, Francisci Barbari graves, & luculentas epistolas, quibus omnes una sententia Laurentio in studiis humanitatis, & præsertim elegantiis linguæ Latinæ palmam tribuebant. Audieram Georgium Trapezuntium, virum omnium prætérquam tuo judicio eruditum, quamquam erat huic cum Laurentio æmulatio, dicentem sæpius, quantum ad Latinam linguam attineret, neminem ætate nostra Laurentio comparandum fuisse. Itaque ego, Poggi, ingenue fateor, me amicum esse Laurentii, atque ejus amicitia non solum gaudere, sed etiam gloriari; delectari præterea laudibus ejus, non his, quibus tu illum dehonestare credens, te ipsum inficis, atque dedecoras, sed iis, quibus Pontifex Maximus, quibus Rex Alphonsus, quibus ceteri Principes, ac summi viri eum exornarunt, & quotidie magis exornant, quas ideo prætereo, quia notæ sunt omnibus. Ceterum responde mihi, oro te triceps bellua, & cer-

cerbere sine cerebro, qui adeo vento plenus es, ut te interdum non Florentiæ ortum, ex qua multi excellentissimi viri prodierunt, sed in Lusitanis potius credam juxta flumen Tagum, ubi vento equas fœtus concipere multi auctores prodidere. Responde, inquam, mihi contemptor doctorum omnium, utpote solus tuo judicio doctus, quam ob rem scripsisti: *Delectari in laudibus* cum præpositione, cum paulo post: *Inani jactantia delectari*, nulla addita præpositione, scripseris? Deinde qua ratione *Bartolomæus* absque aspiratione scripsisti? cum sis utriusque linguæ tua sententia peritissimus. Taceo quod *prouti* adverbio usus es, quod non minorem barbariem sapit, quam Poggius stultitiam. Legistine unquam hoc vocabulum apud doctos, & eruditos viros? An potius hesternam, ut Cicero inquit, crapulam edormiens, atque exhalans somniasti? Deinde addis: *Eum rogavi, ut eas tibi traderet legendas, quoniam certus sum, te summam jocunditatem, atque voluptatem ex sua glo-*

gloria percepturum. Recte tu quidem de me auguraris, maximæ mihi voluptati esse, cum aliquid audio, quod ad amici laudem, atque gloriam pertinet. Æquum est enim, me in amore tam mutuo eam percipere lætitiam ex rebus illius, qua ille ex meis perfluit. Itaque ingentes ago tibi gratias, quamquam intelligo non eo animo fecisse, ut mihi gratificareris; mea enim natura hæc est, ut etiam inimici beneficium non renuam. Orationes vero tuas tantum abest, ut aliquid obesse famæ Laurentii existimem, ut nihil arbitrer potuisse fieri, quod æque ad illius laudem, & decus, & gloriam accederet. Nam si cetera testimonia, quæ infinita sunt, deessent, satis magna conjectura est virtutis, doctrinæ, & integritatis ejus, quod tibi intelligitur displicuisse homini levi, insipienti, maledico, vano, ridiculo. Mihi profecto si daretur facultas alterutrum pro arbitrio eligendi, mallem, Poggi, acerrimas, ac plane serpentinas adversum me reprehensiones, quam quicquid ho-
no-

noris, laudis, prædicationis excogitari posset. Laus enim, & prædicatio malorum indicat eos, qui laudantur, iis caros esse, a quibus laudantur: Carus autem malis esse nemo nisi malus potest. Siquidem verissimum est quod dici solet: τοιοῦτος ἐστὶν ἕκαστος, οἷόσπερ ἥδεται ξυνών. Contra vero qui acerbius ab aliquo reprehenditur, inimicus putatur esse ejus, a quo reprehenditur. Quid autem accidere homini gloriosius potest, quam, ut Lucilius inquit, hostem esse, atque inimicum hominum, morumque malorum? Intelligis jam, ut opinor, stultitiam, vanitatem, errorem tuum, & sero poenitet tui consilii. Decidisti enim in foveam, unde te sine ignominia extricare non potes; atque hæc supplicii pars non parva, si vera fateri velis. Exagitant enim te furiæ, atque insectantur, non quidem ardentibus tædis, ut fingunt poetæ, sed angore conscientiæ, & mentis cruciatu. Quam velles relictum medicinæ esse locum; sed inveteratæ ægritudines nulla ratione sanari possunt,

sunt, præsertim corrupto animo, ac depravato. Ferunt non ignobilem Medicum, Chrysippi discipulum, apud Antigonum Regem, cum amicus quidam ejus notæ intemperantiæ mediocriter morbo aquæ intercutis laboraret, negasse eum posse sanari; alterum vero Medicum Epirotem, nomine Philippum, se sanaturum promisisse: respondisse autem illum, hunc ad morbum ægri respicere, non ad animum. Ita siquis ad morbum tuum, Poggi, respiciat, quamquam sit inveteratus, studio tamen, & diligentia fortasse curari posse non diffidat. Siquis vero infectam jam, ac pene depravatam mentem intueatur, facilius a sole radios, quam maledicentiam a te distrahi posse existimet. Ne qua autem litterarum tuarum particula errore vacaret: *Ex sua gloria*: scripsisti pro ejus gloria, in quo labi te eo magis admiror, quod & Priscianus grammaticus hoc tradit, & Laurentius millies te hujus admonuit erroris. Sed tam tenuis, atque angusta ingenii tui vena nulla unquam do-

doctrina, nullis præceptis ad aliquam frugem potuit pervenire. Dehinc sequitur: *Id facio libentius, ut videas, si id forsan ignoras, genus scribendi meum in laudibus talium hominum celebrandis.* O delirum caput, o cœcum pectus, o mentem omnibus tenebris atriorem, dignamque, quæ carbonario negotio se exerceat! Perinde loquitur Poggius, ac si scripta ejus aliqua in æstimatione haberentur apud doctos, & eruditos viros, neque intelligit ea omnibus contemptui, derisui, contumeliæ, ludibrio esse. Etenim cum omnis ex re, atque ex verbis constet oratio, neque verba sedem ullam habere possint, subtractis rebus, neque res, semotis verbis, lucem, splendoremque retinere, quid dici poterit Poggii oratione delirius? quid insulsius? quid furiosius? in qua nec verbum est ullum nisi ineptum, ridiculum, barbarum; nec sententiæ ullæ nisi vanæ, stultæ, ac plane pueriles. Neque vereris, Homerico Thersite impudentior, ignorantiæ Laurentium arguere,

cujus

cus ſum. Quid ſi pro tribunali ſedens, nullo amicitiæ reſpectu habito, juſte, integreque ſententiam feram? At malus ſum. Cur igitur malitiæ mentionem nullam feciſti? ſed tantum amicitiæ? At tibi ſum inimicus. Quid ſi tecum in gratiam rediero? Publium Africanum ſuperiorem, & Tiberium Gracchum, majores noſtri prodiderunt, cum multis ex cauſis inimiciſſimi fuiſſent, diuque in odio, & ſimultate permanſiſsent, quodam die ſolemni cum epulum publicum in templo Jovis Optimi Maximi fieret, forte fortuna una in menſa, eodem in loco ambos conſediſse, & quaſi diis immortalibus eorum dexteras jungentibus, ex inimicisſimis repente amicisſimos factos eſse; nec contentos ſola amicitia, affinitatem quoque inter ſe contraxiſse, filia Scipionis jam viro matura Tiberio Graccho eodem in loco deſponſa. Æmilium quoque Lepidum memorant, & Fulvium Flaccum graviſsimis inter ſe inimicitiis diutiſsime conflictatos, cum aliquando Populus Ro-

ma-

atque extricare posſit. Dii boni! quantam vim habent in affectibus permovendis, & hominum mentibus ad iram, aut odium, aut dolorem, aut miſericordiam incitandis! Nemo eſt, qui eas legens in te aliquando non iraſcatur, atque exardeſcat, aliquando contemnat, atque odio habeat, nonnunquam vicem tuam doleat, ſæpenumero ad tui miſericordiam moveatur. Ita interdum exurgunt, ut fremere leones, aut rugire elephanti videantur. Ita reſident interdum, ut obſtrepere anſeres, aut latrare catulos putes. Tanta eſt copia, & varietas ſententiarum, ut vix unam, aut alteram reperias, quæ cum aliis cohæreat. Conciliando videntur concitare, concitando conciliare, docendo ignorare. Plura in his odio, aut cupiditate, aut iracundia, aut errore dicta comperies, quam in ceteris veritate. Inclinant, cum non impelluntur; ſi quando impelluntur, exurgunt. Adeo præterea urbanæ, jocoſæ, facetæ, dicaces, ridiculæ ſunt, ut quemlibet ad riſum facillime moveant.

Quid plura? Cum scriptum Plato reliquerit, poetam bonum neminem sine aliquo afflatu furoris posse esse: hæ non a poeta, sed ab oratore scriptæ furore plenæ, & furentis esse hominis videntur. In conviciis, maledictis, contumeliis, atque omni genere probri ita affluunt, atque redundant, ut cum in ceteris scriptis alios, in his te ipsum superasse videaris. Equidem si fieri posse existimarem, ut maledici, ac petulantes viri cælestes incolerent domos, quanta possem voce clamarem ad maledicendum te e cælo mortalibus missum. Nam cum duo sint genera maledicentium, unum eorum, qui male, idest inepte, & barbare loquuntur; alterum eorum, qui conviciis, ac contumeliis passim debacchantur, nonnulli fortasse commemorari possent, qui alterutro excelluerunt; qui vero in utroque genere ad summum pervenerit, adhuc præter te audivimus neminem. Tu solus hoc munus a diis, sive superis, sive inferis consecutus es, ut male dicendo malediceres, idest inepte,

bar-

barbare, perverſe loquendo in univerſos obſtreperes, oblaterares, inſanires. O egregiam, & ante hunc diem inauditam laudem! O gloriam Poggii ſempiternam! Philoſophi omnes, qui tot ſeculorum decurſis ſpatiis fuerunt, quique res arcanas, conſilia, & diſpoſitiones majeſtatis divinæ humana ſunt cogitatione perſcrutati, nunquam, ut mali eſſentiam faterentur, adduci potuerunt. Tu homo acutus, & omni Philoſopho præſtantior non ſolum mali, verum etiam ſummi mali eſſentiam protuliſti; ita ut ſi quis ſit, qui ut ſummum bonum, ita etiam ſummum malum cupiat indagare, ad te quaſi ad ſummi mali ideam merito refugere poſſit. Quid hoc excellentius? quid glorioſius dici, aut cogitari, aut fingi poteſt? Faceſſite hinc Romani ſcriptores antiqui, & præſentes. Dediſcimus abs te, Cicero, in eloquentia. Vos, Plato, & Ariſtoteles, in Philoſophia duo præcipua lumina, repudiamus. Poggium, Poggium omnes ſequimur, qui, ut de Amphione ſcribit Horatius, reto-

nanti eloquentia ſua poteſt & tigres, comiteſque ſilvas ducere, & rivos celeres morari. Mihi quidem ſi a prætore etiam in ardua, atque ingenti cauſa patronus offeratur Poggius, tanta eſt opinio, quam de eloquentia ejus animo concepi, ut reſponſurus ſim, quod Siculus ille dixiſſe fertur: Quæſo te, prætor, adverſario meo da iſtum patronum; dein mihi neminem dederis. Vides quam gravem, atque honorificam pro te ſententiam tulerim! quam eo jocundiorem tibi futuram arbitror, quo præter ſpem, atque expectationem tuam fuit. Nunc viciſſim a te quaſi in meo jure peto, ut erga me modeſtius te geras. Quam enim rationem habuiſti, ut me (ne quid de Laurentio dicam) malum appellares? Quid enim tibi mali feci? Aut ſi quid feci, cur me priuſquam ulciſci velles, non admonebas, ſicut ego nunc te admoneo familiariter, & amice, ut poſthac in ſcribendo prudentior ſis? Nam quæ inconſtantia, aut potius ſtultitia eſt (ſit cum bona tua venia

nia dictum) in principio epistolæ me non solum amicum, sed amicissimum Laurentii profiteri, nunc an amicitia inter nos esse possit, ambigere? Præterea quod sequitur, nullo modo cum superioribus cohæret. Sic enim scribis: *Si tantum de te ceteri existimarent, quantum tu ipse de te præsumis, vir doctissimus videreris*. Nisi rediissem tecum in gratiam, non possem hoc loco non graviter conqueri, quod tam imprudenter mihi tribuas quæ nescis, nisi forte ex ingenio tuo aliorum putas ingenia judicanda. Si quod unquam in me arrogantiæ indicium vidisti, cur non profers? Si non vidisti, cur per injuriam calumniaris? Ego, (neque enim vereor, ne arroganter dictum sit quod in defensionem innocentiæ meæ dico) quodvis potius criminis genus cadere in me posse existimarem, quam vel minimam arrogantiæ suspicionem, cum sæpenumero nimiæ, ut ita dicam, abjectionis ab amicis fuerim reprehensus; arrogantiæ vero nemo me unquam præter te accusavit. Scri-

psi aliquando epistolas, scripsi orationes aliquas, pleraque a Græco in Latinum verti: hæc omnia, paucis amicis exceptis, ostendi nemini, quibus hortantibus, ut ea ederem, negavi tum quia recte facti mercedem non ex populi judicio, sed ex facto quærebam, tum quia multa ex his sæpe relegebam, quæ licet scribenti mihi placuissent, relecta tamen displicebant, itaque ne ceteris quoque displicerent, verebar. Si quid igitur mearum rerum exivit in vulgus, me invito vel excidit, vel subreptum est. Hæc utrum arrogantia sit, an potius supervacua quædam timiditas appellanda, judicio aliorum relinquo. Tu vide, ne tibi arrogantiæ ascribi possit, quod in aliorum reprehensione pueriliter erres. Bis enim *de te* intra pauca verba posuisti, cum satis futurum fuerit dixisse, si tantum de te ceteri existimarent, quantum tu ipse præsumis. Addis præterea: *Rectius tamen faceres tecum reclusam continere stultitiam tuam, quæ si efferetur, more puerorum vapulabis, adeo ut tibi accom-*

accommodatius futurum fuerit tacuisse. Salva res est, ut ajunt, saltante sene. Paulo ante malum vocasti, nec stultitiæ arguis, quum opinor omnes mali stulti sint. O quam pulchre stoicatur Poggius noster, & in eo se exercet genere dicendi, quod illi παράδοξον vocant. In hoc tamen differt a ceteris Stoicis, quod cum illi peccata omnia velint inter se æqualia esse, hic noster Socrates, Apollinis oraculo insipientissimus judicatus, tantam contumeliam ferre non potest, & in ceteris quidem æqualia esse peccata omnia fatetur, se vero unum ceteros omni genere facinoris præstare, atque excellere. Neque id mehercule injuria; est enim Poggius malorum origo, & seminarium, &, ut supra dixi, idea quædam summi mali. Post hæc, ut Thraso ille Terentianus, vertis te ad minas, & me, inquis, nisi resipisco, instar pueri verberatum iri. Credo tu mihi pugnum minitaris, quo tibi Romæ eruditissimus vir Georgius Trapezuntius, spectante populo, faciem percussit, cum tu a

sene instar pueri verberatus, ut puer lacrymasse diceris. Hoc vero a te, Poggi, minime equidem expecto, tum quia paulo ante redii tecum in gratiam, tum quia hæc ætas ista robustior est, & vires, quæ in te languescunt, nunc maxime in me vigent. Præterea novi ingenium tuum, qui latrare solitus es frequentius, quam mordere. Quod si usque adeo stultitia tua evagabitur, ut non contentus affecisse hominem immerentem contumeliis, aliud quoque genus supplicii perquiras; non recuso, si ita causa tulerit, luere pœnas ad honestissimum factum, dum innocentiam defendo meam, & hominem ulciscor insigni temeritate, ac petulantia. Sed ubinam didicisti, vir doctissime, quique ceteros omnes in lingua Latina contemnis *reclusam* scribere pro inclusam? Siccine scribit Cicero in Catilinam, cum ait: *Intus insidiæ sunt, intus inclusum periculum*. Et Virgil. *Inclusos utero Danaos*. Et Livius: *Ex his, qui inclusi cum conjugibus, & liberis*. Et Frontinus: *Germanos inclusos ex desperatione*

tione fortius pugnantes. Et idem iterum: *Necesse Liguribus fuit advocari ad defendenda sua, inclusosque Romanos emittere.* Et Seneca: *Si cum hac exceptione sapientia detur, ut illam inclusam teneam, nec enunciem, & ejiciam.* Nescis, insane, nescis includere, ac recludere contraria esse. Sicut enim refigere dicimus, quod fixum erat educere; retegere, quod tectum erat denudare; retexere, quod erat textum reddere non textum, & quasi infectum quod erat factum; revelare, velamenta tollere; resignare, quod signatum erat delere, vel relaxare, & patefacere; ita recludere, quod clausum erat aperire. Ostendit hoc Virgil. in primo Aen. *Veteres tellure recludit thesauros.* Idem in VII. *Hoc & tum Æneidis indicere bella Latinus more jubebatur, tristesque recludere portas.* Idem in VIII. *Infernas reseret sedes, & regna recludat pallida.* Idem in Georgic. IV. *Ubi pulsam hyemem sol aureus egit sub terras, cælumque æstiva luce reclusit.* Et Frontinus: *C. Marius consul bello Cimbrico ad excutien-*

dam Gallorum, & Ligurum fidem litteras eis misit, quarum pars prior præcipiebat, ne interiores, quæ signatæ erant, ante tempus certum aperirentur; easque postea ante præstitutam diem repetiit, & quia reclusas repererat, intellexit hostilia agitari. Et Q. Curtius: *Reclusis portis hostes intra urbem admissi.* Et Valerius: *Reclusis pudicitiæ claustris.* Omnia denique doctissimorum virorum scripta hujusmodi exemplis plena sunt, ut tibi non sit parvum dedecus labi in re adeo communi, atque vulgata. Mentior, nisi me ipsum pudet, postquam sum tecum reconciliatus, ignorantiæ tuæ, quæ nisi unita esset cum arrogantia, facilius posset tollerari. Postremo subjungis: *Experieris te frustra inani jactantia delectari, & me non jejuniorem futurum adversus te, quam fuerim in Vallæ stultitia ulciscenda.* Ex hoc maxime judicari potest quam inflato, atque ardenti animo ad me scripseris, quod neque in initio Epistolæ salutem dixisti, nec vale in calce addidisti, quæ verba nec ab iratissimis quidem hosti-

bus

bus in ſcribendo omitti ſolent. Sed hæc alias. Tu ſi quibus in rebus errasse me oſtenderis, Poggi, quod ego tecum feci, aut defendam, ſi fieri poterit, aut ingenue errorem meum fatebor, tibique, quod me docueris, gratias agam. Sin, omiſsis ſeriis rebus, te, ut adverſus Laurentium feciſti, ad maledicta tantum, & contumelias, & anilia deliramenta, & quaſi fœmineos ululatus converteris, in eademque, qua ſemper fuiſti, mente permanebis; ego in dextram aurem dormiam. Tu ut ſementem feceris, ita metes. Sed mihi, ſi ſapies, herbam dabis. Vale.

ALOYSII LOLLINI

EPISCOPI BELLUNENSIS

De Titulorum Episcopalium diminutione,

&

DE MALO INCREDULITATIS OPUSCULA.

ALOYSII LOLLINI

BELLUN. EPISC.

Commentatio de titulorum Episcopalium diminutione.

NOn is ego sum, qui mihi praenominibus aures mulceri gaudeam: satis eas mordaci vero perfricuit Philosophia primum, deinde antiquorum temporum consuetudo, quam, etiamsi exempla nostrorum hominum deessent, e libris haurire potui, jam natu grandis, & studiis non omnino insuetus. Neque ideo eorum sententiae subscribo, qui Episcopis, velut in ordinem redactis, non ob aliam causam meritis quaesitos titulos decerperunt, quam quod dignitatis Cardinalitiae fastigium eorum luminibus, multis ab hinc saeculis, officiat. Quasi vero clarissima mundi lumina qui dixit, eo epitheti praeconio Solem, & Lunam non innuerit, quamvis haec ab illo lumen

men mutuetur, quod nobis regerat. Nam, ut demus, quod negare sit pudor, Cardinales ampliori splendore purpuræ fulgere; non ideo Episcopis decorum suorum jactura facienda est, & usucapionis jure, & tot Pontificum, Imperatorum, Regum beneficio acquisitorum. Gregorius quidem Romanus Pontifex, quem maximis Antistitibus prætulit Magni cognomentum, sanctissimum vocat Salonarum præsulem, complurésque alios ejusdem ordinis; ne id Salonitano præcipuum fuisse putes. Nicolaus primus, qui anno nongentesimo a Christo nato vixit præter propter, Ansgarium Hamburgi, & Salomonem Constantiæ Episcopos non aliter in Epistolis salutat; quod & Formosum fecisse Albertus Crantius notavit, Nicolao triginta non totos annos juniorem. Eundem Augusti quoque titulum Episcopis multis tribuerunt, a Constantino exorsi usque ad Orientalis Imperii excidium, ut in eorum constitutionibus, epistolisque præfixis Synodis habetur; eorum nonnullis id etiam

Epi-

Episcoporum honori adjicientibus, ut illos vocarent παντιεροτάττους, quasi dixerint undequaque sacrosanctissimos. Nec translato Imperio in Gallos, Germanosque, eorum dignitas eviluit. Præclarius cum illis actum est, atque honorificentius apud Reges pios, Carolum Magnum, Ludovicum utrumque, Othones, alios. Quorum illi beneficio amplissimis non minus nomenclationibus, quam latifundiis adeo ditati sunt, ut Principum ipsorum purpuram æquarent cultu, existimatione, auctoritate. Ab his generis humani columinibus consuetudo in ceteros defluxit, ut non aliter Præsules exciperent, quam Dei interpretes, ducesque itineris cælestis, prænominibus amplis eos venerantes. Hieronymum audi Ecclesiastici moris consultissimum, eundemque minime in loquendo blandum, Epiphanium, Augustinumque, hunc Regii Hipponis, illum Salaminæ Cypri exiguarum urbium Episcopos, Papas beatissimos vocantem. Quo nomine nil consensus Hominum inve-

nit

nit aptius, ad ſummum totius Eccleſiæ Præſulem ornandum. Nam cum dictio πᾶς infantili lingua patrem ſonet, tantum illi dignitatis, ut Græcorum priſcorum opinio fert, divinitatiſque addit duplicatio, ut Bythiniæ populos ſcribat Arrianus, excelſis regionis montibus conſcenſis, non alio titulo Jovem ſalutare, Papam inclamantes, ſeu, ut Herodotus prodidit, Papæum. Nec minus decoris eſt in Epiſcopali nomine, ſi nominibus immorari placet; Solon quidem, quo non prudentiorem alium Græcia eduxit, Palladem Sapientiæ deam, Atticæ terræ Epiſcopon Tritogeniam indigitat in Ælegis a Demoſthene citatis in oratione adverſus Æſchinem; unde credo conſuetudinem manaſſe, ut quos Athenienſes ipſi in provinciam ſummo cum imperio mittebant, Epiſcopos vocarent, ut Suidas narrat, quaſi accurate cuncta, quæ e Rep. eſſent, inſpecturos. Quod Ciceronem quoque minime latuiſſe video, Attico ſcribentem, ſe a Pompejo veluti Epiſcopum oræ Campaniæ præpoſitum.

At-

Atque utinam primigeniam originem nominis hujus servassemus, & id, quod audimus, Episcopi essemus. Profecto nullus nunc querelæ locus remaneret, honorarios titulos præcidi ordini amplissimo olim attributos; quibus exterior etiam olim cultus, atque ornatus mire respondebat, Curulis stellata sedes, seu sublimis suggestus verius multiplici gradu adeundus; Tiara gemmis, & auro distincta, Regalis habitus; Crux, & sacra symbola prælata cum in publicum Præsules prodibant; pedum venerationis causa deosculatio, quem morem sua ætate viguisse tradit Hieronymus in opere adversus Joannis Hierosolymitani errores. Sicuti & tunc ejus æqualis Isidorus Pelusiota observavit, ut Episcopo iter agenti occurrentes, hac formula uterentur salutationis προσκυνῶσι, quod adoro te sonat; sic enim scribit in Epistolis. Id quoque in sacrosanctæ potestatis adjiciens commendationem, omnium, quæ apud mortales præcipua haberi, votisque expeti solerent, Episcopatum ultimam li-

lineam, ac metam esse. Quem Regum, Principumque diademata longe antecellere ideo credidit Ambrosius, quod diceret illorum colla genibus submitti Episcoporum; & deosculata eorum dextera, orationibus eorum communiri. Cujus nunc auctoritatem ordinis tantum decrevisse, ut vix ea Reverendi titulo dignetur a quibusdam, equidem mirarer, ni mihi admirationem omnem usus exemisset; metusque ne illi, si nos id ægre ferre percrebuerit, priori littera abrasa, pro Reverendis everendos vocent. Quod brevi eventurum præsagit animus, nisi cultu Principum posthabito, unde mali origo emanavit, id agamus, quod nos Christo recepimus summo studio acturos, memoria subinde repetentes, nihil æque omnis ævi Synodos damnasse, quam liberam a diœcesi evagationem: cui coercendæ curam a Patribus olim injunctam legimus Episcopis in Illyrici isthmo constitutis, unde profecturi ad Imperatoris aulam solvebant; ne transfretantes Præsules la-

te,

terent, sed ab itinere retraherentur ad ovile etiam inviti. Quod si qui (ut est periculi contemptrix audacia, ambitioni opem allatura) excubitores fefellissent cava nube tecti, ut Æneas olim, erat Patriarchæ Regiæ urbis munus eos Constantinopolim appulsos, intra paucos dies Principis jussu inde submovere. Extat adhuc lex, qua id decernitur, inter Græcas constitutiones Augustas, quas *Novellas* vocant, credo ne rem nuperam putemus Episcopos errabundos furcillis ejici ex aula, quotiescumque audimus Pontificem Summum idem agere, pœnis etiam non levibus appositis in restitantes, & ægre se avelli Roma patientes. Quorum semper ibi ingens numerus cum sit, limina Palatina obsidens; admirari demum desinamus oportet, si quos aditu janitores arcent, tamquam muscis ipsis importuniores, iis ejusmodi tituli negentur, qui minime omnium exclusos addecent. Nam quid quæso posset fingi animo absurdius, & quod hyposolicum videretur magis,

quam

quam Reverendiſſimum aliquem, potentiorum atrienſes revereri blandeque alloqui, illos contra ipſum veluti unum de colluvie cortis aſpernatos, ne reſponſo dignari quidem? Quibus tamen ob id gratias cenſerem maximas habendas, ſi viderem Præſules tam indigne habitos, ſero ſaltem ſapere, & vel contemptu commotos profectionem ad gregem meditari; & non potius in ſervitium ruere in dies magis, oveſque eſse malle, quam paſtores. Non omittam referre, quod Romæ contigiſse audivi. Solemne ſacrum Natalitium facturus ad Petri regali pompa accedebat Pontifex, circum undique effuſis ſtipatoribus, longo ordine purpuratorum Patrum præcedente: tanto vero viam obſtruentis populi concurſu, ut niſi ſubinota turba progredi vix poſſet. Hic Aprutinus quidam nuper ex Franciſcano ſodali Præſul factus, ideoque veſtium ſodalitii colorem de more retinens, in æſtu veluti maris deprehenſus, & multum, diuque miſere jactatus, dum a nemine notus, huc
illuc

illuc alliditur, vix demum, non tamen sine crurifragio evasit. Cujus beneficio id postea ferunt consecutum, quod Antistites podagri solent, ut omissa circumcursatione, quod illorum muneris maxime est proprium, cathedræ assidere consuescant. Nonne Aprutino illi satius fuisset in statione persistenti, sacris in Ecclesia sua operari, spectaculumque potius suis, & quidem exoptatissimum, quam alieni theatri spectatorem fieri, tamquam unum aliquem de trivio? præsertim Natalitio festo optimo dierum, cum Angeli Cælestes Dei descensum in terras nunciant pastoribus, non quibuscumque, sed nocturnas excubias agentibus pro grege. Quo die Toletana Synodus cives publicitus objurgat, qui posthabita urbe rura colunt, nec omnibus relictis suo Episcopo assistunt conventus sacros celebranti: diras horrendi carminis addens in absentes, quæ, ut nunc sunt tempora, in mentem venit subvereri, ne pastores potius, quam gregem tangant, Synodi dicto audien-

tem

tem, facrifque suppliciter aſtantem, Epiſcopo longe inde gentium alia omnia curante; nec oraculare illud Davidis verbum animadvertente, quia illic federunt ſedes in judicio; quod de Epiſcopis dictum voluere, quibus talia interpretandi cura fuit: quaſi non aptius exprimi potuerit eorum eodem in loco reſidendi munus, quam ſedentium ſedium myſterio, quo inconcuſſa plane ſtabilitas non minus, ac cubi duplicatione deſignatur. Unde ortum reor, ut Neſtor apud Homerum miris efferat laudibus vigiles Achæos ſedentes a ſe excubias agere inventos. Nam jacere proſtratum vigilem ſicuti ſupinæ deſidiæ eſt, ita pedibus inſiſtere tamdiu, præpoſtere, & vires incaſſum exhaurientis diligentiæ putatur; ſedendo, nec irrito labore frangi, & munere injuncto non incommodiſſime defungi poterit. Errando autem procul a grege, concurſandoque qui ovibus conſulat excubitor, equidem non aſſequor niſi forte ſic acutum cernit, ut veluti Lyncæus ille e Lylibæo olim promon-

montorio Siciliæ Carthagine solventem classem recensebat, ita hic longe Luporum insidias prospectet cautus, & magis pedibus, quam pedo fidens. Cui ego ποδάρκην Achillis epithetum facile concessero; polytropi quin etiam cognomen, Ulyssis maria omnia circumvecti proprium: Episcopi titulum non ante tribuam, quam judicatum fuerit absentiam Præsulum, antiphrasis, & ironiæ schemate, residentiam vocari. Quod nunquam futurum mihi persuadeo. Interea fraudi ne sit gregi sedulam operam navantibus, desertorum aberratio; imo laudi potius, ut hi honore illorum permoti, ad bonam frugem se perduci sinant, non tam pœnæ famæque dispendii formidine, quam collegarum vere excubantium præconio. Quod quantas vires apud eos habeat, qui cupidine gloriæ ducuntur, quid attinet dicere, cum sit in promptu experiri? ferreus est, quem non mirum in modum afficiunt Evangelica illa, Euge bone fidelisque serve; perge age impiger; manet te tua

merces amplior, quam reris: decora tibi majora pariet qualecumque hoc munus ſolerter ſincereque obitum. Ingredere hilaris ad bravium; gaudia te excipient lætum nullo unquam ævo deſitura. Quid ſi plauſus ſimilis foris etiam miniſtrorum Chriſti aures percelleret, non a turba, aut vulgo ſine nomine profectus, ſed ab his potiſſimum, quorum ſuffragio probari longe pulcherrimum optimus quiſque ſibi ducit. Nonne putas in illorum animis amores virtutis maximos excitaturum? Nec mihi nunc objice virtutem ſe ſuiſque opibus contentam eſſe oportere: quod ego minime omnium inficior; neque ideo negare auſim multa ſapientem non efflagitare, quæ ſint ultro ſibi delata non aſpernaturus. Quamvis non de abſoluta virtute nobis nunc eſt ſermo, quam in tanta corruptione morum, repertu non adeo facilem exiſtimo; ſed de viris virtutis ipſius candidatis, & inter profectum, perfectionemque Chriſtianam conſtitutis, quos homines natos nec laudatione deliniri, nec præ-

præmiis virtutis affici quidni mirum fuerit ? Nimium archaice, ne dicam ruditer, se gessit Agamemnon, parum in scholis Rhetorum versatus, dum Teucrum alloquens pugnam strenue instaurantem, primasque in acie ferentem inter belli duces, ob idque quovis encomii genere dignissimum, nothum Telamonium appellat, haud aliter, ut puto excusandus, nisi quod temporibus illis concubinatus dedecus usu permittente, ne nothia quidem probri erat loco, præsertim cum virgo captiva regiis natalibus in viri potestatem veniebat belli jure; qualis Hesione Priami soror fuerat, ex qua Teucer prognatus, Priamidarum juxta hostis, atque consobrinus. Verum hæc Atridis errorem ut demus minuere, utcumque tollere non possunt, natura nos ipsa docente, ut ne restricte agamus in virtute illorum commendanda, qui quam nacti sunt Spartham, egregie exornant, non labori, non sumptui, non vitæ demum discrimini parcentes. Præcipuum hoc laudis calcar habuit anti-

quitas, nec minus posteritas habitura est, quod non tam ad cursum procinctis, verum etiam currentibus in virtutis stadio adhibeat. Ita ut leges tibi naturæ convellendæ sint prius, quam homines assuefacias dediscere promeritis laudibus moveri. Has suo jure sibi vindicant, his se carere permoleste ferunt. Neque id immerito, posteaquam cælesti agonothetæ placuit virtutis certamen coronarium esse, non nummarium. Verba Gregorii sunt in Epistola 23. libri primi ad Genadium. Satis exhortatur ad rem gerendam, qui rem gerentem summis laudibus commendat. Hinc summa apparet deliberativi dicendi generis cum encomiastico affinitas, ab Aristotele animadversa in Rhetoricis. Paulus ille magnus, qui etiam dum viveret, cælum habitabat, agonis, bravii, coronæ meminit; non in postremis ducit honorem sibi habitum a columinibus Ecclesiæ Petro, & Jacobo, quibuscum Hierosolymis dextras interjunxerat: gloriæ suæ titulis apponit se tam innumeræ tot nationum sobolis parentem dici, quam Christi sub

au-

auspiciis genuerat. Et nobis tam remotis spaciis eum subsequentibus vitio quis verterit, si pectus nescio quid gaudii pertentat, dum a laudatis viris, hisque inprimis, quos nobis Deus præfecit, laudamur? Non invitus utor Troicorum temporum exemplis, veluti omnium, quæ nobis litteris innotuere, vetustissimis, ut consensus conspirans hominum appareat jam inde usque exorsus speculatores honorifice nimis compellandi. Nestor non illos πέπονας, aut σχετλίους, vocat, uti mos tunc erat delicias facere volentibus, sed nimium dilectos filios, flagrantissimoque, qualis paternus in prolem est, affectu sibi prosequendos. Multo etiam majoribus laudibus, & promissis onerat Ulyssem, Diomedemque exploratum ad castra hostilia ituros, nunc diis genitos vocans, nunc maxima præsidia Achæorum. Quæ ab Homero desumpta Maro ita mirificum in modum auxit, ut verbis amplissimis effecerit, ne non male emptus honor etiam ipsa morte videatur. Nam quem illa vitę prodigum non reddant.

Quæ vobis, quæ digna viri pro talibus auſis
Præmia poſſe rear ſolvi? Pulcherrima primum
Dii, moreſque dabunt veſtri: tum cetera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer ævi
Aſcanius, meriti tanti non immemor unquam.

Nec ars noſtris hominibus ignota penitus hæc fuit. Præter illa, quæ a nobis ſunt ſuperius allata, invenies alia complura, quibus Præſules muneris ſui memores ornantur, vigilantiſſimi audiunt, Deo amantiſſimi, piiſſimi, religioſiſſimi a Regibus ipſis, magniſque aliis Principibus. Vel hac noſtra ætate optimus Pontificum, cui clementia non tam nomen ipſum, quam mores dederat, cum Romæ rituales libri emendatiores quam antea recuderentur, Reverendiſſimi prænomen paſſim ubi compellantur Epiſcopi, reponi juſſit. Quod in cauſa eſt potiſſimum, ut mirer magis inventos in tanta titulorum annonæ utilitate, qui in ſalu-

ſalutandis Epiſcopis tam reſtricte agant, quaſi illis emendum ſit, quod honori eorum tribuant. Niſi forte hunc morem Gallia, aut Iberia ad nos tranſmiſit, regio ſuperlativorum haud multum ferax. Quam Latio dicendi formulas præſcribere idem plane fuerit, quam Graculum muſicos modos Luſciniam docere. Neque enim a vetuſtis ſuis opibus ita miſere ad inopiam redactam reor linguam ubertate vix Atticæ cedentem, ut neceſſe illi ſit vocabulorum verſuram facere ab Iberis. Inde quominus aurum, gemmas, merceſque Indicas petant, qui volent, non interceſſuri ſumus, abſtineant modo a Nationis exteræ idiotiſmis, non multo ſuis Pſitacis diſertioris. Aliis illa dotibus rependit quidquid hoc eſt infacunditatis, belli nempe, paciſque, & populos imperio regendi artibus; quas imitari animum advertere homines noſtros præclarius foret, quam illius eclipticis nomenclationibus abuti ad Præſulum titulos circumſcribendos.

ALOYSII LOLLINI

BELLUN. EPISC.

DE MALO INCREDULITATIS.

Legi puer olim in comœdiis herum multi pretii Pyrgopolynicem servulum suum Palæstrionem, necdum enim utriusque nomen mente excidit, ita alloquentem: Video, quæ credo tibi, cerno animo, & veluti præsentia visui objicio, quæ spondes. Legi, inquam, nec exinde destiti, quoties in mentem redit, redit autem sæpissime, non tam illius admirari inconsultam stultitiam, ac credulitatem, qui eamdem, quam sibi, suisque oculis, mastigiæ nequam verbis fidem adhiberet, quam nostrorum hominum incredulitatem, atque diffidentiam, apud quos Christus Dei filius fidem ægre invenit, nedum ipsis uniuscujusque oculis veracior, quos falli sæpe numero experti novimus, sed quavis vel exactiori conclusione rationis, ubi ve-

ra

ra de maxime notis, ac perceptis nobis deducuntur. Etsi vereor, ne hæc potius vecordia vocanda sit veterni mortiferi plenissima, qua fit, ut cui a teneris unguiculis nosmet solemni ritu, nostraque omnia, ejuratis aliis, credidimus, hujus pollicitis juxta, ac interminationibus minime credamus, eo ceteris mortalibus amentiores, quo nos, quem viæ nobis ducem, monitorem officii, libertatisque vindicem optavimus, veluti Circæo poculo immutati sequi recusemus: illi quales initio Deos sibi adscivere perjuros, incestos lucriones, dominandi ita cupidos, ut vel parentes solio abegerint, tales ipsi per æmulationem suorum numinum evadunt, constanti, bonæque fidei nequitia, quam semel sunt ingressi, viam insistentes. Nam ut Græcorum religionem fabularem illam, eique haud multum absimilem Romanorum veterum tacitus prætervehar, usu jam, & consensione gentium explosam; quis Turcam aliquem hodie ebriosum vidit, aut ventri deditum, aut perjurum, aut

 mori

mori in armis turpe reputantem pro majeſtate Imperii, rituque patrio? Poſtquam in hæc fœdera eſt initiatus profanis ſuorum ſacris, ut ne Legi cauſando fucum faciat, quæ illa ſevere vetat; iſta vero ex adverſo præcipit, nempe frugalitatem colere, vino ſe abſtinere, primum, ſummum illud quodcumque tandem eſt numen, nam curioſis illis eſſe circa hæc non vacat, venerari; proximo loco Legislatores, Regeſque habere tanquam numinis in terris villicos; cetera jura omnia in acinacis cuſpide reponere, ejuſque virtute, atque auſpiciis Imperium de exiguo, ac pene nullo, immenſum jam, ac plane interminum effectum, reddere in dies amplius; quod dum ſedulo agunt, fas ſibi omnes nefas putant. O rem miſeram, nec ore ulli pio efferendam, niſi & ſpes foret aliqua poſthac pudefactos rubore animos peccaturos parcius; & vetus illud verbum menti obverſaretur, ſilentio Amyclas perditas. Potuit igitur, quiſquis ille fuit generis humani

re-

retrimentum, barbaricæ ſentinæ ultimus, ac veluti ſorex de cœno illo Scythico repente genitus; nam os mihi, ſi eum nominé vocavero, collutulem; potuit, inquam, tam validos, numeroque majores populos non auctoritate, quæ nulla in eo fuit monſtro hominis, non dicendi copia, quam fruſtra in infantiſſimo quæſiveris; ſed caſu quodam Reipublicæ exitioſo, ac plane fatali ita dementare, ut adverſus natura vetita præcipites plerumque ruant, modo Legi pareant exlegi, & ferina ſævitia refertæ? Cum interea nos nihil penſi habeamus, quod Deus ipſe olim ſanxerit in tabulis autographis illis quidem, & ſancte a noſtris majoribus excultis; quid poſtea Chriſtus lumen noſtrum in Evangelio decreverit veteris legis epinomide, ubi via ſalutis ſtruitur, quam ingredi & jubemur, & juramus liquido; niſi fecerimus, pœnæ, & prædæ diabolo futuri. Quid poſtremo Sanctorum Eccleſia conventus ſciſcat, cujus dicto non audientes profanis; ſacrilegiſque compa-

rantur: nec vero immerito. Nam contemptor illius animus, qui vice sacra judicantem parvipendit, Principis majestatem parvipendit, cujus est Vicarius: ob idque exempla novissima meretur, Legi non tam Juliæ obnoxius, quam sanctioni illi horrendi carminis, ubi Christus se in suorum contemptu sperni ait. Quid verbis opus est, cum res ipsa loquatur, & nos arguat, imo potius convincat criminis, quo nullum homini atrocius impingi potest, infidelitatis? Perfregimus, fatendum etenim, militarem tesseram: Obedientiam duci nostro obstrictam, ac juratam immani perjurio exuimus; in castra nos hostilia recepimus perfugæ nequissimi, non exploratores: nihil nobis adhuc restat ad majorem notam dedecoris præter nomen, & externum cultum Christi legionum, quo nos signorum desertores quilibet agnoscat, atque diris agat, nec Deo jam amplius caros, nec diabolo admodum acceptos, quod hunc illi nefarie prætulerimus, hujus in ditione de illius nomine vocemur.

Sed

Sed pretium operæ fortasse fuerit, postquam morbus, quo populariter correpti laboramus, nomenclatoris haud indigens in aperto est, causas ejus procatarcticas perquirere paulo accuratius, quas nisi prius amoverimus, frustra spem in Pæonia arte reponemus. Præcipua inter eas est, quod in res nobis in spe positas, neque apparentes non aliter animo afficimur, quam degeneres trapezitæ soleant in eos, qui versuram faciunt; quibus pecunia non ante creditur, quam pignore, aut fide nominum receptæ per id genus syngraphæ, quam ἀμέριμνον Græci, Justiniano teste, vocavere, quod omnem omnino ex animo abigat sollicitudinem. Experimenta quærimus sensibus percepta, momentaque examinamus rationum, quæ nisi sint geometricis demonstrationibus æqualia, rejicimus. Et quia Peripati Magister fidem inter postrema probationum genera recensuit, frontem corrugamus, quoties ad nos divinæ legis testimonium, aut Patrum auctoritas affertur.

Adeo

Adeo delicatum in modum desipimus prægnantium morem imitati, quæ post fastidita Apitiana fercula, fætenti allio, aut cepe, est quando etiam fictilis fragmento morsum figunt. Nam quid aliud medius fidius fuerit humanarum ratiocinationum plumbeum acumen summæ veritati comparatum? Quasi vero Aristoteles qui ipse in Eudemiis, dum bonæ fortunæ causas inquirit, veluti in tenebris cespitans non aliquam strictūram eminus aspexerit divini illius splendoris, qui omnem rationem supergressus rationis discursu vestigari nequit, nedum apprehendi. Nam de Platone quid attinet dicere, cujus præclara illa est in Parmenide sententia, summum illud rerum omnium principium [infinitis spatiis supra rationem esse, atque intellectum; unde Dionysius Areopagita sumpsit alogiam illam mente, ac ratione multo potiorem. Hæc nos sane subigere deberent, ut animi credulitatem nostri, qua oraculis divinis assentimur, cunctis necessitatibus ante-

referamus, quas vel Chrysippi subtilitas, vel solertia Peripateticorum Principis invenit: præsertim cum illi, dum fidei elevant auctoritatem, de humana loquantur, quæ semper fluxa, ac sublesta, falsa sæpe numero habetur. Qua de re mirum in modum nostris cum illis convenit, qui vetant ne Angelorum, nedum quantævis gravitatis hominum suasu, alio deflecti nos sinamus, quam quo cursum direximus vestigiis Christi insistentes. Fallor? an hinc primum fundi nostri calamitas erupit, dum veremur, ne ingenii aciem obtundat deductum illud disciplinæ genus religionis nostræ columinibus in more positum; neu manus protinus demus hæreticorum dolis appetiti, si istiusmodi armis careamus, quibus hostis longius arcetur. Ista nos cautio, seu timor perdidit aconita antidotis immiscens. Nam quibus fugare hæreses studiis credidimus, inveximus, aluimusque ad turbæ improvidæ perniciem. Equus nobis durateus fuit intra mœnia receptus

Si-

Sinonis alicujus astu Plato, Aristoteles, Cleanthes, unde Arius, Origenes, aliique pæne innumeri errorum materiam sumpsere, cui ipsi manupretium adderent de suo. Sensit hoc Augustinus pietatis nostræ propugnator acer, qui de se periculum fecerat nondum lavacro criminum ablutus; magnaque cum ratione externam Philosophiam appellavit hæresum metropolim, cujus nos viri æmulari decuit in disputando solertiam, ac sobrietatem magis, quam quorundam insolentiam, & multiloquentiam: qua adversarius irritatur verius, quam vincitur. Amentata nobis tela in ejusmodi concertationibus erant contorquenda sacrarum Scripturarum, ac traditionum. His instandum maxime, his urgendus hostis. Sic fiet, ut morem illaudatum, ne noxium dicam, dediscamus sensim de singulis Christianæ Fidei arcanis dubitandi, syllogismosque hinc inde jaciendi Sophistarum more: quorum subtilitate importuna evenit, ut veritas plerumque obteratur, & in scobem

abeat

abeat non secus, ac nimio limæ affricatu ferrum. Expectamus ne, ut Paulus huc advocatus convitium curiositati isti nostræ faciat? Quem dum nihil se præter Christum Cruci affixum scite profitetur, nihil plane eorum latuit, quæ ad humani generis Doctorem pertinerent. An eo cristas superbiæ erigimus, ut majores nos regio vate Davide putemus, qui adeo se, sublimis licet merito virtutum, demittebat, ut similem jumento se factum diceret non ferri, quo velit, sed duci solito? Quanto rixosis istis disputatoribus Ludovicus Sanctus Galliæ Rex consultius, qui, cum ab aulicis suis rogaretur, ut approperaret ad Sacellum rem miram, nec alias usquam visam inspecturus, hostiam inter sacra eucharistica sub Sacerdotis manum in puerum mutatam, non se loco movit, tantum talia spectacula testatus incredulis se minus invidere, quorum sensus loco mentis esset. Ego sane copias istas auxiliares nihil moror a Dialecticorum castris evocatas, standumque nobis censeo legionum no-

stra-

ſtrarum robore, ſi quando occaſio ingruit verbigerandi. Quam monerem neque cupide arripiendam, nec optandam votis, ſi monitis jam reliquus locus ullus foret, nec animos ardor, utinam ne nimius, abriperet ad pugnam. At hæreſum mala gramina paſſim fruticari cauſabere, non alia ſane falce ſuccidenda. Non nego, qui id experiar in dies, ſed morem, quoad per nos poteſt, retinendum arbitror, quem majores noſtri in conventibus olim tenuerunt, ubi videmus Paphnutium aliquem, aut Antonium ſimplicibus verbis Philoſophorum argutias, veluti cornicum oculos configere: hæreticos vero non aliis jaculis confodi, quam quæ Oracula Divina ſuggerunt legentibus. Quando illis armamentaria Dialecticorum patuere, qui ne Rhetorum quidem arte ſibi licere uti reputabant, niſi verecunde? Extat adhuc Gregorii Theologi cognomine Epiſtola gravis illa quidem, & virtutis maſculæ referta, qua Nyſſenum Gregorium Baſilii fratrem, at quem virum! leniter ob-

objurgat, quod eloquentiæ floribus indulgeret paulo impensius. Quo credimus ille animo tulisset labiryntheos istos Dialecticorum anfractus, qui innocuam viri disertissimi facundiam non tulit, quia se apertius, quam fortasse Theologo par erat, ostentaret? Fuit, fuit ista Virtus apud nostros, ut castissimis verbis, quantum homini licet, rerum divinarum munditiem assequerentur. Nunc, vide vices, manibus non magis, quam illoto sermone utimur in sacris, ex quo amare incepimus magistri illarum artium vocari, quas Græcia extorres, postquam in barbaria Arabum diu consedissent, Italiam tunc omnis elegantiæ, ac disciplinæ vacuam demum remigrarunt etiamdum sordentes situ, ac squalore longæ servitutis. Mirari ergo desinamus, si Fides tam barbare, tamquam pugnacem in modum tradita eviluit. Accedit ad hæc pestilens illa, & in perniciem plurimos tractura persuasio, Christianæ Doctrinæ regulas immane quantum honori, ac hone-

stati

ſtati civili adverſari ; proindeque præceptis opus eſſe, quibus decus quiſque ſuum adverſus externam proterviam tuetur, niſi velit Myſorum prædam fieri ſe, ſuaque omnia. Contumelia conſperſum aliquem ut audiunt, ſtatim ad illum confluit turba invocata, aſſiſtit, conſulit, diſtinctionibus utitur ridiculis, ſibi ſatis liquere concoquenda iſta fore homini Chriſtiano æquanimiter; ſed viro ingenuo, ac forti manu ulciſcenda, cui ſit honori ſuo ſuperſtitem vivere miſerrimum. Hoc aculeo in vulnere relicto abeunt. Miſer ille ubi cum animo ſuo diu multumque agitavit, ignavum ne ſe Chriſtianum, decorique decoctorem præbeat, an ſtrenue rem gerat, ac gladiatorie, demum ad arma ruit violentus, leve plerumque probrum cæde repenſurus. Nec diſpar abuſio videtur in pomœriis urbanitatis metiendis, quæ nunc ita late patent, ut vix loci aliquid relinquant aſſentationi, ac ſcurrilitati. Sors tibi obvios offert Phæacas aliquos, qui comeſſabundi fora urbis

ac

ac compita inambulant, pergræcantur, popinas ac ganeas perlustrant, nequam faciunt; his tu si comitem te addis, periisti; si sodalitii, sic ipsi vocant, fædera recusas, neque bellus amplius, nec urbanus es, sed infacetus, agrestis, rus denique merum. Clamores hic locus Tragicos exposceret, si pro atrocitate rei esset pertractandus. Sed in eodem luto sordidatos, quo nos inquinati sumus, invehi quis ferret? En quo demum res loci recidit, qui quondam exemplo ceteris mortalibus virtutum fuimus; exempla nunc quæsitum imus ad extremos hominum Sinas nuper nobis cognitos. In ea tam populosa ditione, nam ad decies centena millia militum stipendio regio aluntur, præter eos, qui Regi vectigal pendunt, quos ad LVIII. millionum, ut vocant, numerum memorant accedere, qui illic Christianæ Religionis negotium pertractant. In hac, inquam, tam immensis spatiis patente ditione nemo ullus cum telo visitur, nisi cum in prælium, aut delectus militares pro-

dit;

dit; nemo arma asservat domi: usque adeo sicarios exhorrent. Inde nullæ apud eos factiones, nullæ rixæ præter eas, quæ levi unguium impressione, aut capillitii laceratione dirimuntur; nullas injurias plagis, aut morte rependendi libido est. Sed qui alterum fugit, & ab injuria inferenda abstinet, is fortitudinis, ac prudentiæ laudem meretur. Vides hic sua sponte provenientes Evangelicos, quales initio fervente adhuc Christi fide extitere, quod ad injuriam inferendam spectat. Nec puto, subvereri desines, ne posthac eos corrumpat nostrorum hominum contagio. Ego quidem Christianis, ut nunc sunt, moribus nihil, aut parum admodum profecturos censeo, nisi aditum caute præcluserint notæ improbitatis mercatoribus; solosque admittant Sacerdotes pararios veræ pietatis. Eosdem ajunt, cum sint mirifici urbanitatis, ac officii cultores, non ideo unquam in morum gravitatem, aut ingenuo homine dignam verecundiam aliquid committere. Sero

saltem

ſaltem eorum exemplo deſiſtamus noſmetipſos, alioſque fallere ineptis iſtis, & nullius momenti excuſationibus: qui poſſim id pernegare enixe cupienti incolumi fronte, ſalvoque jure amicitiæ? feci ſane volens, ſed nolenti animo abreptus, quam ſuaſus verius: ſed quis ſe ferro parem eſſe poſtulet rigida duritie adverſus preces ſodalium inflexilis? quid agas? Catonem quoque tanti ſupercilii hominem Floralia ſpectaſſe legimus; mero caluiſſe, quin pila etiam luſiſſe in Comitio: ſolitarius poſthac, & mihi ipſe relictus pietatem colam: Convivii, commeſſationis, ludicri conventus laxior eſt mos, quam ut cenſoria fibula conſtringi queat. Talia dicentes quamplures audias, qui nec unquam ſe ſolos fuiſſe meminere, nec futuros ſperant: adeo nemo eſt tam profligatæ nequitiæ, qui non ſe magno aliquo exemplo veluti Ajacis clypeo tutetur adverſus monitorum jacula; nam conſcientia ſcelerum non ita facile abſolvitur, etiamſi judices effugiat prece eblanditos,

aut pretio emptos. Ex quo piaculum tempore patratum est, hæret lateri lethalis arundo, donec illud rite expiabitur, hæsura. Fingamus animo, nam libertatem istam omne tempus, nedum Saturnalia permittunt, ab intermundiis Democriti huc delatum aliquem rerum humanarum plane rudem, qui tamen leviter inaudiverit Deum olim hominem factum terras habitasse, asseclasque suos adoptasse in progeniem cælestem; exemplo, convictu, legibus præterea, ut par erat, præstantissimis instructos: postremo sanguine fuso a servitute avernalis Tyranni vindicasse: hunc novum nostri orbis hospitem aliquamdiu nobiscum commoratum in Sinarum oris sagitta vectum Abaridis sistamus, deinceps ab eo quæramus paucis, alterutros putet populos mores, nam de ritu non loquor, colere cælesti Magistro digniores? Quod si ille, ut conscius nobis præsagit animus, Sinas haud diu cunctatus dixerit, continuo in eam sententiam pedibus eamus, leges

quan-

quantumvis ſanctas minus prævalere, ubi mores omnia alia reſpiciunt, quam leges. Nam ubi in contractibus profane labimur nec magis probitati profeſſæ reſpondemus in mutuis alloquiis, in foro, in joco, in vino, inter epulas, quæ maximam vitæ partem, imo vitam pæne omnem occupare ſolent; quid reſtat denique (nam ne ad aras quidem multo meliores ſumus) niſi ut Chriſtiani tantum ſomno vincti, ac ſtertentes ſimus, experrecti rurſum quodvis aliud? Nec ſatis præſidii in eo eſt, plurimum ſit licet, quod pueros recentis adhuc argillæ, nec odore imbutos aliquo, qui ſuavi Chriſti unguento adverſetur, in Scholas mature cogimus, ubi puræ pietatis ediſcant rudimenta. Nam ita plerumque edoctos converſatio excipit familiaris diſſoluta enormis, & quæ vel ebori affricet ſtygiam fulliginem; a qua ſi eos repurgare pergis, parentis ipſum limen erit interdicendum magis, quam Cyclopis antrum: ubi cum patrem ira, ebrietate, crapulaque vecordem ſenſerit cum ma-

tre jurgia miſcere; matrem contra probra in ipſum inflatis buccis acriter regerere; ancillas matronæ ſuæ pellices; famulos furaces, atque intemperantiæ herilis æmulos omnia turbare, eiſdem, ſicut ipſe, ſacris initiatos omnes, ac Chriſtianos dictos; quidni ei mente excidant præclara illa præcepta, quæ in ludo hauſerat? eoque ipſe quoque curſibus feratur, quo ſponte ſuos ad unum properare videt? Obtentui illa ſumi medius fidius putabit, ac dicis quidem cauſa, ne nihil omnino agant, ediſcenda pueris obtrudi; iſta a majoribus natu ſerio foris, atque domi agi. Neque ideo diligentiæ parcendum cenſeo, quæ in inſtruendis ad pietatem pueris adhiberi ſolet. Poteſt enim Deus, cui ea quoque, quæ nobis ardua videntur, in proclivi ſunt, de delectu iſto puerilium cohorticularum Joſephos nobis, atque Samueles exoriri facere, qui Tithonos ſenes & arguant repueraſcentes, & reſcipiſcentes ſapientiam edoceant: quod nonnullis apud nos eveniſſe non in-

ficia-

ficiamur, quibus turpe non fuit canitiem suam a blæso nepotum ore erudiri, ut se salutari Crucis signo præmunirent cubitum ituri; precarios globulos in manum sumerent; seque suosque Deo sæpe commendarent ex formula Ecclesiæ sueta. Atque utinam quantum cupimus, tantum cælestem favorem mereremur: meliore essemus spe fore, ut nova ista plantaria surculorum affatim surgerent ad optimos mores passim inserendos. Quod nostræ opis est, labore, ac cura vigili contendimus, precibus adnitimur, munerique suscepto supplicia vota superaddimus, ut nobis juxta, ac succrescenti soboli, melioribus esse divina misericordia contingat.

LEZIONI

INTORNO ALLA IDROGRAFIA'

DI

D. FILIPPO ANASTASIO.

Ontinuando a dar in luce gli scritti, che abbiamo dei Valentuomini, che l'Accademia di Napoli, già in questa Miscellanea più volte rammemorata, composero; speriamo che esser possano ben aggraditi gli Opuscoli, che seguono di Monsignore Anastasio, Ottavio Santoro e Niccolò Capasso, *dei quali al nostro solito daremo qui una breve notizia.*

Monsignor Filippo Anastasio, *o d'* Anastasio, *o* degli Anastagi, *siccome da altri altramente vien nominato, nacque di onesti genitori; e avendo sortito dalla natura un ingegno mirabilmente disposto alle belle Arti e alle Scienze, in poco tempo corse tutte le Scuole, e del profitto, che avea fatto in ognuna di esse, diede* (a) *al pubblico saggi onorevoli. Ornato della più scelta letteratura Greca e Latina, se ne valse principalmente a fornirsi d'una soda eloquenza, per cui ne venne in gran fama, e s'acquistò la stima e l'amore di tutti i buoni. Molte Orazioni da* Monsignor Anastasio *in varj tempi ed in varie occasioni recitate, sono alla pubblica luce stampate o da sè sole, o in qualche* Raccolta *; ma quelle singolarmente, che furono da lui composte in lode di varj personaggi illustri, veggonsi tutte in un Volu-*

a Ughell. *Ital. Sacr.*

lume, che uscì colle stampe del Ricciardo in Napoli l'anno 1721. Col merito della sua dottrina, e con l'appoggio prima del Contestabile Colonna, poi del Duca di Medina Celi, ottenne un Canonicato nella Cattedrale di Napoli, e quindi la Cattedra primaria della Ragion Civile, dalla quale fu appresso trasportato alla primaria delle Leggi Canoniche, e finalmente l' Arcivescovado di Sorrento. L'ardore, con cui volle visitare alcune Cappelle e Confraternite Laicali, lo fece esiliare dal Regno; e per ciò andossene in Roma, dove l'anno 1722. pubblicò un'erudita Apologia di quanto egli avea praticato con gli Economi de' beni Ecclesiastici della sua Diocesi, consacrata alla Santità di Benedetto XIII. che si riferisce nel Tomo XXXVI. art. 15. del Giornale d' Italia. Un anno avanti egli avea dato fuori con le stampe di Benevento l'insigne sua (a) difesa della suprema potestà del Romano Pontefice nella Chiesa universale contro le appellazioni dei quattro Vescovi di Francia per la Bolla Unigenitus. Circa questo tempo e' rinunziò l'Arcivescovado a Monsignor suo Nipote, dopo aver costantemente rifiutato le più ricche Chiese offertegli dalla S. M. di Clemente XI. e morì in Roma eletto Patriarca d' Antio-

M 4

a Giorn. de'Letter. d'Ital. *T. xxxv. art.* 15. §. 2.

tiochia. Leggesi qualche sua lettera fra le memorabili date in luce da Antonio Bulifone; *e tra queste una ne avea, siccome per sicura testimonianza ci è noto, nella quale* Monsignore Anastasio *parecchie Toscane voci avea raccolto usate dagli Autori, che chiamano del buon Secolo, e nondimeno trasandate dal Vocabolario della Crusca. Di che si dichiararono tanto offesi quei Signori Accademici, e ne portarono tai lamentanze al* Gran-Duca Cosimo, *che questi ne scrisse in termini molto efficaci al Vicerè di quel tempo; e fu costretto il* Bulifone *rifare il foglio, e surrogare un' altra Lettera per riempiere il vuoto.*

Ottavio Santoro *fu Medico di professione, buon Filosofo e Geometra. Dal Duca di Medina Celi fu impiegato ad insegnare la Geometria alla celebre* Giorgina, *ch' era nella sua Corte. Morì gli anni addietro in Pisciotta sua Patria, o in quelle vicinanze.*

D. Niccolò Capasso *del Villaggio di Grumo in Diocesi di Napoli, uomo dottissimo in Giurisprudenza e nella Greca lingua, nè ignaro di Filosofia e Matematica, eccellente nella Poesia faceta e Satirica, giunse per gradi alla Cattedra primaria della Legge Civile; ma dopo aver sofferto due volte il taglio della pietra per mano del celebre* Collegiani,

una

una volta in Napoli, e la seconda in Roma (ove venne alloggiato dal suo amicissimo Monsignor Majelli *di fel. mem.) finalmente si ha proccurato una giubilazione per vivere a sè stesso, ed evitare col continuo esercizio del corpo la generazione di altra pietra. Di lui non si ha libro alcuno dato in luce, ma sol qualche componimento o Greco, o Latino in varie Raccolte di Poesie Epitalamiche, funebri ec. In varj concorsi a Cattedre ha riportato onor grandissimo, così per la dottrina in sè stessa, come per la purità dell' una e dell' altra lingua, Greca e Romana, e per la felicità inalterabile della memoria.*

LEZIONI

INTORNO ALL' IDROGRAFIA

DI

D. FILIPPO ANASTASIO.

LEZIONE PRIMA.

Della Divisione, e della grandezza del Mare.

TRoppo ampio spazio a troppo angusta facondia, ed a troppo scarso intelletto avete voi aperto col sovrano vostro comandamento, Eccellentissimo Principe, destinandomi a dover trascorrere col pensiero a volo l'Oceano, e i seni tutti del Mare, per divisar il modo da poter quello agevolmente travalicar co' navilj: e certamente in sì alta impresa io mi sarei smarrito non altrimenti, che i faticosi naviganti da orribil tem-

pesta

pesta assaliti, e perduto ogni consiglio, ed ogni arte, o si lasciano alla balia de' venti, non sapendo, dove si vadano, o pure in que' torbidi marosi ondeggiano disperatamente, come perduti; se non fosse, che il vostro comandamento stesso mi fa animo a doverne bene uscire, servendomi di scorta per sì malagevole impresa. E già mi s'apparecchiano in queste mie Lezioni placide e tranquille materie da ragionare, senz' entrare nelle questioni delle burrasche, e contender, se quelle sol da pestilenziali venti siano mosse, o pure da cieca fermentazione, che giù dal fondo il Mar turbando, rigogliosamente il rigonfi: e senza propormi dinanzi gli orribili cavalloni del Mare, e conoscer, se maggiori siano colà tra le Spagne, e le Canarie, dove dicesi il Golfo de las Yeguas, o nel Golfo del Giappone, o pur nell'Oceano presso la Scozia, ove, siccome narrasi nello Specchio nautico, sì e tanto s'inalzano, che sogliono tal volta far argine a' colpi de' Cannoni,

sì che da un'in altra Nave non passino: e senza ancora brigarmi di misurare, qual'esser possa la maggior'altezza perpendicolare dell'onde marine. Alle quali, e ad altre somiglianti malagevolezze sottraendomi, sembra senza fallo, ch'alle più gravi tempeste io tolto sia, e in tranquillo pelago messo. Or io scorgendomi in prima in sì agiato cammino allettato dalla vaghezza de' varianti colori del Mare, era per intertenermi a disaminare, onde quello rendasi or azzurro, or rosseggiante, or fosco, or verdeggiante, or bianco: ed avvegnachè di tante e diverse guise sovente ei n'apparisca, pur sempre ne si mostrino d'argento le spume; e divisare in fine de'colori tutti del Mare. Ma il comandamento di dovermi tosto in poche Lezioni di questa impresa sbrigare, di presente a spiegar le vele a un veloce corso più che ad un lento passeggiar mi sospinge. Gran mercè, che accelerandomi al viaggio, mi si agevola la fortuna, con sottrarmi a' rischi dell'incostante

Ele-

Elemento; potendo ben io anche nelle vezzeggianti bonacce incontrar le malagevolezze delle scienze intorno alle riflessioni, e refrazioni de' raggi. Ma più debbo rendervi grazie, che non m'imponeste dover favellare della salsezza del Mare, s'ella facciasi dal Sole, siccome giudicasi dalle Peripatetiche scuole; o pur dalle vene saline, che sotto dell' acque abbondanti siano: perciocchè ragionando di sì fatte cose, non avrei io potuto schifare di trattar con poco piacere della nausea, e stomaco, che allora più muove il Mare, quando vien più dai venti Australi agitato. Or tralasciando adunque di far motto della cagion delle tempeste, e de' colori del Mare, e della salsezza, e della nausea, fermerommi solamente secondo mia possa a ragionare in questa mia Lezione della division del Mare, e della grandezza di quello, serbandomi a dir nella seguente delle più celebri navigazioni, e pescagioni; quindi delle varie correnti, e maree, de' Sifoni, e de' marini vortici. E

final-

finalmente, quanto mi fie dal tempo permesso, investigheremo il corso diritto, e l'obbliquo de' Navilj, che Nautica Lossodromia da' Maestri dell'arte s'appella.

Or quanto alla partizion de' Mari, egli è bene acconcia quella, onde in Oceano, ed in Mediterranei tutto il Mar comunemente è diviso. L'Oceano (così detto, o dal color Cianeo, o dalla voce Greca ὤκυς, che il suo continuo fiottar n'addita) la Terra tutta abbracciando, quasi grand' Isola rende: non così i Mediterranei, che dall' Oceano infra terra discorrono.

Gli antichi, che sotto il velo de' favolosi trovati la lor sapienza nascosero, finsero l'Oceano con Esiodo nella Teogonia, figliuolo del Cielo, e di Vesta, cioè a dir della Terra. Ma nel vero non abbiam noi, onde tanto ammirarci della Greca sapienza, da che con più viva allegoria sarebbesi anzi fatta la Terra figliuola dell'Oceano, la quale dallo squarciato seno dell'acque, come dal grembo di sua ma-

madre uscì fuora: essendo ragionevole, che la gran massa terrena tutta fusse stata in prima ricoverta dall'onde, e quindi una gran parte d'essa Terra inalzata in Monti, rimase l'ampia e profonda Valle, ove l'acque per lo loro discorrimento e gravità abbissando, n'apparve questa parte scoverta, che viene da gli uomini e terrestri animali abitata. So ben io, che ragionando in tal guisa, m'allontano dalle considerazioni di un * sottile ingegno, che ci ha presentato una novella teoria della Terra, dal comun de' Letterati ricevuta con plauso. Ma se facessi io qui le parti di filosofante, come fo quelle di puro Idrografo, i colui ritrovati di rifiutare non affatto mi sfiderei. Tralasciando dunque la generazione dell'Oceano, che non è di nostro incarico, seguiamone la divisione, che a noi ne fu commessa. Vien l'Oceano comunemente partito in quattro porzioni, secondo le quat-

* Burnet.

quattro piagge terrene d'Occidente, d'Oriente, di Settentrione, e di Mezzogiorno, e poi sottodiviso in altri membri secondo i lidi, che bagna, dicendosi Etiopico quel, che costeggia l'Africa fino all'Isole fortunate; Atlantico quel, che prende il nome dal cotanto celebrato monte della Mauritania, e scorre fino al capo di S. Vincenzo, o al capo Rocca; anzi vien da Tolommeo disteso fino all'Irlanda; ma nelle coste delle Spagne prende il nome di Mare Ispano.

E qui non è da trasandare una correzione de' volgati testi di Plinio, ove dicesi *Mare Gallicum* quello, che lambisce il Promontorio di *Finis terræ*, dovendosi più tosto dir *Mare Gallæcum*, cioè Mare di Galizia, detta da Latini *Gallæcia*. Poi rivolti a Settentrione, ecco il Mare Iperboreo, il Glaciale, il Sarmatico, indi il Tartarico. Il Glaciale vien così detto, perchè si son fatti a credere alcuni fino a' dì nostri, che sotto il Polo tutto s'agghiacci. E ben le navi, che son giun-

te

te alla Spitzberga, ed alle coste più alte della nuova Zembla, ne han sofferto i disaggi, o rimanendo presso al lido fitte nel ghiaccio, o per via monti di galleggiante gelo incontrando; perchè giudicavano, che più oltre sotto al Polo sia tutto una gran massa di gelo. Ma contro a questa comunal credenza con piacere less'io un racconto di Isacco Vossio; cioè che intorno alla metà di questo Secolo alcuni arditi Mercadanti di Rotterdam, e d'Amsterdam tenendo il cammino tra la Spitzberga, e la nuova Zembla, e discostandosi, quanto più poteano, di terra, pervennero fino a dieci gradi lontano dal Polo. Quindi rivolte le prode all'Oriente, la nuova Zembla si lasciarono in dietro a più di cento leghe, senza avvenirsi agli usati ghiacci, che nelle costiere di essa, e nello Stretto di Vaigatz (ch'è tra la nuova Zembla, e la Moscovia) aveano altre volte incontrati. La qual cosa ci fa credere, che i ghiacci siano sol presso terra, ove molti fiumi d'acque dolci mettono foci; non già

nel-

nell'alto Mare, che per lo continuo movimento si può malagevolmente rapprendere. Ma posto che il Mare non s'agghiacci sotto l'Artico Polo, se per colà si possa tentar quel passaggio cotanto desiderato alla China, ed al Giappone, senza dar quella faticosissima volta per le costiere dell'Africa, nella vegnente Lezione a ragionar mi riserbo. Perchè proseguendo il narramento dell'Oceano verso le parti Orientali ritroverémo il vasto Mar della China, quindi l'Arcipelago di S. Lazzaro, sparso tutto di minute Isolette. Per cui passando fino alla linea Equinoziale, e volgendosi verso Ponente, ne si fanno avanti tutt'i Mari di mezzo giorno; ciò sono l'Indico di là del Gange, che varj nomi acquista, secondo le costiere, che bagna; siccome d'Arcipelago di Papus sotto la nuova Ghuinea, di Lantenidol sulla novella Olanda: il medesimo Mare Indico sotto dell'Equinoziale, e da una, e d'altra parte cotante, e sì folte Isole abbraccia, le Filippine, le

Mo-

Molucche, quelle della Gonda, e le Maldive; ove strano è ciò, che vien narrato dagli Scrittori delle naturali Storie, che nelle Molucche principalmente presso l'Isola di Zernate sian l'acque così chiare e cristalline, che ben a trentacinque passi di sotto ne traspare il fondo, veggendovisi gli Scogli, l'ancore, i pesci, le alghe, il marino musco, e quasi dissi, fin le minutissime arene; il che anche dicono avvenir presso l'Isola dell'Inferno. Ma passato il Gangetico seno nelle Maldive a sette leghe di qua dall'Equinoziale, vicino l'Isole d'Attalone e Meli, egli è così negro e torbido, che più non fingono esser la Stigia Palude i Poeti; e dicono, che gorgoglia, e ribolle in ampollose spume, ma di là attinta poi l'acqua, chiara e trasparente ritorna; onde fa credere all'ignaro volgo, che quivi siano spiriti, o che l'Anime de' trapassati si purghino; dovendosi anzi la negrezza, e il gorgogliare attribuire al torbido fondo ripieno di fermentanti miniere.

Ec-

Eccovi poi a destra il gran Seno della Persia, ed a sinistra l'immenso Mare, di cui non potrei additarvi il termine, non risapendosi ancora, se stendasi fino al Polo Antartico, o pure verso colà in altra sconosciuta Terra s'intoppi. Passato il Sen della Persia, ecco il gran Mar dell'Etiopia, che gira la maggior parte della vastissima Penisola dell'Africa fino al capo di Buonasperanza, il quale ha trenta cinque gradi di latitudine Australe.

Or terminata la division del Mare, che cinge le tre parti del vecchio mondo, rimane a dir dell'altro, che abbraccia il nuovo, Mar del Norte appellato; il quale pressochè dall'uno, e dall'altro Polo s'allarga, e prende altresì varj nomi dalle sponde, che lava, come di Canada, e della nuova Francia; del Brasile, dal Paraguai; fra' quali tutti il più celebre è il gran Seno del Messico: non si sa ancor di certo, se questo Mare per lo Stretto di Davis al Mar glaciale s'unisca, ma egli è però ben risaputo, che dal-

la

la parte Auſtrale per lo Stretto di Magallanes, e di S. Vincenzo comunichi col Mar pacifico, e del Zur, che dalle coſtiere dell'America rivolto all'Oriente prende altresì varj nomi, eſſendo il più Settentrionale quel di Califonia, ove crebbe il rumore eſſerſi ſcoverto lo Stretto di Anian, a cui ſiegue il Mar del Teſſo; il qual credeſi da' moderni Geografi, che abbia comunicazione coll'ampio Mar della Tartaria per gli Stretti d'Urietz, e di Pieco: la qual credenza vien confermata da ciò, che non ha guari di tempo, eſſendo per fortuna di Mare ſmontati alcuni Olandeſi ſu quella Peniſola della China detta di Core, capitò quivi una ſmiſurata Balena, che ſul doſſo teneva ficcato un amo di quei, che i Guaſconi uſar ſogliono nelle peſcagioni delle Balene ſulla Spitzberga; onde giudicarono, che per lo Mar del Settentrione, e da quel, che bagna i Tartari, detti Yupi, entrata per un degli accennati tratti, e poi per l'altro detto di Zun-
gar

gar, finalmente colà giunta foſſe. Ma queſta non è per mio avviſo cotanto incontraſtabile congettura, onde noi di fermo creder dobbiamo la comunicazione degli accennati Mari; perciocchè poteva ben ancora quella Balena eſſer colà ſcappata dal Mar del Teſſo, ove dioeſi eſſer la gente aſſai induſtrioſa, e a peſcar Balene avvezza con ſomiglianti ordigni.

Terminata la diviſion dell'Oceano, ſarebbe omai tempo, ch'io vi parlaſſi di tutti i Seni interni, o Mari mediterranei, come del Baltico in Europa, del Mar Roſſo in Aſia, o del Golfo di Balaſera, e d'Ormus, indi di tutti i Canali, e Stretti di Mare; ma troppo largo è queſto campo, nè di brieve potrei io venirne a capo. Sol dirò, che'l più celebre fra tutti ſia il noſtro Mediterraneo, ch'entrando per lo ſtretto di Gad ſtendeſi per lunghezza verſo Oriente, fino alle riviere d'Antiochia; ma nell'Iſola di Candia diramaſi, formando un altro braccio verſo il Settentrione, ov'è

l'Arcipelago tutto ricolmo d'Isole; là dove io mi fermerei ad additarvi le Cicladi, Isole intorno a Delo, di cui è volgar fama presso gli antichi Geografi, e Plinio, e molti altri Scrittori delle naturali Storie, che svelte nuotino sull'onde, e galleggino: ciò che narrano altresì delle Simplegadi presso la bocca del Mar Eusino; se io questa più tosto poetica favola, che veritiero racconto non istimassi; siccome ne assicura nell'Epistole de' suoi viaggi il Busbechio.

Egli è vero, che ha potuto talora qualche gran massa di Terra andar su nuotando nell'acque sostenuta a galla, essendo per avventura, o vuota per gran caverne racchiuse, o tutta porosa qual pomice, e perciò di peso ad altrettanta mole d'acqua minore; siccome di molte Isole nel Mar della Brettagna, ed in quel dell'India, e d'altri luoghi da alcuni Autori si narra. Ma ritornando al fil del nostro racconto, dico, che dopo l'Arcipelago stringendosi il nostro Mediterra-

neo

neo Mare fra due vicine rive, ove succedette l'infelice caso di Leandro, e d'Ero, cotanto lagrimato da' Poeti, riesce nel Mar di Marmara, di là per lo Canal di Costantinopoli al Mar Nero, detto da' Latini Ponto Eusino, e finalmente per l'altro Stretto, or di Caffà, e dagli antichi Bosforo Cimmerio, termina nelle Paludi Meotidi, ora detto il Mar di Zabacca. Quest'è il Mediterraneo, che tocca di tutte le tre parti dell'antico Mondo alcun lido, e tien cotanto esercitati i nostri naviganti. Ma forse ha più agitati gl' ingegni de' Filosofi, e de' curiosi quel Mediterraneo dell'Asia così per ogni parte stretto, e circondato da lidi, che per niun tratto può con l'Oceano congiungersi; il perchè piuttosto immensissimo lago, che chiuso Mare è da alcuni giudicato: sebbene altri crede per cieche e sotterranee bocche al Mar negro, ed al Persico Seno travalicare, come si studia di raffermare il P. Atanagio Kircher nel Mondo suo sotterraneo; il che potrassi disaminare da alcun

di

di nostra adunanza, quando sia, che a ragionar di que' paesi s'avvenga; sol quì debbo notarvi, che s'egli non ha sì fatto occulto commercio con l'Oceano, sia solo in tal separazione, non essendo vero quel che disse un rinomato [a] Filosofante esser somigliante chiuso il Mar rosso: strano abbaglio, avendo ben conosciuto tutt'altri antichi esser quello un ramo dell'Oceano dell'Arabia.

Ecco già terminata in grosso la divisione de' Mari: rimane omai a veder la proporzion della superficie dell'acque alla superficie terrena, e di tutto il corpo di quella alla mole di questa; di che sbrigherommi, quanto più brevemente per me si possa. Ma prima mi fo a credere per varie congetture non esser tutto Mare, ma gran continente quella, che nelle geografiche carte sotto nome di sconosciuta terra si nota: e ciò supposto, ho io su i Planisferj del Sansone misurato con la scorta della pratica Geografia la su-

(a) Aristotile.

perficie della Terra, e dell'acque, riducendo a quadrati tutti i trapezzi; e mi è provenuta la proporzion di quella a questa esser d'otto a cinque: sicchè se tutta la superficie del terraqueo globo l'intendiam noi divisa in tredici uguali parti, otto ne ingombrerà la faccia terrestre, e cinque quella del mare. Che se volesse altri supporre tutto quell'immenso spazio Australe esser marittimo, verrebbe l'umida superficie senza fallo ad esser maggior della secca.

Ma che diremo noi di tutto il corpo dell'acqua? e qual proporzione avrà esso a tutta la mole terrestre? Or questo è pur l'intrigato passo, ed a spiegarlo bisognerebbe tutta misurare la profondità de i mari di passo in passo, non essendo questa per tutto uguale; perciocchè da alcuni vien creduta maggiore nel Mediterraneo, che nell'Oceano: sebbene il contrario potrebbono darci a vedere le onde, che essendo colà più alte, mostrano, che da più profonda, e cupa valle si levino. E quando avesse a misurarsi con

canapi, bisognerebbe por mente a due cose, una, che l'Oceano potrebbe esser profondissimo in alcuna parte per cagion delle voragini, o cave, o pozzi, ond'è sparso, e non pertanto potrebbe argomentarsi esser tale per tutto il rimanente. Appresso bisognerebbe badare ad appiccare alla corda immensa un peso, che la rendesse in ispecie, siccome dicono i Matematici, più grave dell'acqua; perchè supponendo a cagion d'essemplo un passo di fune pesare dieci once meno d'altrettanta mole d'acqua, e sì cinquecento passi ne peseranno cinque mila meno, cioè a dire quattrocento, e sedici libbre, e ott'once; onde il piombo per trarre giù il canape asciutto, non meno di tanto avrebbe a ponderare; altrimenti non calerà a piombo, ma, secondo la dottrina d'Archimede, andrà con tortuose spire aggirandosi sott'acqua. So ben io essersi ritrovati altri ordigni da misurar la profondità del Mare, ma non ho tempo da divisarli; oltrechè, qualunque essi siano, come potreb-

bono in tutt' i mari metterſi in opra? queſto ſarebbe un ſoverchio ardire dell' umana curioſità, e ce ne ſpaventa l'Eccleſiaſtico dicendo: chi ha miſurato mai la profondità de' gli abiſſi, e l'Eterna Sapienza? Così par, che rimproccia Giobbe dicendo: forſe entraſti tu mai nel profondo del Mare, e negli eſtremi abiſſi andaſti mai paſseggiando? Talchè non riſapendoſi per minuto la profondità de' Mari, mal ſi potrebbe calcular la quantità dell' acque, e men potrebbe ritrarſi la proporzion di queſta a tutto il ſaldo della Terra. Eccomi, come meglio ho potuto, ſcaricato dall' impoſto comandamento di favellare della diviſione, e dell' ampiezza de' Mari; eccomi già nel porto. Ma come colui, che dalla tempeſta ſmontato al lido, pur volgeſi all'acqua perglioſa, e guata; così vorrei, ch' or di terra deſſimo un altro guardo al Mare, per ricredere l'error di taluno, che vuol eſser quello della Terra più alto, eſsendo anzi vero il contrario; poichè

se noi dalle basse sponde acconceremo col Kepplero una squadra, o livella, di cui un lato cada a piombo, l'altro sia parallelo all'orizzonte; la linea visuale indiritta per le traguardie, anderà sempre sopr'acqua: e poi come correrebbono i fiumi a scaricarsi in Mare, se non fusse questo più basso del lido? E più avanti, se mai v'avveniste a veder certi fanciulli, che giuocando su l'arene fanno presso gli orli del Mare certi fossatelli, poteste avvisare, che il Mar tosto colà discorra, e li riempia; manifesto argomento, che non istà rigonfio, e sostenuto in sè stesso, ma nel più basso luogo avvalli.

Nè ci lasciamo ingannar noi, siccome essi, dal veder, che le Navi allontanandosi di terra tratto tratto ci nascondano il bordo, mostrandoci la poppa più rilevata, e di più lontano la sommità delle vele, e delle antenne. Ciò avvegnendo non già dall'altezza del Mare, che quasi con monti d'acque n'impedisca il passaggio alla vista, ma bensì dalla

rotondità di eſso; perchè con la Terra inſieme formando un globo, neceſsariamente la ſua ſchiena è d'intoppo alla linea viſuale; e di qui naſce quel, che diceſi orizzonte apparente, comune anche alle pianure terreſtri; il quale non può determinarſi a quante miglia ſi ſtenda, ſe non determinata prima l'altezza del riguardante, e dell'oggetto miſurato.

Nè meno abbagli la voſtra mente il traveder de' noſtri occhi, cui ſembra il Mare più alto de' lidi; perchè l'iſteſso avviene nelle gran pianure terrene: e la cagion del traveder ſi è, perchè le lontane parti del Mare le miriam con pupille rivolte alquanto più in ſu, di quel che facciamo in mirandone le vicine; ſicchè ſe quelle parti ne ſi appreſsaſsero con tal ſituazione d'occhio, non potrebbono vederſi, ſenza che quelle veniſsero più in alto allogate: ma noi rimirando le lontane parti, ce le crediamo vicine. E' meſtieri adunque, che riguardandole con occhio in ſu rivolto, più alte ne ſembrino.

Il

Il crederle poi vicine, avviene, perchè mirandole in dirittura, e con angoli agutissimi, non possiamo discernere l'intervallo tra una, ed altra.

Ma quantunque per ordinario il Mare più basso sia della Terra, non è contuttociò da recare in dubbio, che agitato da' tremuoti, o rigonfio dalle Maree, oltre gli usati segni passando, abbia non pur le sabbionose contrade, ma le ville, i contadi, e le intere Città assorbito: di che ci fa fede non solo Plinio, ma le moderne relazioni della Frisia, e dell'Olanda, là dove il Mare rotti gli argini tutti, e i ripari, e soverchiati que' fossi fatti dall'industria, perchè quivi ingorgasse, ha rovinate ampie Città, e ricoverte fino alla vetta delle più alte torri; rendendo scogli da schifarsi da' naviganti quelle, ch'eran pompe dell'arte. E sì il Mar ridondando in una parte, s'è d'alcuna altra ritratto, come puossi argomentare da molti testacei, che talor entro terra ritrovati si sono. Ma

te fornito; mercè di cui ha egli potuto ritrovar argomenti, ed ordigni da portarsi in tutti e quattro que' vasti corpi, che la nostra Terra con la sua atmosfera compongono, ed Elementi vengono volgarmente appellati. Egli è venuto fatto ad alcuno con istittichi, e vitriolati licori ungendosi, rendersi sicuro, benchè per brieve spazio di tempo, tra le fiamme, imitando direi le Pirauste, e le Salamandre, se io non giudicassi favola ciò, che raccontasi di quelle, che traggono dentro le fiamme lor vita. Scagliasi altri rotolando in aria, e con istupor di chi mira, passeggia, e salta sulle tese funi. Apre altri nelle più cupe viscere de' monti profonde caverne. Altri trova modo da tuffarsi, e dimorar lungo tempo sott'acqua, senza sentir noja nella respirazione, ed offesa. E forse potrebbesi avvezzare alcuno da fanciullezza a durar lungamente sott' acqua: siccome narrasi di quel famoso nostro Cola pesce, di cui per avventura trattando noi delle pesca-
 gioni

gioni, appresso diremo. Non è venuto fatto all'Uomo, egli è vero, di vestir piume, e levarsi su a volo a fender con l'ali i vasti campi dell'aria; anzi sarebbe ciò senza fallo impossibile, non avendo noi i muscoli delle ascelle sì fortemente piantati nel petto, siccome gli hanno gli uccelli, e come sarebbe mestieri sostener tante piume, e dimenarle con quella velocità necessaria per vincer il peso del nostro corpo: ciò che da alcuno [a] de' nostri Filosofi, e Matematici è stato manifestamente dimostrato. Non però di meno ha potuto l'Uomo il volo degli uccelli col corso delle Navi imitando, far sì, che l'aria, e l'acqua al suo intendimento cospirino. Onde io giudico esser nate le favole de' voli d'Icaro, e di Dedalo; essendo stato, siccome narra Plinio, l'uno delle vele, e l'altro de gli albori, e delle antenne inventore. E'l Pegaso alato cavallo di Bellerofonte, da cui prese il suo Ipogriffo quel gran lume dell'

Ita-

(a) Borelli *de motu Animalium*.

Italiana poesia, altro non fu, che una Nave, siccome da antichi Scrittori presso Fozio è narrato. E Nave ancora fu il Toro, che rapì Europa, ed altresì la Cete, onde fu liberata Andromeda. Ove adunque parve scarsa la natura, in negando all'Uomo le penne, è stata liberal l'arte col ritrovamento delle vele. Nella qual cosa non potrei io dire, quanto ammirabile l'umano intendimento apparisca: siccome è in tutta la Nautica, la cui scienza è senza dubbio tra' più nobili ritrovati del nostro sapere; ed ha per compagne, ed ancelle le più pregevoli parti della Matematica; servendo alla fabbrica delle Navi tutta l'Architettura, alla ragion de' movimenti di quelle tutta la Meccanica, a disegnare le linee del loro corso le parti più difficili della Geometria, ed all'uso de' loro viaggi l'Astronomia.

Or che dirò io, o che scerrò nella presente Lezione in sì vasta materia di ragionare? Fermiamoci sopra alcune considerazioni intorno al-

la costruzion delle Navi, ed alla virtù, onde quelle son mosse, siccome sono i remi, le vele, e i timoni, onde son regolate. Ma non intendo io, favellando della costruzione di esse, di andar investigando, qual più antica Nazione stata ne fusse inventrice, se i Fenici, i Persiani, o gli Egizj: o di qual materia fusse ro state composte in prima, se di cavi legni, o di vimini ricoverti di cuojo, come anche le usavano i Groellandesi, allor che furono da' Norvegi primieramente scoverti. Ma chiunque stato ne fosse l'inventore, ben è da credere, che tolto ne avesse dalla natura stessa il modello, che ne' volatili abbozzò con l'osso Sterno la carena, con l'altre ossa del petto le coste della Nave, col collo la prora, con la coda la poppa, coll'ali i remi; o piuttosto apparato l'avesse nel mar medesimo da i Tonni, o da' Delfini; e più vivamente da quel pesce detto Navilio, che la forma d'una lunga Nave figurane, avendo questo per iscafo la propria conca,

per

per remi due alette, e sul dosso quasi una vela dispiega. Or le Navi, che anguste, e rozze dovettero esser formate da prima, adatte a solo viaggiar rasente le sponde; ampie, maestose, ornate, ed acconce a solcar alti Mari, ed a deludere le tempeste poi tratto tratto divennero: le cui varie guise, e figure con molt' avvedutezza dalle medaglie, e da altri avanzi dell'antichità valenti Critici andati sono raccogliendo. Ma non ci ha per avventura, fra quante se ne raccontano, o a' dì nostri il Mar solcano, Nave tanto smisurata, quanto quella fatta dal Filopatore, di cui fan lunga menzione Ateneo, e Plutarco: questa dugento ottanta cubiti per lunghezza, e trent'otto per larghezza ingombrava, alta nella poppa 53. cubiti, e nella prora 48., anzi fornita di due poppe, e di due prore, onde sette rostri sporgevan fuori, l'adornavano per tutto rilevate figure, e vaghissimi intagli. Avreste veduto quasi gemere sotto il gran peso il Mare, flagellato da quattromila navi-

ganti: invigilavano in oltre quattro cent'altri marinaj alle vele, alle sarte, all'ancore: menava sovraccoverta tre mila combattenti oltre la gran torma di gente, che rimanevasi sotto coverta. Travagliarono già, siccome è da credere, molti e molti ingegneri, ed artefici a fabbricarla; ed or che l'ha disfatta il tempo, sicchè debil aura della fama ce n'è rimasta, tien molti ingegni imbrigati a disaminarne la simetria delle parti; e come potea contener quarant'ordini di remiganti, accennati da' già detti autori, sembrando, che vi sarebbe stato mestiere d'una sformat'altezza, maggior di quella, che vien divisata, a cui non bastassero i remi di trent'otto cubiti, siccome d'esser stati più lunghi afferma Ateneo; ma vi si richidean di sì smisurata lunghezza, e proporzionata grossezza, che mal avrebbon potuto muoversi ad uopo del navigare. Studiossi finalmente di acconciar le proporzioni di questa Nave Isacco [a] Vossio: ma per mio avviso

(a) Voss. *de Liburnicar. constructione.*

so non più felicemente de gli altri, siccome potrei dimostrare, se a favellar di più importanti cose non fussi stretto.

Or qualunque elle si fussero le Navi degli antichi, nulla ha lor, che cedere la nostra età; di cui o le attuarie, o le onerarie, o le lunghe (per avvalermi qui della general divisione de' Latini) con sì adatta simetria si formano, che forti, agiate e vaghe riuscendo, ad apportare o guerra, o merce a' più rimoti lidi discorrono. Io non potrei qui di esse tutte recarvi le parti in tanto numero, che solo a raccorre i nomi ci farebbe mestieri d'un competente vocabolario. Ma il più malagevole a sapere è la proporzione, o rispondenza d'una ad altra parte; la qual cosa è un de' riposti arcani degl'ingegneri Navali; e forse quando nel Codice sotto al titolo *de pœnis* alla Legge ultima, vietasi a gli architetti l'insegnare a' forestieri l'arte di fabbricar navi, vien loro l'insegnar sì fatta proporzione disdetto. Ma non tra-

la-

lascerò qui di dire un mio capriccio, che potrebbe forse valer di scorta a trovar le migliori proporzioni: esercitandomi io sovra i libri di Vitruvio, raccolsi, che in tutti i cinque generi d'architettura le migliori simetrie a i musici intervalli rispondono; e somigliante per avventura potrebbe avvenir nella costruzion delle Navi; perciocchè avviserete voi, che la lunghezza della carena, delli due diametri delle ruote della poppa, e della prora sia tre volte maggiore, ond'è in Musica la duodecima; e la medesima proporzione è tra la ruota della prora, e quella della poppa: se richiedete la proporzion dell'albero alla carena, dee contener quello una metà più di questa, ed ecco in Musica la quinta, o diapente, perfettissima consonanza. La rispondenza delle parti esteriori, come dell'albero all'antenna, la stabiliscono di cinque a quattro, che nella Musica costituiscono il ditono. Alcuni fan l'albero maestro una terza parte maggior della sua antenna, e sì verrebbe il

dia-

diatesseron: ma troppo lungo farei, se tutte volessi le sì fatte proporzioni proseguire; perchè io giudico, che il problema, onde si affaticano i Matematici, per investigar la ragione, perchè sì fatte consonanze riescano piacevoli a gli orecchi, potrebbesi più generalmente proponendo investigare nella natura di sì fatte proporzioni. Or tanto avendo io brievemente della costruttura delle Navi accennato, vegniamo omai a dir alquanto della virtù, onde quelle son mosse.

Per cui convienci innanzi tratto considerare, onde avvenga, che in acqua sì agevolmente spinger si possano le Navi, e gli altri pesi, che vanno a galla, i quali poggiando sovra terra, con tante macchine, e tant'ordigni a gran pena si traggono. Certo è, che quella resistenza non possa nascer dal mezzo, onde son circondate, essendo impareggiabilmente più fluida, e cedente l'aria, onde tutte son circondate in terra, che l'acqua, onde in Mare son buona parte immerse. Potrebbe farsi

taluno a credere, che tutta la resistenza al moto orizzontale di questi pesi avvenga dall'impedimento della terra, o d'altro corpo, sovra cui trascinar si debban, che quasi li ritiene, e gl'impetrosa; la qual cosa manifestamente esser falsa comprendesi; perciocchè scemandosi il sì fatto impedimento, proporzionalmente avrebbe a scemarsi la resistenza, o il peso. Laonde, se una gran Nave fusse allogata sovra due travi di politissimo acciajo, quella nella più sottil parte della sua carena toccando, con leggerissima forza trar si dovrebbe; e nondimeno è altramente: adunque contuttochè l'esser il corpo, sovra cui trascinasi il peso, più, o meno spianato, serva ad alleggiare, o ad accrescere la resistenza; impertanto non è vero, che tutta quindi provenga.

E per mio credere ella non può altronde avvenire, che dalla naturale gravità istessa de' corpi, i quali fuori dell'acqua, ovunque si appoggiano, e stan fermi, premono per una linea retta inverso il centro

ter-

terreno; la qual pressione è detta dal Galileo momento di gravità, o propensione al moto; e questa di necessità dee esser vinta, comunque il corpo abbia a trarsi; altrimenti non cederà quello, nè smuoverassi un capello.

Ma qui potrebbe oppormisi alcuno dicendo, che se anche a muovere trasversalmente i corpi è mestieri vincere la loro resistenza, e natia gravità; tanta forza bisognerà a muovere un corpo orizzontalmente una spanna, quanta a levarlo a perpendicolo altrettanto spazio; dovendosi in amendue questi moti vincere parimente la gravità de' corpi: e pur non va così la bisogna, essendo sempre più difficile l'elevazione della trazione. Al che facilmente rispondo, che dal mio principio un sì fatto inconveniente non siegue; imperocchè a trarre il peso a traverso una spanna, sol bisogna vincere lo sforzo, o propensione al moto in giù, che fanno i gravi, anche quando riposano; quindi lor s'imprime il moto orizzontale, a cui veruna resi-

resistenza non hanno, non acquistando con quello niuno avvicinamento, nè dilungamento dal comun centro de' gravi, dal quale la superficie orizzontale egualmente è distante. Ma nell'elevazione oltre a vincer la propensione al moto, o a rimuovere il grave dalla sua quiete, è necessario, che gli s'imprima un moto in su, al quale resiste, dovendosi sempre vie più allontanar dal centro della sua gravità. Il che meglio intenderassi, se supponiamo, che un peso istesso abbia in ugual spazio di tempo a trarsi per due piani uguali, come se fusse ciascuno di due piedi; ma l'uno perpendicolare all'orizzonte, l'altro inchinato, sicchè abbia un sol piede di elevazione; imperocchè per questo secondo piano si trarrà il peso con molto minor forza, ch'è mestieri a trarlo per l'altro piano a piombo; e ciò perchè il moto per lo piano declive, siccome avvisano i più aguti Meccanici, è composto di due movimenti, l'un perpendicolare, l'altro orizzontale; al perpendicolare i corpi
han

han tutta la resistenza, al trasversale niuna; onde essendo il perpendicolo la metà, benchè lo spazio uguale, la forza a comunicare il moto bisognerà presso che per metà; e se più scemarassi di perpendicolo, men sarà necessario di forza; e quando finalmente niente vi rimarrà di perpendicolo, ed elevazione, niuna forza v' abbisognerà a comunicare il moto, e sol tanta, che basti a vincere la già detta propensione allo scendere in giù, e dar la direzione al corpo mosso.

Ciò supposto, ecco la ragione, perchè sì di leggieri si traggono le Navi in acqua: a trar quelle, non si ha da mettere in conto il momento, o propensione de' gravi a discendere; essendo questo tutto vinto dall'acqua, che tien le Navi a galla in tal modo, che se a forza esse fussero spinte giù fino al fondo del Mare, ma turate sì fortemente, che ne' loro vuoti non entrasse acqua, e rimanessero sempre in ispecie men gravi dell'acqua, dal fondo quelle ritornerebbono a galla, spinte dall'

ac-

acque, che la già detta propensione han soverchiata. Che dunque avrà da far la virtù movente? non altro, che fender l'aria, e l'acqua, onde quelle son cinte, ed avrà a durar più fatica, quanto la Nave è più carica, perchè più è immersa nell'acqua; la quale è impareggiabilmente più resistente, e più malagevole a sceverarsi dell'aria.

Stabilita adunque la cagione, perchè tanto men di resistenza abbian le Navi ad esser mosse in mare, che in terra; vegnamo ora a dire delle due potenze, che le Navi oltre spingono; ciò sono la vela, e'l remo; e dell'altra, che la regge, ch'è il timone. Tutte queste virtù furono attribuite alla forza della lieva da Aristotele nelle sue Questioni meccaniche, e da' suoi spositori, sebben quelli infra lor discordino nello spiegare, qual sia l'appoggio, o Ippomocleo, quale il peso, e qual la virtù movente. Ma io discordando da tutti giudico, che ne' remi solamente possa applicarsi la ragion della lieva, ma

non

non già nellá vela, o nel timone; perciocchè in quella si ha da considerar solo uno spingimento dell' aria, ed in quello il centro della resistenza, che nella Nave si varia; il che partitamente è per noi da spiegarsi.

Dico adunque, che i remi con la Nave facciano una lieva di secondo genere, il cui appoggio sia il Mare, e'l peso la Nave, e la virtù i naviganti. Perchè per mio avviso quanto più a lungo dallo scalmo i remiganti vogano, e quanto più a corto dall'altra parte i remi fan punta nell'acqua, tanto più agevolmente la Nave si muove: vegnendo in questa guisa la virtù movente maggiormente a discostarsi dall' Ippomocleo, o sostegno; il che vale mirabilmente ad alleggiare i pesi, siccome ne dimostra la sperienza. E la ragion ce la rendette meglio, che altri, un gran Matematico Italiano: ed è, che allontanata in sì fatta guisa la virtù movente ingirando la barra della lieva, viene a far arco assai maggiormente, di quel

che

che si faccia il peso, che si muove. Così nella stadera, la quale è vetta di primo genere, quanto più si discosta il romano, tanto maggior peso si regge; perciocchè facendo quello una porzion d'arco, la cui sottensa sia a cagion d'esempio di cinque piedi, quella dell'arco del peso non sarà di cinque dita; il maggior moto adunque del romano potrà vincere la maggior resistenza del peso; ed avendola vinta, se di vantaggio più si discosta, avanzerà di velocità nel descendere. E quel ch'io dico della vetta del primo genere, si deve anco applicare a quella del secondo, la quale regge il peso di qua dal sostegno; siccome abbiam detto esser il remo, che trae la Nave. Ed è qui d'avvisare, che se l'appoggio del remo, siccome il Mar è fluido e discorrente, così in un saldo corpo e resistente si fusse, maravigliosamente crescerebbe la velocità: siccome avviene ne' paliscalmi, e nelle scafe de' fiumi, che ratte corrono per puntar, ch'uom faccia

cia nel fermo del fondo, o ne' pali delle sponde.

Or passando alle vele, che direm noi di quel problema d'Aristotile, che chiede, perchè le vele, quanto più in su nell'albero s'appoggiano, con più celerità le Navi ospingono? Egli vuole, che le vele quivi faccian forza di lieva: e così credonsi ancor valentissimi Comentatori di lui. Ma io dubito, che in sì fatta guisa mal si risponda alla proposta dimanda; considerandosi nell'albero della Nave la forza della lieva, il cui moto sempre è in giro: e dico, che questa risposta sarebbe acconcia a render ragione piuttosto di quell'altra richiesta, cioè perchè per soffio d'impetuosi venti gli alberi delle Navi si spezzino, da che la vela appiccata alla vetta dell'albero il viene più a torcere, e ripiegare; onde non cedendo il peso della Nave a quel moto, per cui è spinta, agevolmente la barra della lieva, che è l'albero, se ne frange. Ma lo spinger la Nave non è muover quella in giro intorno al centro del-

la vetta: mal dunque qui la ragion della lieva può adattarsi; e nè meno come s'attentò di spiegarla Baldo, il quale immaginò esser l'albero, e la Nave una specie di vetta ricurva, o tanaglia, il cui appoggio sia quella parte di Mare, che risponde alla base dell'albero; e ciò per la medesima cagione da noi detta. Sicchè io estimo non esser da considerare nelle vele, salvo che un puro spingimento del vento, e che le vele più in alto il facciano maggiore, perciocchè quivi soffia più impetuoso il vento, e più ne prendono. Fin qui brevemente delle virtù moventi sopracqua le Navi; non essendo mio intendimento di disaminar, se riuscir possa quel pensier del P. Morsenni, il quale voleva fare una Nave, che avendo peso eguale in ispecie dell'acqua, potesse ancor sottacqua discorrere senza sorgere a galla; il qual disegno certamente molte malagevolezze contiene dall'autore non punto considerate: siccome impossibile affatto ancora è quell'altro di colui, che

far

far voleva una Nave per aria volante: idea, che solo converrebbesi a' Poeti, e di cui molto bene nella sua Amadigi Bernardo Tasso si valse. Resta ora a dir del timone. Meravigliosa cosa senza fallo (e ben degna, a cui fissasse tutta la sua attenzione il Maestro della Scuola Peripatetica) a vedere una gran Nave, che mentre a vele gonfie impetuosamente discorre, al solo volgersi del timone, tutta l'immensa sua poppa si volga. Ci pongono anche in considerazione, come un sol Piloto possa ciò fare in un vascello di 500. Botti (così misurano la grandezza delle Navi gli esperti) il cui peso conterrà più d'un millione di libbre. Ma ben cessa in ciò la maraviglia per le cose da noi sopraddette; non avendosi a tener conto del peso, che non fa ostacolo al muoversi in acqua, ma solo alla mole dell'acqua, che si fende. Il medesimo Aristotile attribuì tutta la forza del timone nel torcer delle Navi parimente alla vetta, siccome delle vele, e de' remi aveva egli prima

considerato; facendo peso il mare, e Ippomocleo quella parte, ove è appiccato il timone. Il P. Blancari, dottissimo Matematico della Compagnia di Gesù, fa per contrario Ippomocleo il mare, e peso la poppa. Ma io discordando da amendue, giudico nulla qui esser mestieri della lieva, o che quella qui molto diversamente sia da considerare: ma che debbasi solo por mente al centro della gravità della Nave, il quale è senza dubbio in un punto dell' asse di quella; e supposto, che la Nave vada senza timone, essendo quella da tutti i lati equilibbrata, andrà per diritto, per cagion d'esempio, da Est ad Oest; perciocchè egualmente da tutti i lati al fendimento dell'acqua fa resistenza: ma se volgesi il timone al Nord, da quella parte viene ad aggiungersi maggior resistenza all'acqua; onde è bisogno, che per colà quella si pieghi, appunto come colà traballa la soma, la qual sia bene equilibbrata, ove più peso si aggiugne; o pure di colà torcesi un picciolo battel-

lo, ove il remante voga a ritroso, perchè da quel lato aggiungesi maggior resistenza. Egli è però d'avvertire, che il contrario avverrebbe, quando la Nave non fusse spinta dalla forza delle vele, o de' remi, ma da corrente di mare, o di fiume; cioè che volgendosi il timone a destra, la prora torcerassi a sinistra; imperocchè dalla destra maggiore spinta per cagion dell' opposto timone vien la Nave dalla corrente a ricevere: come altresì il remigante per volgere il battello a sinistra, voga a destra, tenendo la sinistra immota; perchè accrescendo dalla destra impeto, e moto, vien la Nave rimossa dal primo centro, o piuttosto viene a variarsi il centro della gravità di quella: arte, che la maestra Natura ha insegnato agli augelli, i quali a piegare il volo, tengono un'ala ferma, o fissamente la muovono, non intermettendo, e piuttosto accelerando il dibattimento dell'altra. E di qui potrete voi avvisare, ch'abbian preso abbaglio quei Filosofanti, i quali han detto,

 che

che serva la coda a gli augelli, come il timone alla Nave; se han creduto, che per opra di quella quinci, e quindi rivolgansi; ciò solamente per lo movimento dell'ascelle avvegnendo. Ma non si sono ingannati, se hanno inteso, che la coda serva a'volatili per indirizzare, e rivoltare in su, ed in giù il loro volo; siccome il Borelli saviamente ha dimostrato. Ma egli è tempo omai d'uscir fuora da questa folta selva di speculazioni meccaniche, la quale se n'è riuscita per avventura più intralciata, di quel ch'io avrei voluto. Mi scusi appo voi il novello sentiere, che ho tenuto, per niuno, ch'io mi sappia, non mai calcato. E già sarebbe tempo da spaziarci nelle più rimote navigazioni per ricercar novelli lidi, sconosciuti paesi, strani mostri, e rare meraviglie. Ma perciocchè manca a me il tempo, ed io mancherei altresì a sì vasta materia, basti presentemente quanto fin ora ho detto.

DI.

DISCORSI

DI

OTTAVIO SANTORO

Intorno alla *Porpora degli antichi;*

E

Intorno all'origine delle *Gioje* e delle *Pietre*, che dentro gli animali si generano.

DISCORSO

DI

OTTAVIO SANTORO

Intorno alla *Porpora degli antichi*.

VOlentieri mi ſarei tacciuto, ed a bello ſtudio avrei laſciato di far parole di ciò, che da me ſi deve ragionare, ſe l' ubbidienza, ch'a voi ſi deve, Eccellentiſſimo Principe, non aveſſe me dolcemente forzato a ciò fare. E non ſenza forte ragione mi ſarei trattenuto dal teſſere ragionamento delle naturali coſe dell'Aſſiria, imperciocchè tra per la ſcarſezza di eſſe, e per la difficoltà, che vi s'incontra, e per la brevità del tempo concedutomi, m'era quaſi ſgomentato di cominciare, non che di venirne a fine. Con tutto ciò, Eccellentiſſimo Signore, reſo io animoſo dalla voſtra clementiſſima preſenza, ed avvalorato dalla voſtra ben nota e chiara benignità, tutta piena d'umano compatimento,

ho intrapreso a tessere questo mio primo ragionamento, che sarà intorno l' Istoria naturale, e civile della porpora degli antichi.

Non è alcun dubbio, che fra li viventi, li quali nel vasto Mare dimorano, abbondantissimi di numero, e differentissimi di specie siano quelli, che col nome di Testacei ovvero di Conche si dinotano. Questi tutti sono o di due, o d' un solo nicchio, del quale gli animali contenuti intieramente si coprono attorno attorno, inclinando la lor figura ad un rozzo cono. E se la specie delle conche di due nicchi è pregiabile, per allogarsi in essa la preziosa conca delle Margarite, o sia Madriperla; non meno di questa è pregiabile la specie delle conche turbinate, per allogarsi in essa la tanto famosa conca della Porpora, e del Buccino, care un tempo ad ogni sorta di persone, ed anche agli stessi Re, per somministrare loro il maestoso colore delli loro manti reali.

La conca della porpora benchè

a lun-

a lungo fusse stata descritta da Ateneo, Aristotile, Plinio, ed altri scrittori antichi, e fusse volgare la conoscenza di questo animale insino agli ultimi tempi dell'Imperio Romano; nulladimeno appresso gl'Istorici naturali degli ultimi Secoli si vede quasi affatto sconosciuta; e ciò a mio giudizio per due cause, la prima perchè essendosi ritrovato modo facile, e di poca spesa per fare un colore consimile a quel della porpora; quindi cessando a poco a poco la pescagione di detti animali, mancò parimente la cognizione di quelle. La seconda si è, che essendo stata chiamata dagli antichi questa conca con varj nomi, cioè *pelagia* [a], *purpura*, *conchylia*, *murex*, ed alle volte *buccinum*, gli ultimi scrittori si sono confusi in interpretarli, stimando alcuni, che con quelli si disegnasero conche distinte, ed altri assegnandoli ad alcune conche, che veramente dagli antichi non si chiamavano con questo nome.

a Plin. *lib.* 26. *cap.* 7.

Ma quanto e gli uni, e gli altri si siano ingannati, fu bastantemente dimostro dal nostro dottissimo *Fabio Colonna* il quale spianando tutti li luoghi degli antichi, che apparentemente parevano contraddirsi, e l' uno dar confusione all'altro, evidentemente fè dimostro, che in parlandosi delle conche, dalle quali si cava il color porporino, li nomi *pelagia*, *conchilyum*, e *murex* siano sinonomi d' uno stesso animale, ed il nome *buccinum* ne dinoti un altro; onde chiaramente ne inferisce, che due sole fusero le conche atte a poter tingere le lane, cioè il buccino, ed un altra chiamata indifferentemente *purpura*, *conchilyum*, e *murex*. Tralascio di qui riferire, come il citato Fabio Colonna abbia appurato questo punto, sì perchè essendo cosa molto lunga, il tempo nol mi concede, sì per non rifare il fatto, come ancora per non recarvi tedio con tante considerazioni sopra varj luoghi d' antichi scrittori, che a ciò si richieggono.

Posto

Posto dunque, che due siano le conche valevoli a dare il colore di porpora alle lane, cioè la porpora, ed il buccino; bisogna adesso vedere quali realmente elle si siano. Pietro Bellonio, e Guglielmo [a] Rondellezio sono stati i primi, per quel che io so, tra gli ultimi scrittori, che ambedue conosciute l'avessero; e da questi poi avendo preso lume l'*Aldrovando*, ed il *Colonna*, affatto posero in chiaro questa materia, della quale io ho qui brevemente impreso a favellare.

La Conca della porpora con molta esattezza descritta dal *Rondellezio*, cuopresi dal suo guscio attorcigliato nel fondo, ovvero nella parte estrema di dietro a guisa d'una spira, che a poco a poco si slarga verso l'apertura, o bocca, e da questa si stende in modo d'un canaletto aperto per diritto infino alla sua punta: il guscio è composto come di tanti sfogli, o laminette, che dal fondo si portano

a *Lib. 2. de testac. cap. 2. & cap. 12.*

no insino alla punta di detto canaletto, crescendone ogn'anno uno nel labbro dell' apertura; tantochè dal numero di questi sfogli vogliono [a] alcuni, che si possa conoscere di quanti anni sia essa conca. Il guscio al di fuora è aspro, rugoso, di color cenericcio, alle volte biondeggiante, e parimente di molti altri colori. Sopra il curvo della spira son situate di quando in quando alcune spine, o chiodi, dalli quali prese motivo *Plinio* [b] di chiamar Porpora clavata questa conca. Di questi chiodi, o spine quelli che son situati nel fondo, e nel canaletto, son minori di quelli, che son allogati nel ventre della conca. In Francia [c] sogliono essere della grandezza d'un ovo, in altri luoghi di grandezza minore, ed in altri di maggior mole, tantochè *Ateneo* [d] riferisce esservene anche d' una libbra. Stando in mare vivono sei an-

a Aristot. *lib.* 5. *de histor. animal. cap.* 15.
b *lib.* 9. *cap.* 36.
c Rondelet. *loc. cit.*
d Deipnosoph. *lib.* 3.

anni, come vuole *Aristotile* [a], o pure sette, come vuole *Plinio* [b].

Oltre di questa conca, che dalle spine, o chiodi *Plinio* chiamò clavata, ed esattamente fu descritta dal *Rondellezio*; *Fabio Colonna* ne descrisse un'altra, la quale non differisce punto dalla già descritta, se non che non ha nel suo guscio chiodo alcuno, come nè anche tiene il canaletto.

Sotto le due dette specie di conche si comprendono molte e molte altre specie, tantochè arrivano fino al numero di dieci, o undeci, conforme si può vedere appresso *Rondellezio*, *Aldrovando*, ed il *Colonna*, il quale ne descrive una da lui chiamata *Jantina*, e dallo stesso primieramente osservata nella Torre del Greco l'anno 1609. Questa è differente dalle sopraddette, non solo in quanto al guscio, ma ancora in quanto all'animale; il quale quando è vivo, e sbuccia fuori, fa una figura da far ben ridere.

Que-

---

a *lib. 5. hist. anim. cap. 15.*
b *lib. 9. cap. 3.*

Queste sono le specie della conca propriamente chiamata Porpora, perchè tinge di color porporino, quale virtù non solo avevano le già riferite, ma ancora ce n'era un'altra specie, da Aristotele chiamata κήρυκα, e da Plinio *Buccinum*, e da' Pescatori Napolitani *Tose*: quale questa si fusse, mai s'è dubitato; che perciò tralascio la sua descrizione.

Tanto la Porpora spinosa descritta dal *Rondellezio*, quanto quella descritta da *Fabio Colonna*, da' Pescatori Napolitani con nome generale si chiamano *Scongigli*; nome forse originato dalla voce corrotta *Conchilyum*: ma più specialmente quella descritta dal *Rondellezio* chiamano scongiglio spinoso, e scongiglio gentile; l'altra poi descritta dal *Colonna*, chiamano scongiglio caruso, cioè toso, e senza spine.

In quanto all'animale, che si contiene dentro del guscio, così quello descritto dal *Rondellezio*, come quello descritto dal *Colonna*, non sono molto dissimili fra loro, e dal-

la

la lumaca terrestre. Nell'apertura del guscio dell'una, e dell'altra vedesi il coverchio somigliante ad un'ugna umana, aspro, fosco, sottile, alquanto duro, ed attaccato alla testa dell'animale. Questo ponendosi al fuoco, manda un odore assai spiacente; onde *unguis odoratus* ne fu chiamato: e benchè alcuni abbiano creduto, che fosse altra cosa l'*unguis odoratus* degli antichi; ad ogni modo da scrittori moderni s'è chiaramente appurato, che quello altro non fosse stato, che'l coverchio delle porpore, ovvero conche.

L'animale poi, che si contiene dentro delle già descritte scorze, si divide in due regioni, cioè superiore ed inferiore. La superiore costa d'una sustanza muscolosa, e bianchiccia, dove s'alloga la bocca, la lingua, e lo stomaco: la regione inferiore, che *Papaver* chiamossi da *Plinio*, è d'una sustanza molto tenera a guisa del fegato di qualche pesce. Fra queste due regioni sta situata una vena, o vescichetta, la quale dentro di sè con-

tie-

tiene un liquore, chiamato da Aristotile, e Plinio *flos Purpuræ*; e questo liquore è la tanto famosa porpora degli antichi.

In quanto all' uso di queste conche, furono tanto dagli antichi stimate ne' cibi, che al riferir d'*Ateneo*, si stimava vile quel convito, dove queste non si mangiassero, o perchè quelle si stimavano buone per lo stomaco, o perchè si compravano molto care. Furono parimente le porpore usitatissime nella Medicina, come si può vedere appresso l' *Aldrovando* [a], e il *Rondellezio* [b], che le loro virtù descrivono.

Tra tante loro virtù però la più singolare sempre s'è stimata quella di tingere le lane, ed altre materie per mezzo del lor liquore porporino, il quale uso a' nostri tempi già s'è dismesso [c]; e benchè il *Pancirolo* il ponga nel primo luogo del Catalogo delle cose già perdute, nul-

---

a lib. 3. *de testac. cap.* 6.
b lib. 2. *de testac. cap.* 2.
c Salmas. *in Tertullian. de Pallio.*

nulla di meno, per quanto comporta la mia rozza diligenza, mi sforzerò dare un succinto ragguaglio di quest'arte, anzi son per arrischiarmi a promettere di rinnovellarla a chi n'avesse curiosità, quante volte si somministrassero le porpore di buona condizione, e si desse il comodo di farne qualche saggio.

Il modo di cavar il color porporino dalle già descritte conche, come ancora il modo di prepararlo per tinger le lane, gli antichi scrittori comunemente affermano essere stato ritrovato nella famosa Città di Tiro, chiamata ancora Sarra, al riferir di *Gellio* [a]; dal quale nome poi la Porpora si diceva *Sarranum ostrum*. Comprendesi Tiro tra li confini della Fenicia, provincia per molti anni soggetta al vasto [b] Imperio dell' Assiria. Dirimpetto al continente della Fenicia sopra d'un balzoso scoglio bagnato d'ogn' intorno dal mare fu questa Città edi-

a. *Noct. Atti. lib.* 4. *cap.* 6.
b Seldenus *de Diis Syrorum*.

edificata da Agenore. Quanto mai famosa fusse stata Tiro, si può ben comprendere dalle tanto utilissime invenzioni, che da quella uscirono; poichè, secondo *Quinto Curzio* [a], a questa si deve lo ritrovamento de' caratteri, e dello scrivere, o almeno alla nazione Fenicia, nella quale Tiro era la principale, secondo che va esaminando *Ottone Heurnio* [b], che con profonda erudizione scrisse due libri intieri delle Lettere e Scienze de' Barbari, cioè de' Fenici, degli Egizj, de' Caldei, degl'Indiani, e dell'altre Nazioni Orientali. A Tiro parimente s'attribuisce l'invenzione delle navi, e dell'arte di navigare:

[c] *Prima ratem ventis credere docta Tyros.*

Questa per lungo tempo non solo fu padrona del vicino mare, ma ancora per mezzo delle sue armate

---

a lib. 3.
b Barbaricæ Philosophiæ Antiquitat. &c.
c Catul. *lib.* 1. *elegiarum elog.* 8. *ver.* 29.

te navali s'impadronì di molti paesi stranieri. Da questa uscirono Colonie in varie parti del Mondo, [a] come Tebe nella Beozia condottavi da Cadmo intorno agli anni del Mondo 2517., Cartagine in Africa portatavi da Elisa, cioè Didone, negli anni del Mondo 3077., prima della fondazione di Roma 144., ed anche Cadice [b] in Spagna, conforme si può cavare da alcune medaglie con caratteri Fenici ritrovate in Cadice, una delle quali vien riferita dall'eruditissimo *Antonio Augustino*, e da altre, che si conservano nel curiosissimo Museo del presente Regio Cappellan-maggiore, di queste ed altre cose a meraviglia inteso.

Ma oltre di questi vanti gloriavasi specialmente la Città di Tiro dell'invenzione della porpora; tantochè in diversi tempi li suoi Cittadini stamparono molte medaglie con la Conca della porpora, riferite dal

---

a *Precitat.* Heurnius *lib.* 1.
b Justin. *lib.* 44. *in fine.* Strabo *lib.* 16. Voss. *De origin. & progress. Idolat. lib.* 1. *cap.* 22.

dal *Vaillant* [a]; fra le quali n'è una, che da una parte mostra la testa laureata d'Antonino Caracalla, e nel riverso Ercole con la Conca della porpora con questo motto: *Septimia Tyrus Metropolis Colonia*.

L'invenzione della porpora comunemente vien attribuita ad Ercole, il quale (son parole di *Giulio* [b] *Polluce*) passeggiando per avventura con Tirone sua amica lungo la riva del mare di Tiro, accadde, che un suo cane (solevano gli Eroi di quei tempi averne sempre uno con essoloro) divorò una di queste conche; dal liquor porporino della quale li restò imbrattato il mento. Tirone accortasi di quel bel colore, se n'invaghì; onde disse ad Ercole, che se non le faceva una veste tinta di quel colore, mai più voleva seco aver amicizia: dal che fu costretto Ercole ad impiegarvisi per soddisfarla, e

a In nummis Coloniarum tom. 2. in Caracalla.
b lib. 1. cap. 4. tit. 2.

e tanto s'industriò, che finalmente ritrovò di cavar detto colore, e d'adoprarlo.

Qual Ercole poi fosse stato, che sì bella invenzione ritrovata avesse, è un nodo difficilissimo a sciogliersi; mentre sono stati molti gli Eroi di questo nome, numerandosene tre da *Diodoro*, sei da *Cicerone* e *Arnobio*, otto da *Erodoto*, e quarantadue da *Varrone*; tanto più che li Greci hanno attribuito ad un solo Ercole Tebano tutte le gloriose gesta degli altri Eroi di questo nome, ed hanno corrotte l'Istorie vere con le loro favole; onde delle cose di que' primi tempi, secondo questi, non si ha, se non poco, o nulla di certo.

Tutte queste difficoltà però si superano, osservandosi un luogo di *Giorgio Cedreno* [a], il qual senza far menzione di donna alcuna, descrive l'inventore, e l'invenzione della porpora con le seguenti parole.

„ Ma

[a] Nel principio del 1. tomo dell' Istoria di questo Autore posta nella raccolta dell' Istoria Bizantina.

„ Ma ne' tempi seguenti (dopo
„ che Mercurio in Egitto regnato
„ avea) comandando il Re Feni-
„ ce in Tiro , in questa Città fuv-
„ vi un Filosofo detto Ercole Ti-
„ rio , dalla Patria , ove egli già
„ nacque , così nominato. Costui fu
„ il primo inventore del color por-
„ porino ; imperocchè un dì portan-
„ dosi per quella parte di Tiro ,
„ che guarda al mare , s' abbattè in
„ un cane de' pastori di que' luo-
„ ghi , che divorava una Conca ,
„ dal sanguigno umore della quale
„ lordo gli era rimasto il mento ;
„ e nello stesso tempo s' avvidde d'
„ un pastore, il quale dubitando ,
„ che fusse sangue quel che nella
„ bocca del Cane ravvisava, avea
„ dato di piglio ad un mucchio di
„ lana , ch' ivi avea , e asciugan-
„ doli il mento , cercava donde usci-
„ to fusse. Ma l'avvedutissimo Er-
„ cole, ch'ivi presente il tutto rav-
„ visato avea , scorger ben poteo ,
„ che non altrimenti , come il pa-
„ store follemente immaginossi , dal-
„ la bocca del cane uscito fusse il
„ li-

„ licor purpureo, ma bensì dalla
„ conca già divorata; e d'avvan-
„ taggio più gran meraviglia cagio-
„ nogli l'esquisito colore, di cui l'ac-
„ cennato umore quella lana intin-
„ se: laonde come cosa nuova,
„ e pregiata, a Fenice Re della
„ Tiria in dono la diede; il quale
„ a meraviglia invaghito dell'esqui-
„ sito colore, comandò, che se li
„ componesse una veste reale in
„ quel licore infusa: sicchè non es-
„ sendovi in prima chi di simile, o
„ altra giammai tintura tinte aves-
„ se le vesti, costui primo ebbe il
„ vanto, con stupor comune di tut-
„ ti gli uomini, di cotanto vaghi,
„ e non mai per l'addietro veduti
„ vestimenti adorno apparire.

Dalle quali parole resta deciso; che l'Ercole inventore della porpora fu un Filosofo di Tiro, il quale siccome cavasi da *Erodoto*, e va dimostrando *Gerardo* [a] *Vossio*, fiorì molti secoli prima del famoso Ercole Tebano; e se baderemo all'ulti-

[a] *De origin. & progressu Idolat. lib. 1. cap. 22.*

me parole del riferito luogo, conosceremo, che Fenice fu il primo Re, che la porpora usata avesse ne' vestimenti reali; notizia invero curiosa, ed invano ricercata dal dottissimo *Giustolipsio* ne' suoi Comentarj [a] agli annali di *Tacito*, dove avendo toccato questo punto, e non sapendosene sbrigare, sinceramente il confessò con queste parole: *Purpuram quis primus sumpserit, adhuc quæro.*

Dallo stesso riferito luogo di *Cedreno* si cava quando, e da chi avesse principiata l'arte de' tintori, cioè in questo stesso tempo; poichè quel Filosofo avendo pensato come si poteva dar la tinta di porpora alle lane, gli fu poi facile quella stessa maniera, o consimile tentare nell'altre tinture, e materie da tingere, prendendo a mio credere le simiglianze de' colori dalli fiori, e dalle gioje.

Il *Rondellezio* [b] ostinatamente ne-

a *ib.* 1.
b *De Piscibus lib.* 17. *cap.* 18.

nega, che il cane avesse potuto mangiarsi una di queste conche; dicendo che il cane non poteva rompere co' denti il guscio di quella, giacchè questo appena si può rompere con un colpo di martello. Quindi si diede a credere, che quell'animale divorato dal cane fosse stata un' ostrica marina capillata, la quale (conforme queste far sogliono) s'era attaccata ad una porpora. E come che tali ostriche hannò un cerro vermiglio, da questo dice, che restasse imbrattato il mento del cane; sicchè Ercole avendo preso e l'una, e l'altra, s'avvidde, ch'inquanto al colore era meglio la conca, che l' ostrica; e perciò piuttosto della conca, che dell'ostrica servito si fusse. Ma in vano ciò pensò il *Rondellezio*, perchè il cane poteva benissimo mangiarsi l'animale della porpora, senza rompere il guscio, potendo ben sorprenderlo in tempo che quello forse era sbucciato dal suo nicchio, ed in atto di camminare, conforme chiaramente conoscerà colui, che vorrà considerare le parole di *Pol-*

luce [a] : τοίνυν ἡράκλειος κυὼν καὶ πέτραν ἐρπηύζασαν πορφύραν θεάσαμενος προσκύσις αὐτῇ τῆς σαρκός, ἐνδακὼν ὁ μεν τὴν σάρκα ποιεῖται τροφήνη, ec.

Ma già è tempo di far passaggio alla diversità del color purpureo; e primieramente per mio avviso è da notarsi come cosa degna d'osservazione, che il color detto purpureo non è mica d'una sola specie, come volgarmente si crede; ma bensì sotto questo solo nome s'intendeva dagli antichi tanto quel colore, che noi diciamo violetto [b], quanto il color vermiglio, com'è quello della rosa; il che si può cavare da molti luoghi di scrittori antichi, che per brevità tralascio; contentandomi solo dell'autorità di *Plinio* [c], il qual paragona il color porporino a quello delle rose, le quali come che alle volte sono d'un vermiglio più scarico, ed alle volte più saturo, quindi parimente secondo que-

ste

---

a *lib.* 1. *cap.* 4. *tit.* 2.
b Plin. *lib.* 9. *cap.* 39. Vitruv. *lib.* 7. *cap.* 13.
c *lib.* 21. *cap.* 8.

ste differenze del colore nella rosa, pose altrettanti grandi di vivacità nella porpora, distinguendoli in questa maniera: *Hos animadverto três esse principales, unum in cocco, qui in rosis micat: gratius nihil traditur aspectu & in purpuras Tyrias, dibaphasque, ac Laconicas. Alium in Amethisto, qui in viola, & ipse in purpureum, quemque Janthinum appellavimus. Genera enim tractamus in species multas sese spargentia. Tertius est, qui proprie Conchylii intelligitur, multis modis. Unus in heliotropio, & in aliquo ex his plerumque saturatior. Alius in malva ad purpuram inclinans. Alius in viola serotina conchyliorum vegetissima.*

Dalla quale comparazione con varj fiori si conosce, che col nome di porpora si dinotavano tutte [a] le differenze de' colori, che possono esser frapposti tra un vermiglio chiaro, ed un color quasi negro, cioè un violato carico. Questa varietà poi di tinture nelle vesti era cagio-

a Aristot. *lib.* 5. *histor. animal. cap.* 15. Vitruv. *lib.* 7. *cap.* 13. Plin. *loc. citat.*

nata da varie cause, cioè dalla perizia degli artefici in dar la tinta, dalla maggiore, o minor cottura, dalla proporzione degli ingredienti, o materiali, e finalmente dalla perfezione delle stesse conche; perchè quelle di Tiro [a] erano migliori di quelle d'Africa, e queste migliori di quelle di Taranto ec. Questo avveniva per l'alimento, del quale quelle nutrivansi, poichè quelle, che si trovavano in luogo limoso, e che si nudrivano d'alga, al dir di *Plinio* [b], erano le più vili per esser di color molto scarico; al contrario quelle, che si cibavano d'altre conche, e che radevano qualche cosa dalli scogli, erano migliori. Quindi le tinte dalla perfezione del colore presero il nome de' luoghi dove si facevano, chiamandosi porpora Tiria [c], cioè di Tiro nella Fenicia; Girbitana [d], di Girbe Isola nell'Africa, da Pli-

---

a Strab. *lib.* 16. *Tyria enim purpura optima omnium perhibetur*.

b *lib.* 9. *cap.* 37.

c Strab. *loc. citat.*

d Salmas. *in Jul.* *Capitol.*

Plinio [a] chiamata Meninge; Ermionica [b], da Ermione Città nel Peloponneso; Laconica [c], da Sparta altresì nel Peloponneso; Tarentina, da Taranto: e così Maura [d], Megarense ec. [e], conforme noi ancora diciamo Scarlatto di Venezia, d'Inghilterra, ed altri luoghi.

Ma oltre di queste specie principali di porpora, si ritrova fatta menzione della porpora bianca appresso *Luciano* [f], e appresso *Trossardo*, il quale descrive un Re di Portogallo vestito di porpora bianca, della quale fa anche menzione *Plutarco* [g], dicendo, che Alessandro nella conquista di Susa fra gli altri tesori ritrovò cinquemila talenti di porpora bianca, ivi già ri-

---

a Salmasius *in Jul. Capitol. & duobus Maximinis*.

b Lucas *Holsten. in Stephan. de Urbibus*.

c Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.

d Lamprid. *in Alexan. Severo*. Spartianus *in Severo*. Et Trebel. Pollion. *in D. Claudio*.

e Aristot. 4. *Ethicorum cap.* 2. *in fine*.

f *in Pseudomante*.

g *In Vita Alexandri Magni*.

posta da 190. anni prima, e che si conservava dentro l'olio, e'l mele, senza essersi punto alterata la sua vivacità. La maggior parte degli scrittori vogliono, che questo luogo di *Plutarco* sia corrotto [a], e che ci manchi qualche cosa; onde dubitano se ci sia mai stata la tinta cavata dalle porpore bianche.

La ragione poi perchè la detta porpora (di qualunque colore ella si fusse) fusse stata riposta dentro dell'olio, e del mele, altra non è, se non che acciò non si perdesse col disseccarsi a cagione del sale, ch'entra in questa tintura: il che pare, che avesse voluto accennare *Vitruvio* [b] con quelle parole: *Id autem propter salsuginem cito fit siticulosum, nisi mel habeat circumfusum.* Ma oltre a ciò penso dentro quelli licori riposta fusse quella porpora, acciò col non esser tocca dall'aria ambiente, che è l'unico distruggitore delle cose mondane, non si

pu-

a Mercurial. *Lect. Variar. lib. 6. cap.* 25. Aldrovandus *lib.* 3. *de testac. cap.* 5.
b *lib.* 7. *cap.* 13.

putrefacesse; poichè veggiamo, che quelle cose, che son difese dall'aria esterna, lungo tempo si mantengono, come già s'è sperimentato nella carne, nelli fiori, e nelle frutta, riposti dentro la macchina del *Boyle* [a], e per lungo tempo conservati. Così il diligentissimo *Teodoro Kerckringio* fa vedere ciò esser vero anche nelli corpi umani per mezzo d'una sua particolar vernice, da lui con finto nome chiamata Soluzione d'ambra, con la quale facendo tre, o quattro croste alli cadaveri d'alcuni bambini morti, senza usarci altro artificio, quelli da molti anni conserva, senza che ci sia segno di corrompimento; potendosi benissimo ciò vedere, mentre la vernice è trasparente a guisa di vetro. Questo stesso poteva fare benissimo il mele, e l'olio in conservare le porpore, con difenderle dall'aria esterna; tanto più che abbiamo molte istorie di cose conservate dentro il mele, come si può

a *In Experimentis Physicomechanicis.*

vedere apprefso *Mercuriale* [a] nel citato luogo.

Ma già è tempo di riferire il modo, come gli antichi cavavano la tintura, e come fe ne fervivano. La primavera, e dopo la nafcita del Cane Celefte per tutto l'autunno fi davano alla pefca di quefti animali, perchè in altri tempi *fluxos habent fuccos*, come avertifce *Plinio* [b]; e quefta era una ofservazione, che pochi la fapevano: e parimente trenta giorni prima della nafcita del Cane Celefte, era affatto impoffibile poter far quefta pefca; perchè in tal tempo le porpore ftanno nafcofte: il che, per quel che ho intefo da pefcatori Napolitani, s'ofserva efser vero.

Molti modi di far quefta pefca fi riferifcono da *Ariftotile*, *Ateneo*, ed *Eliano* [c], il quale riferifce, che faceafi quefta a fuo tempo in tal maniera: dentro le nafse ponevanfi da' pefcatori molte di quelle conche, che

a *Variar. lect. lib. 6. cap.* 25.
b *lib. 9. cap.* 38.
c *lib. 8. hift. Animal. cap.* 34.

che sono di due nicchi, le quali stando nell'acqua s'aprivano: le porpore avide della preda, nè potendo entrare dentro le nasse, cacciavano la lingua dentro di quelle, ed assaltavano le conche, che stavano aperte; quelle sentendosi pungere, si chiudevano, e così le porpore venivano a restar prese per la lingua; donde ebbe l'origine il bell'emblema [a] del goloso, a chi è accaduta qualche disgrazia per la sua golosità: quindi ancora ebbe l'origine il geroglifico del maldicente [b] castigato per causa del suo vizio. Da questa stessa voracità ebbe l'origine l'antico adagio, *Purpura voracior*, come riferisce *Ateneo* [c]; benchè *Erasmo* [d] lo svolti nelle azioni de' Prencipi, dinotati col nome di porpora. Altri modi di pescar le porpore si possono vedere appresso gli autori citati.

Raccolta che aveano qualche quantità di queste conche, quelle ch'erano piccole, le pestavano con li trap-

a Andr. Alciat. *in Emblem.*
b Pier. Valer. *lib.* 28. *Hyerogliph.*
c *lib.* 3. *Deipnosophist.*
d Erasm. *in Adagiis.*

peti [a], e quelle, ch'erano grosse, le rompevano ad una ad una, proccurando ch'al primo colpo restassero affatto morte; perchè in altro modo lasciandosi semivive, al riferir d'*Eliano* [b], si spandeva in maniera il licor porporino della vescichetta, che non se ne potea prendere niente: e quindi nacque il dire essere morto di morte purpurea, colui che era morto al primo colpo, non perchè era morto versando il sangue, come falsamente interpretò *Servio* [c]; onde per geroglifico della morte successa in tal maniera, fecero una porpora schiacciata con un sasso [d].

Morte dunque ch'erano le porpore nella maniera già detta, separavano dalla parte carnosa le vescichette del licor porporino, e quelle lavate da ogni bruttura, le condivano, aggiungendo ad ogni cento libbre di quelle [e] un sestario di sale, e co-

a Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.
b Hist. anim. *lib.* 16. *cap.* 1.
c Servius *in Virgilium*.
d Alciat.
e Plin. *lib.* 9. *cap.* 38.

e così le lasciavano macerare per tre giorni. Di poi ponevano questa materia in un caldajo di piombo, e ad ogni cento cinquanta libbre di quella materia ci ponevano una caraffa d'acqua (stimo, che sarebbe stata meglio l'urina) e così la cocevano ad un caldo vaporoso. Appresso intorno al x. giorno separandone la parte carnosa delle vescichette purpuree, incominciava a risplendere quella materia porporina chiamata *sanies purpurea*, *flos purpuræ*, *&* *ostrum ἀπὸ τῦ ὀςράκυ*, perchè si cavava da animali coverti di guscio. Giunti a questo segno, ne facevano saggio con la lana ben netta e inumidita, e così continuavano a far cuocere la materia insino ch'era buona, che quanto più inclinava al negro, tanto migliore si stimava. Venuta ch'era la materia a perfetto colore, ci calavano la lana carminata, lasciandocela stare cinque ore; di poi la carminavano di nuovo, e la tornavano a tuffare, in fino che succhiata s'avea tutta la tinta: che se questo inzuppamento

si.

si faceva due volte, si faceva la porpora chiamata *dibapha*, che era molto pregiata e per la bellezza, e per la spesa, che richiedeva.

Solevano ancora fare la tinta purpurea con il buccino; ma, come dice *Plinio* [a], non era di molto pregio per essere scarica di colore. Indi quelle vesti, che erano assai scariche di colore, si chiamavano *vestes Conchyliatæ*, e non perchè fussero tinte con una specie particolare di porpora, come chiaramente da *Plinio* si può cavare.

Oltre di queste tinte, lo stesso *Plinio* [b] fa menzione d'un altro colore detto Tirioametisto, perchè dopo che s'era data alla lana la tinta d'Ametisto, di nuovo ci davano il colore di porpora rossa, o Tiria. Così ancora dopo che la lana era tinta col cocco, di nuovo tingendosi con la porpora, producevasi il colore da *Plinio* chiamato Isgi-

a *lib.* 9. *cap.* 39.
b Ibidem *cap.* 41.

Igino. Ma questo può bastare in quanto a quest'arte.

Dopo l'aver narrato ciò, che di più principale m'ha paruto intorno alla porpora, non saria fuor di proposito qui notare l'altre materie così minerali, come vegetabili, ed animali, dalle quali gli antichi cavavano tinture vermiglie, e violate simili a quella della porpora; come ancora dar notizia delle materie, delle quali le vesti componevano, e che di quelli colori tingevano. Ma perchè questo è materia di due, non che d'una lezione; quindi m'astengo di dir altro intorno a questo punto. Potrei altresì dir qualche cosa intorno alli colori, e fare qualche filosofico esame: ma perchè queste cose son già fatte, e fatte esattamente da' migliori moderni, e rese già vulgari anche appresso i ragazzi, nè ho cosa di nuovo da dirvi presentemente; quindi per non offendere sì virtuosa radunanza in proponerle cose già vecchie, volentieri tralascio di favellare di simili materie.

Non

Non posso però non riferire brevemente il meraviglioso effetto di quel mantello porporino dato in dono da un Re di Persia all'Imperatore *Aureliano* [a], il quale considerando la virtù di quello, volle donarlo al Tempio di Giove Capitolino. La virtù di questo purpureo mantello (conforme si legge nell'Istoria Augusta) era tale, che gli altri vestimenti purpurei a fronte di esso si scolorivano in maniera; che diventavano di color cenericcio; onde ebbe l'origine quell' adagio, *Purpura juxta purpuram dijudicanda*; perchè quanto più era perfetta la porpora, che si comparava, tanto meno a fronte di quella si scoloriva. Dalla strana virtù di questa porpora mossi gl'Imperatori *Aureliano*, *Probo*, e poi *Dioclesiano*, mandarono molti messi in Persia, e nell'Indie per proccurarne delle simili, ma giammai simil cosa si potè rinvenire. Molti dubitano della verità di questo effetto

per

a Vopiscus *in Divo Aureliano*.

per sembrare troppo strano; ma chi avrà mira all'Inchiostro magico, potrà benissimo capire come questo cagionar si potesse; perchè siccome gli aliti, o effluvj di questo passano da una all'altra parte un libro ben grande, e anche una tavola, anzi giungono dal pavimento insino al tetto a tingere una carta tinta con un'acqua particolare; così parimente questa porpora poteva benissimo cagionar un discoloramento nell'altre porpore a causa de' suoi effluvj, li quali voglio credere, che s'andassero continuamente suscitando dallo spirito d'urina, che in queste tinture entrar suole. Mandarsi poi dalle cose tinte continui effluvj, si prova con molte ragioni da *Roberto Boyle*, e fra l' altre, perchè s'è osservato, che li colori si conoscevano, e distinguevano da uno, che era nato cieco, il quale ciò faceva per mezzo del solo odore, che altro non è, se non un'impressione nelli nostri organi comunicata dagli effluvj del corpo odorato.

Per

Per compimento di questo mio discorso, non mi par fuor di proposito fra le tante cose, che io potrei dire dell'uso Civile della porpora, accennarne alcune poche. Già dissi di sopra quale Re fusse stato il primo ad usare la porpora, cioè Fenice, a chi Ercole, che l'avea inventata, la donò. Questa in que' primi tempi sì per esser usata da' Re, sì perchè era rarissima, non sapendosi l'arte di farla, era tenuta in gran pregio, e stima; tantochè Dio [a] comandò a Mosè, che facesse all'Arca le cortine, ed il velo di porpora con il padiglione, che la copriva: dello stesso colore fece il padiglione dell'atrio, il cingolo de' Leviti, ed il sopraumerale del sommo Sacerdote.

Da questo Fenice dunque prendendo esempio tutti gli altri Re d'Oriente, come anche li Magistrati, e Signori delle Repubbliche Greche, se ne incominciarono a servire; e siccome quelli furono profu-

---

a Exodi. 26. 27. 28.

fusissimi in ogni altro genere di lusso, così non vollero mancare in quello della porpora; poscìachè non contentandosi di farsene le vesti, e cappelli, se ne vollero anche vestire i piedi, siccome fece *Demetrio*[a] figlio di Antigono, il quale con meraviglioso lusso si serviva della porpora, quando che gli altri Re appena ne portavano il manto reale: *Adeo invidiosa erat impendii magnificentia*. E *Alessandro*[b] il Grande volendo dimostrare la sua magnificenza, fece venire a pranzar seco 400. Cavalieri vestiti di porpora, tenendone 500. altri di guardia vestiti dello stesso colore; ed *Ateneo*[c], volendo esagerare le dissolutezze de' Colofonj, dice in un giorno *mille illius oppidi cives intra mœnia obambulasse indutos purpurea Stola; quod indumentum, eo sæculo rarum fuit etiam apud Reges, & æstimationis maximæ, ac tanquam inclitum summopere affectatum. Par namque pur-*

puræ

a Athenæ. *lib.* 12. *Deipnosoph.*
b Idem *lib.* 1. *Deipnosoph.*
c *lib.* 12.

puræ argenti pondus respondebat.

L'uso della porpora s'introdusse anche ne' paesi d'Occidente, e principalmente in Roma, dove fu ricevuto parimente con molta stima. Serviva [a] d'apparecchio, ed ornamento de' Tempj: con essa vestivano quelli, ch'accompagnavano colui, ch'andava in trionfo: i Cavalieri n'ornavano la cinta militare, e gli speroni; e finalmente si pose per insegna delli Magistrati, e Senatori, facendosene per quelli le Toghe, che non era lecito agli altri portarle dello stesso colore, conforme accenna *Marziale* in quel verso:

[b] *Divisit nostras purpura vestra togas.*

Onde in un altro luogo prese le porpore per gli stessi Magistrati:

[c] *Purpura te felix, te colit omnis honos.*

Anzi la stimavano così necessaria tra

a Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.
b *lib.* x. *epigr.* x.
c *lib.* 8. *epigr.* 8.

[a] tra le imperiali insegne, che in alcune elezioni d'Imperatori fatte all'improvviso, e che non c'era pronta la porpora, stimarono lecito togliere le porpore dalle bandiere, e d'addosso a' simulacri de' loro Dii, per vestirne il nuovo Imperatore.

Nella Repubblica Romana [b] *Romolo* fu il primo, che se ne servisse nella Trabea; e Tullio Ostilio III. de' Romani nella Pretesta, e nel Laticlavio, col quale si vestivano i Sacerdoti, e Senatori, che anche nelle scarpe portavano alcune Lune dello stesso colore. Non era lecito ad ogn'uno usarla, poichè, come avverte *Adriano* [c] *Turnebo*, il Senato concesse alle Dame Romane il poter solo portare, dico il poter solo usare alcuni galloni di porpora per ornamento delle vesti, e ciò in grazia di *Veturia*, o *Volunnia*, che avea placato lo sdegno dell'adirato Cariolano, il quale a tutto suo po-

a Jul. Capitol. *in Gordiano seniore*, & *duobus Maximinis.* Vopisc. *in Saturnino.*
b Plin. *lib.* 9. *cap.* 39.
c *lib.* 5. *Adversar. cap.* 23.

potere attendeva alla distruzione di Roma. La porpora, ch' in que' tempi usavasi, fu pavonazza insino a' tempi di Giulio Cesare; ed una libbra d'essa valeva cento denari, cioè dieci scudi in circa. Dopo della quale successe la porpora Tiria *dibafa* [a], cioè la porpora rossa tinta due volte, e che si portava da Tiro, una libbra della quale valeva non meno di dugento scudi. Il primo, che di questa servito si fusse, fu *P. Spinterio* Edile Curule, che con molto scandalo de' Romani per la soverchia prodigalità se ne servì nella Pretesta l'anno 700. della fondazione di Roma, essendo Consôle *Cicerone*.

Da questo esempio di *P. Spinterio* a poco a poco si fece in Roma comune l'uso delle vesti purpuree, e indorate insino a' tempi degl'Imperadori; e in fatti da *Giulio Cesare* in poi fu sempre proibito l'uso di quelle, cioè si determinarono le persone, li giorni, e li modi, con li

qua-

b Plin. *loc. citat.*

quali quella usar si potesse. *Nerone* [a] però la proibì affatto; e ciò s'osservò esattamente insino al tempo di *Aureliano*, il quale incominciò a dar più libertà nell'uso di questa; concedendo che le donne potessero usare li galloni di quella (da' Romani chiamati *segmenta*, *fasciæ*, *meandri*, *lora*) donde le vesti si dicevano *monolores*, *dilores*, *trilores &c.* cioè d'uno di due di tre galloni ec. e non d'uno di due, o tre colori, come alcuni falsamente hanno creduto) il che anche in gran pregio era tenuto. *Virgilio* fa dare in premio al vincitore una veste con due galloni purpurei, come se fusse una gran cosa . . . . . . [b] *quamplurima circum Purpura meandro duplici Melibæa cucurrit.*

Insino a' tempi d'*Eliogabalo* (220. di Cristo) questa tinta si dava alle vesti di lana, o pure a quelle, che li Romani *subsericas* chiamavano; cioè in un drappo, la cui trama era di seta, e lo stame era di lino,

a Sueton. *in Nerone.*
b *Æneidos lib.* v.

no, o altra materia; ed al contrario *Eliogabalo* [a] poi fu il primo, che con istraordinario lusso cominciò ad usare le vesti di sola seta, preziose e per la materia, e per la tinta. Ma quanto quello fu prima dissoluto, e dedito al lusso, tanto fu continente *Aureliano*, il quale benchè fusse stato il primo fra gl'Imperatori Romani a porsi la corona d'oro [b] ornata di gioje, e le vesti dello stesso modo, avendoli cercato sua moglie un mantello di seta tinto di porpora, li rispose [c]: *absit ut auro fila pensentur*; poichè, come osserva *Salmasio* in questo luogo, in que' tempi una libbra di seta purpurea valeva una libbra d'oro.

Quindi per impedirsi così esorbitante lusso, e spesa, furono costretti gl'Imperatori con molte leggi a determinare l'uso della porpora, conforme si vede nel Codice Teodosiano, oltre molte altre, che si registra-

a Spartian. *in Heliogabalo*.
b Aurelius Victorin. *in Aureliano*.
c Vopiscus *in Divo Aureliano*.

ſtrano nel Codice di Giuſtiniano.

Queſto ſtraordinario valore però della porpora, e della ſeta pian piano incominciò a calare, e farſi comune dall'eſserſi ritrovati altri modi di fare la ſteſsa tinta, e per eſserſi introdotto il modo di far la ſeta in Europa: ma non perciò è caduta dal numero dell'inſegne reali, poichè *Innocenzo IV.* nel 1244., e *Paolo II.* nel 1464., volendo a gara degli altri Re rappreſentare li loro Cardinali in dignità reale, l'uno loro diede il Cappello, e l'altro il Manto reale purpureo.

Il luſso degli antichi non ſi contentò di tingere ſolamente le veſti con le conche delle porpore, ma ancora s'ingegnavano di cavare da quelle un certo liquore roſso da ſcrivere, da eſſi chiamato *encauſtum* (da queſta voce corrotta ſtima il *Pancirolo* eſser originato il nome d'Inchioſtro) del quale ſi ſervivano gl'Imperadori in notar le loro firme, tantochè non era permeſso ad alcuno il ſervirſene, ſiccome eſpreſsamente ſi proibiſce *Leg. Sacri affatus*;

6. C. *De diversis rescriptis. lib. prim.* dove anche si nota il modo di far simil liquore.

Dall'uso di questo stimo, ch'avesse origine l'arte di miniare, e quell' altra ancora chiamata arte encaustica[a], la quale *Panfilo* maestro d'*Apelle* fu il primo, che insegnasse ad oprarsi sulla cera, e sull'avorio; ma fu dismessa poi per non esser durabili tali lavori. Con miglior successo ha restituito quest'arte *Roberto Boyle*[b], il quale per mezzo d'acque forti gravide d'alcuni metalli dà li colori all'avorio; e questi non solo da quello non si staccano, ma ancora penetrano addentro di quello. Nella stessa maniera appunto in Ollanda alcuni anni sono si scovrì un modo bellissimo di far penetrare alcuni colori anche dentro del marmo, come se ne vede uno coll' impresa de' Paesi bassi posto nell' entrata del Salone del Palagio pubblico, dove s'uniscono li Consoli; il qual marmo dal continuo [illegible] passa-

a Plin. *lib.* 35. *cap.* 11.
b *Tract. de coloribus.*

passare, e ripassare della gente, benchè sia alquanto sdruscito, ad ogni modo non perciò l'impresa è punto difformata, perchè li colori penetrano fino a mezzo dito dentro del marmo. Il *P. Kircher* si vantò aver questo secreto, e lo publicò, ma posto in pratica, non fa niente di buono. Io gli anni addietro ebbi la fortuna d'attaccar amicizia con un Tedesco, che s'era trattenuto molti anni in Inghilterra, ed Ollanda, dove questo secreto imparato avea, e per sua cortesia volle comunicarmelo; ma come che non ancora l'ho sperimentato per non aver avuto un certo marmo, che si richiede, non ardisco proponerlo a V. E., la quale se per avventura s'è tediata di questo mio rozzo discorso, umilmente la priego a riflettere, che per mia disgrazia questa volta m'è toccato, secondo l'antico proverbio, *Conchas legere*, cioè avermi a trattenere in bagattelle, e cose di poca levatura.

DISCORSO

DI

OTTAVIO SANTORO

Intorno all' origine delle *Gioje*, e delle *Pietre*, che dentro gli animali si generano.

LE notizie delle cose naturali, e curiose delli paesi dell' Assiria, Eccell. Principe, son tanto scarse, per quel ch' ho potuto conoscere, che difficilmente con amenità, e sollevamento d' animo potrà alcuno per breve tempo in considerarle trattenervisi. E ciò, a mio credere, non tanto perchè que' paesi siano privi di somiglianti cose, quanto perchè le relazioni fattene sono scarse, e manchevoli. Laonde non trovando io tra le storie profane cos' alcuna di rilievo, so ricorso al libro più antico, ch' abbiamo, qual è la Genesi da Mosè per divino consiglio a noi posteri

tra-

tramandata. Mosè dunque parlando dell'Assiria, tra l'altre notizie ne diede una principale, così dicendo [a]: „ L'Oro di quelle contrade „ è il migliore, ed ivi nasce lo „ Bdellio, e la pietra Onichina.„ Di queste tre cose riferite in sì poche parole prenderò a considerare l' ultima, cioè la gioja, o pietra Onichina, e da essa prendendo l'occasione, parlerò dell'origine delle gioje tutte, com'ancora delle pietre, che dentro gli animali si generano.

Col nome d'Oniche appresso gli antichi indifferentement si dinotava così la gioja di questo nome, com' ancora una specie di marmo, ch'Alabastrite propriamente si chiamava, e del qual solevano farne vasi, che da' poeti Oniche assolutamente chiamavansi, conforme si cava da quel verso d'*Orazio:*

Nardi parvus Onyx eliciet cadum.

E questo bisogna bene avvertire nel leggere gli antichi poeti per non isbagliare intendendo della gioja, ciò

[a] Genes. II. 12.

che quelli dissero di questo marmo.

Di questa gioja vollero alcuni [a], ch' anticamente si facessero li famosi vasi, chiamati da' Romani *Murrhina*, e *Myrrhina*, appresso de' quali erano in maggior pregio, che se d'oro fussero stati; poichè, al riferir di *Plinio* [b], ritornando vittorioso dall'Egitto il gran *Pompeo*, dedicò a Giove Capitolino, com' una cosa singolare, sei vasi di questi; e allora la prima volta in Roma si conobbero. *Nerone* ne comprò uno 200. sesterzj, e come cosa di molto pregio fece custodire i pezzi d'uno, che si ruppe. Un altro fu venduto 300. sesterzj, ed un altro era tenuto tanto caro da un Gentiluomo Romano, che scioccamente invaghitosi di quello, mentre vi beveva, a poco a poco lo rodeva. *Cesare Augusto* [c] tra le molte spoglie riportate da

Egit-

---

a Agricol. *lib. 6. de fossilibus*. Boetius *de gemmis*, & *lapidibus*.
b *lib. 37. cap. 2.*
c Sueton. *in August.*

Egitto, altro non volle per sè, che un vaso di Murrina.

Io però crederei, che tali vasi non fussero stati fatti dalla gioja, di cui presentemente favello. Primieramente perchè non sarieno stati di tanto valore; secondo perchè *Lampridio* descrivendo la superba guardarobba d'Eliogabalo [a], distingue l'Oniche dalla Murrina, dicendo ch'ivi erano vasi dell'una, e dell'altra. Terzo perchè questi vasi si spezzavano facilmente com'il vetro; e, al dir di Marziale [b], comunicavano alle vivande calde un certo grato sapore, e odore; il chè non si può ottenere da una gioja. Quindi alcuni altri [c] Scrittori si diedero a credere, che li vasi Mirrini de' Romani fussero quelli stessi, che oggi noi chiamiamo Porcellana vera della China; il che non accade, ch'io decida in questo luogo.

a Lamprid. *in Eliogabalo.*
b *lib.* 14. *distich.* 113.
c Cardan. *lib.* 5. *de subtilitate. pag.* 147. Scaliger. *exercit.* 92. Cæsius *de Mineralibus. lib.* 2. *cap.* 2. *sect.* 16.

Ma per ripigliare l'incominciata ſtoria dell'Oniche, deve ſaperſi, che tanto il marmo, quanto la gioja furono chiamati col nome d'Oniche dalla voce Greca ὄνυξ, che l'unghia dinota, perchè ambidue queſte pietre ſono di color ſimile all'ugna, che alla carne ſta attaccata. La gioja però non ſolo chiamaſi Oniche, ma ancora Onichino, e pietra Onichina; ſicchè quando diſſe Mosè, che nell'Aſſiria naſceva la pietra Onichina, inteſe della gioja, e non del marmo.

La gioja Oniche è di molte ſpecie, perchè alcune ſono del color dell'ugna, altre di color di carne, altre frammezzate d'alcune vene alle volte bianche, alle volte pallide, alle volte vermiglie: chi s'aſſomiglia al Criſolito, e chi all'Ameriſto; in ſomma è coſa nojoſa il riferirle tutte, che a lungo ſon deſcritte da *Giorgio* [a] *Agricola*, *Anſelmo* [b] *Boetio*, *Giovanni de Laet* [c], e da

a *lib. 6. de foſſilib.*
b *De gemmis, & lapidibus. lib. 2. cap. 91.*
c *De gemmis, & lapidibus. lib. 1. cap. 17.*

da *Bernardo Cesio* [a], li quali ancora le lor virtù descrivono.

Stimatissima poi fra queste specie era quella, che chiamavano Sardoniche (così detta, perchè pareva composta dalla gioja Sarda, e dall' Oniche) tanto che *Policrate* [b] Tiranno di Samo sazio, e stucco delli contenti, che la fortuna con prodiga mano li pioveva, stimando non esser soave quel dolce, che non è condito con qualche amaro, e volendo apportare con alcuna mestizia, e dispiacere nel suo animo qualche mutazione; dopo l'aver pensato qual cosa più affligger lo potesse, considerò, che ciò poteva fare la sola perdita del suo anello, nel quale stava incastrata una Sardoniche. Onde facendo violenza a sè stesso, buttollo in mare: umana debolezza, che degli abbondanti contenti anche si querela, nè trova meta a' suoi ingordi pensieri! ma da lì a poco li ricapitò nelle mani, essendosi ritrovato nello stomaco d'un pe-

a *De mineralibus. lib.4. part. 2. cap. 4. sect. 12.*
b Plin. *lib. 37. cap. 1.*

sce, ch'in dono gli era stato mandato, quasi che il Cielo irato volesse darli ad intendere che non siano i beni di fortuna quelli, che fanno gli uomini felici, ma l'intrinseco valore dell'animo nel Tiranno manchevole.

La vera [a] Oniche ha molte, e varie vene interrotte da molte fasce di color di latte; sicchè dal color proprio e principale della pietra, e dalla mescolanza delle vene vien ad aver un color meraviglioso, e gratissimo alla vista.

Nascono queste non solo in Assiria, ma ancora nell'Indie, e nell'America, e nell'Arabia, nell'Armenia, e nella nuova Spagna.

Per quel che riferisce *Anselmo* [b] *Boetio*, sogliono queste ritrovarsi di meravigliosa grandezza; onde dice, che in S. Pietro di Roma ce ne sono sei colonnette; e *Appiano* [c] *Alessandrino* lasciò scritto, che *Mitridate* Re di Ponto fra li ricchissimi suoi Tesori teneva 2000. bicchieri d'Oniche.

a Plin. *lib.* 37. *cap.* 6. Boet. *lib.* 2. *cap.* 90.
b *lib.* 2. *cap.* 92.
c *De Bellis Mithridat.*

che. Però *Giovanni* [a] *de Laet* giudica, che così le sei colonne dette, com'ancora questi bicchieri, debbansi stimare essere stati di quel marmo detto Alabastrite, da noi di sopra accennato, e non della gioja Oniche.

Quanto poi ne' primi tempi fusse stata stimata questa gioja, si può cavare da quel che avvenne a *Policrate* con una specie d'essa, conforme ho detto, come ancora dal vederla rammentata da *Mosè* nella Sacra Storia, come una cosa singolare, che nell' Assiria si ritrovasse, e parimente dall' esser posta per comandamento di Dio colle 12. gioje delle più preziose nella veste del sommo [b] Sacerdote degli Ebrei.

Data già questa breve storia della gioja Oniche, passo a considerare la sua generazione, ed origine, e insieme l'origine, e generazione delle gioje tutte. Intorno alla qual cosa d'altra dottrina non m'avvalerò, che di quella dell' in-

a *lib.* 1. *de gemmis, & lapid. cap.* 17.
b Exodi *cap.* 28.

gegnosissimo *Roberto* [a] *Boyle*, lasciando da parte stare l'opinioni di tant' altri, ch' intorno a ciò han voluto filosofare, sì per non recarvi tedio con cose affatto improprie, com'ancora perchè il tempo non me'l concede.

Dico dunque, che tutta la dottrina dell'origine delle gioje si riduce a quest'una proposizione. Delle gioje quelle, che son trasparenti, un tempo furono corpi fluidi, e l'altre, cioè quelle, che non son trasparenti, benchè si possano produrre da una sola sostanza fluida, nulladimeno è più probabile il dire, ch'in parte si compongano da corpo, che fu fluido e trasparente, e in parte da corpo terreo ed opaco.

La prima parte di questa proposizione, cioè che le gioje trasparenti un tempo furono corpo aqueo e fluido, si può provare con molte e molte conghietture, delle quali mi contento riferirne solo le seguenti.

Pri-

a *De Origin. & Virtutibus gemmarum.*

Primieramente la trasparenza si conviene più alli corpi a quei, che alli corpi terrei; imperciocchè le particelle de' fluidi ed aquei umori par che sieno atte nate ad aver una certa dritta positura de' pori; onde addiviene, che il passaggio de i corpicciuoli della luce non ne vien totalmente ritardato, benchè alquanto si rifletta: e in vero tutti i corpi, che trasparenza in sè contengono, furono in prima fluidi ed aquei, come può ben comprendersi con gli esempj del vetro, e del cristallo; com'ancora de' metalli opachi, che sciolti in acqua diventan trasparenti, e principalmente l'argento sciolto in acqua forte, e il piombo nell'aceto: dunque le gioje trasparenti furono un corpo fluido.

Per secondo, li sali ridotti in polvere, non dimostrano figura alcuna, ma sciolti in acqua, e disseccati di nuovo, si congelano con le loro figure proprie: nascendo dunque le gioje con determinate figu-

gu-

gure [a], dobbiamo dire, che dette figure siano state prodotte secondo la natura di quel sugo, ch'in esse pietre s'è congelato; Al che s'aggiunge, che non solo l'esterna figura ciò dimostra, ma ancora la tessitura interna; poichè alcune gioje, al riferir di *Boyle*, come di tanti sfogli composte si ravvisano: segno evidente, che la gioja un tempo fu corpo fluido, e poi in diverse volte congelato rappresenta quelli varj sfogli, appunto come in un pezzo di ghiaccio si è congelata una crosta in sull'altra.

Per terzo, alle volte le gioje contengono dentro di loro alcuni sassolini, e altre cose nello stesso modo, che dentro il ghiaccio si veggon rappresi i fili della paglia, ed altre cose diverse. Dunque le gioje furono corpi liquidi, che nel congelarsi tennero dentro di loro ciò che vi si trovava. Così l'ambra, che, secondo le osservazioni di *Giacomo* [b] *Hartman*, altro non è, che

a Boet. *lib.* 1. *cap.* 13.
b *Histor. Physica*, & *Civilis Succini Prussici.*

che un sugo sotterraneo coagulato, molte volte s' è osservata tenere dentro di sè varie cose. Onde *Marziale* va scherzando su quell'ape [a], quella vipera [b], e quella formica [c], che si vedevano esser restate prese in tre pezzi d'ambra differenti. Il *P. Kircher* [d] lo stesso riferisce d' una lucerta, ed il citato *Hartman* [e] riferisce molte e molte altre cose da lui osservate dentro alcuni pezzi d'ambra. Parimente si sono osservate alcune gioje con alcune macchie, che mutavano sito, conforme riferisce *Roberto* [f] *Boyle* d'una pietra Turchina, che stava incastrata in un anello, dicendo, che in quella ravvisavansi alcune macchie, ch'alle volte s'osservavano in un luogo della gioja, e alle volte in un altro: segno evidente, che nel coagulamento di quella gioja s'era ritrovata qualche cosa ete-

a *lib.* 1. *epig.* 112.
b *lib.* 1. *epig.* 139.
c *lib.* 6. *epig.* 15.
d *Mund. subter. tom.* 2. *lib.* 8. *sect.* 3. *cap.* 4.
e *Histor. Succin. Prussici lib.* 1. *cap.* 5.
f *De absoluta quiete in corporibus.*

eterogenea dentro del sugo, dal quale s'era prodotta la gioja; e come che il detto coagulamento non s'era fatto ugualmente da per tutto, perchè s'era fatto più forte nella parte esterna, che nell'interna; quindi la materia, che dentro si racchiudeva, e che conteneva le macchie, dalli movimenti dell'aria sottile, ch'entra da per tutto, ovvero dal moto intestino, che tutti i corpi ritengon in sè stessi, ora era spinta in una parte, ed ora in un'altra.

Questo stesso si dimostra dalla luce, che nelle tenebre mandano alcune gioje, cioè dal non esser ben coagulate nella parte interiore, la quale essendo agitata dalla parte sottile dell'aria, fa questa riflettere in maniera, che nell'occhio nostro viene a produrre un luminoso scintillamento: e quantunque queste gioje scintillanti nelle tenebre siano poste in dubbio da *Boetio* [a], ad ogni modo siamo certi, che

---

a *lib.* 2. *cap.* 8.

che vi sono, siccome afferma *Roberto Boyle* d'un diamante scintillante nelle tenebre [a], che ebbe in suo potere, e del quale volle scriverne un breve ragguaglio. Ma senza andar mendicando altre testimonianze, il Sig. *Principe* * *di Castiglione* qui presente può affatto assicurarcene, ritrovandosi in suo potere un Rubino, che la notte parimente scintilla.

Finalmente se queste ragioni non bastassero a provare la mia proposizione oltre tante altre, che potrei addurre, e che per brevità tralascio, solamente n'aggiungerò una, che mi pare poter sola bastare a provar l'assunto. Si sono osservati pezzi di cristallo minerale, dentro delli quali si conteneva una parte liquida, ch'al muoversi qua e là del cristallo, essa parimente si moveva, quasi che ondeggiasse: lo stesso parimente s'è osservato ne' Crisoli-

a *De adamante in tenebris lucente.*

* *D. Tommaso di Aquino*, Principe di Castiglione, fu uno degli Accademici. Ei comandava alla Cavalleria di *Filippo V.*, nel tempo che andarono gl'Imperiali ad occupare il Regno.

soliti, ed altre gioje: segno chiaro ed evidente, che la causa efficiente della congelazione del detto sugo, non ha avuto tanta forza, ch'avesse potuto penetrare nella parte più interna; onde avendoli fatto attorno una scorza, quel di dentro è restato liquido.

Quel che fin ora ho detto, mi pare esser bastante a provare l'accennato punto, cioè che le gioje trasparenti siano state un corpo liquido: che perciò passo a considerare come questi sughi si siano congelati. Tutto ciò sarà facile ad investigarsi, se considereremo, che le gioje per lo più si ritrovano dentro le miniere, o pure vicino a quelle; e come che dalle miniere continuamente sgorgano certe esalazioni atte ad impietrire alcune cose, quindi avviene, che scorrendo per simili luoghi la fluida materia, ovvero sugo sotterraneo, che serve di corpo alla gioja, dagli aliti, ovvero esalazioni della miniera viene ad esser petrificato.

Potrei dare infiniti esempj mecca-

canici di questi rapprendimenti; ma ne riferirò due, con li quali farò vedere, che non solo le cose viscide e lente si possono rapprendere per mezzo di questi aliti sottili, ma ancora, che due corpi volatilissimi dall'unirsi si vengono ad addensare.

Se dentro due caraffe si pongano lo spirito di Nitro, e lo spirito di Salarmoniaco, e di poi s'accostino un tantino, inclinando le loro bocche l'una verso l'altra, vedremo, che dagli aliti invisibili di detti spiriti uniti a mezz'aria con molto strepito si produce un fumo a guisa d'una nebbia assai densa.

Parimente l'Argento vivo stesso, corpo volatilissimo, e fra li metalli il più stravagante, dalli soli fumi del piombo squagliato, resta congelato, e indurito: lo stesso dunque potrà accadere nelli sughi sotterranei, potendo esser benissimo congelati dall'esalazioni minerali, inquantochè insinuandosi le particelle di queste dentro li pori del sugo, viene ad impedirsi il moto delle parti

di

di detto ſugo; dal che ne naſce la durezza, e queſta maggiore, o minore, ſecondo che più, o meno dette eſalazioni alli pori del ſugo s'adattano, e inquantochè più, o meno viene ad impedirſi il moto delle parti del ſugo, in che conſiſte la ſua fluidità.

In conferma della mia propoſizione, che l'eſalazioni minerali (con altro nome chiamate Spirito petrifico) ſiano valevoli a rapprendere, ed inſaſſire li ſughi ſotterranei, aggiungo di più, che non ſolo ſon atte a far queſto, ma ancora a petrificare i legni, ed anche gli ſteſſi animali, ſiccome d'una intiera Città con li ſuoi Cittadini, beſtiami, arbori, e biade tutte affatto inſaſſite dall'eſalazioni ſotterranee uſcite da alcune voragini cagionate da Tremuoti, ſi può leggere appreſſo il *P. Kircher* [a] nel Mondo ſotterraneo; e parimente appreſſo *Aventino* ſi legge nell'anno 1343. dall'eſalazioni prodotte da un Terremoto eſſer reſtati inſaſſiti più di 50.

[a] *tom.* 2. *lib.* 8. *ſect.* 2. *cap.* 2.

50. pastori con alcune vacche, ed anche i vasi, ne' quali era riposto il latte di quelle: lo stesso parimente racconta *Ortelio* nella descrizione della Russia d'alcune greggie, ed armenti dalla detta cagione in un subito insassiti; e *Gioacchimo Camerario* una cosa consimile riferisce d'alcune truppe di Cavalleria, che conforme si ritrovavano squadronate, restarono insassite da quel vento meridionale solito a spirare dalli monti della Provincia *Cholense* nell' Armenia. Molti consimili esempj potrei addurre, ma per brevità li tralascio.

Or già è tempo di spiegare la seconda parte della mia proposizione universale, cioè che le gioje opache e non trasparenti, benchè si possano produrre da una sola sostanza fluida, nulla di meno è più probabile il dire ch'in parte son composte da corpo, che fu aqueo e fluido, e in parte da corpo, che fu terreo ed opaco.

Queste specie di gioje è verisimile prodursi in tal maniera. Scorrendo

do li ſughi ſotterranei per qualche terra, portano ſeco molta porzione di queſta, come accade nell' acqua, che ſcorrendo per le ſtrade, s' imbratta di polvere. Or questi ſughi così imbrattati di qualche terra minerale, ſcorrendo per quei luoghi, dove ſono eſalazioni minerali, poſſono reſtar congelati da quelle; e ſecondo che il ſugo ſarà di maggior, o minor quantità della terra, così la gioja verrà ad eſſer più, o meno traſparente; talchè ſe il ſugo foſſe molto poco, in maniera che meſchiato con la terra faceſſe una ſpezie di loto liquido, allora ſi produrranno le gioje non traſparenti, come ſono la pietra Turchina, alcune ſpecie d'Oniche, la Sardoniche, ec. ed accadendo che il ſugo fuſſe pochiſſimo, e in tanta quantità, ch'appena poſſa riempire li meati, e ſpugnoſità di quella terra, o pure mal ſi capiſſero tra di loro l'umor aqueo, ed il terreo a cauſa della malconfacenza, o diſconvenevolezza de' pori; allora congelandoſi, ovvero petrificandoſi l'uno, e l'altro, rappreſen-

senterà una pietra tramischiata di vene, le quali saranno di differente colore, e di differente dur zza, secondo che li sughi, e l'esalazioni saranno più, o meno conformi, ed atte ad unirsi: ma per lo più queste vene, come che originate da materie metalliche fluide, sogliono esser più dure, che la parte terrea frammezzata tra loro, per esser meno atta alla durezza, non potendo unirsi così bene le sue parti, come si possono unire quelle delli corpi fluidi.

A questo proposito si legge, ch'il famoso pittore, e scultore *Michelagnolo Buonarroti* nello scolpire faceva tanto di lavoro in un'ora sola, quanto qualsivoglia valentuomo poteva fare in quattro; perchè se nel disunire una scheggia di pietra da una statua qualche scultore ciò faceva in quattro colpi, e' lo faceva con un solo, e questo non con altra arte, se non che col porre la punta dello scalpello nella parte più tenera della pietra, che per lunga pratica egli ben conosceva; sicchè entrato facilmente lo scalpello dentro

tro di quella, a guisa del cuneo, facilmente staccava la scheggia disegnata. Il che non così facilmente saria accaduto, se avesse dato il colpo sopra qualche vena, o in qualsivoglia altra parte dura della pietra.

Le cose, che sin ora ho accennate quasi che di passaggio, sono il fondamento principale della dottrina dell'origine delle gioje; e da questi stessi principj è facile il dedurre la cagione di tutte le cose, che nelle gioje considerar si possono, come è la loro varietà generale, la varietà nella stessa specie, la varietà del colore, ed alle volte in due parti della stesa pietra, la varietà del peso, della durezza, e finalmente le loro virtù, considerando solamente, che le gioje sono sughi sotterranei, gravidi di alcune parti metalliche, o terre minerali, secondo la quantità, e qualità delle quali, le gioje vengono ad avere tante varie condizioni. Il che apertamente ancora si conosce dalla composizione delle gioje false, le quali altro non sono, che vetro tinto, e gravido

vido di parti metalliche, conforme si vede insegnato da *Antonio Heri* [a], oltre altri tanti modi, che si leggono appresso diversi altri scrittori.

Queste stesse cose possono ancora essere di molto lume nell'investigare l'origine delle pietre, che o naturalmente, o viziosamente ne' corpi degli animali si generano. Dissi naturalmente, perchè alcuni animali mai si trovano privi di certe pietre, nè queste loro recano danno alcuno; come sono le pietre volgarmente chiamate Occhi di granchi, le pietre della testa del pesce Manato, la pietra della porca, la pietra delli lumaconi ignudi, e tante altre. Al contrario poi per vizio, e non naturalmente si generano alcune altre pietre qualche volta dentro degli animali, che molta molestia da quelle ricevono; com'è la pietra delli reni, e della vescica degli uomini, le pietre, che sogliono uscire dalle gionture de' Chiragrosi, e tant'altre, che si generano in varie parti del corpo; siccome s'ha

 per

a *De Arte Vitraria.*

per l'osservazioni di *Schenchio*, di *Pareo*, e d'altri.

Le pietre dunque degli animali, non meno delle gioje, riconoscono per loro materia un sugo, che viene a rapprenderſi, come ſi rapprende quel ſugo, da chi ſi compongono le gioje; con queſta ſola differenza, che le gioje vengono a congelarſi da eſalazioni, ſiccome abbiamo accennato, e li ſughi degli animali vengono a rapprenderſi dal meſchiamento, che fanno tra di loro i liquori, benchè in alcuni accidenti diverſi, confacenti però tra di eſſi per la ſituazione delle parti, e capimento de' pori. Così meſchiandoſi lo ſpirito del vino bene ſflemmato con lo ſpirito d'urina fermentata, ambidue ſi rapprendono in una ſoſtanza ben ſoda; lo ſteſso avviene meſchiando lo ſpirito di Vitriolo con l'olio del Tartaro: il bianco dell'ovo ſi rapprende dalle particelle dell'alume, com'ancora dal ſugo di limone. In quella parte adunque del corpo, dove ſi farà queſto meſchiamento, ivi la pietra

ſi

si produrrà, come per lo più accade nelli reni, nelle gionture, e nelle glandole tutte del corpo, al riferir degli autori citati di sopra.

Prodursi poi queste pietre da alcuni determinati sughi, si può congetturare dall'osservarsi, che dal sugo d'alcuni cibi, le dette pietre si produchino più volentieri, che dall'uso d'alcuni altri, conforme ne' corpi umani ogni giorno s'osserva; e per tacere molte sperienze confacevoli a questo proposito, non voglio lasciare di riferir ciò, che *Giacomo* [a] *Bontio* narra degli animali della pietra Bezoar, che dimorano in un luogo della Persia, chiamato Stabanon, il quale per esser abbondantissimo d'un'erba simigliante al zaffrano, e gratissima a' detti animali, perciò in quel luogo queste pietre sono in maggior numero, ch' in altri paesi ritrovar si sogliano. Il che vien confermato dal diligentissimo *Pietro Texeira* [b] Portoghese,

a *De Medicin. Indor. cap* 18.

b *Relazione de' Re di Persia, lib.* 1. *cap.* 33.

il quale riferisce, che nell' anno 1585. per una grande inondazione accaduta nell' Isola delle Vacche, situata non lungi dall' Isola di Geilan nell' Indie Orientali, ed abbondantissima degli animali del Bezoar, questi per detta inondazione furono trasportati altrove; ma non produssero mai pietra alcuna, perlochè di nuovo furono restituiti nella detta Isola, dove nè meno portavano più la solita pietra del Bezoar, perchè non mangiavano l' erba detta di sopra, per essere stata questa quasi estinta dalla salsedine dell' acqua del mare: ma passato qualche tempo essendo incominciata a mancare la detta salsedine, incominciò di nuovo a germogliare la detta erba; perlochè essendo mangiata dagli animali del Bezoar, quelli incominciarono di nuovo a produrre le solite pietre Bezoar: segno chiaro, e manifesto, che del sugo di quest' erba tal pietra si produchi.

Lo stesso parimente dirò delle perle, cioè prodursi dalle loro conche nel Seno Persico, e in altri luoghi

ghi registrati da *Cesio* [a], inquantochè queste ivi si nutriscono d'un alimento, che facilmente in perle si può convertire; ed al contrario perchè le madriperle in alcuni luoghi non hanno tal nutrimento, perciò rare volte ivi producono le perle, come son quelle, che si pescano in Taranto, nel Capo dell' Alicosa, nelle spiagge di Napoli, e nelle spiagge della Scozia, dove al dire di *Cardano* [b], di esse *ingens natat, sed sterilis multitudo*.

Dal che per diritta conseguenza ne siegue, che le perle siano un prodotto dello stesso genere, che sono le pietre degli animali, anzi essere del genere delle pietre non naturali, e morbose; sì perchè non si trovano in tutti li luoghi, dove le madriperle si trovano, com'ancora perchè quella parte della carne, che tocca le perle, al riferir del sopraccitato *Pietro Texeira* [c], s'osserva magagnata, lesa, e quasi putrida.

a *De Mineralibus, lib. 4. par. 2. cap. 7.*
b *De varietate rerum, lib. 7. cap. 37.*
c *Relazione de' Re d' Ormus, fol. 33.*

Si generano dunque le perle dall' alimento della madriperla (nascono le perle nella scorza, e guscio della madriperla, e non nella carne, come appresso proverò) il quale è un sugo purissimo: ad una porzioncina di questo già coagulata, come accade nelli grumi del sangue, dal sopravvegnente nuovo umore si fa una crosticella di sopra; e questa seccata, di nuovo s' augumenterà d' una nuova crosta per lo nuovo umore, e così s' anderà augumentando sempre, tantochè sogliono arrivare ad ingrandirsi insino alla grandezza d' un ovo di papera, al riferir di *Bernardo Cesio*. Nella stessa maniera appunto penso, che si produchi la pietra del Bezoar; ravvisandosi quella composta di molti fogli, non altrimente che la perla.

Quindi si conosce quanto poco probabile sia quella opinione, che vuole esser le perle ova, e conseguentemente parti naturali delle loro conche; la qual opinione, a dir il vero, benchè m' avesse recato qual-

che

che compiacimento, quando la prima volta la vedei riferita, sebben con disprezzo, dal *Strobelbegero* citato nel Teatro Farmaceutico del *Signor Gioseppe* [a] *Donzelli*, e di poi maggiormente illustrata da *Agostino Scilla* nel suo libro delle cose testacee petrificate [b]; nulladimeno avendola appresso seriamente considerata, c'incontrai delle gravissime difficultà, che dall'amore della verità, e non da altro fine con tutta brevità qui voglio proporre.

Prima però di proporre ragione alcuna, bisogna riflettere a due cose, cioè che cosa s'intenda col nome d'ovo, e per secondo se le madriperle siano animali ovipari. In quanto alla prima, cioè che cosa s'intenda col nome d'ovo, *Aristotile* [c] il decise con dire, che l'ovo è quello, da una parte del quale si genera l'animale, e l'altra parte serve di nutrimento all'animale generato. In quanto alla seconda riflessione

a *fol.* 136. Stampato dal Baglioni.
b *fol.* 160.
c *lib.* 1. *de Generat. animal. cap.* 5.

da farsi, cioè se le madriperle siano animali ovipari, o pure animali vivipari, è cosa certa, che non sono animali vivipari, perchè sono animali esangui, e perchè mai son ritrovate gravide. Saranno dunque animali ovipari, e le loro ova o saranno le perle, o altre, come son quelle degli altri animali marini. Che le ova delle madriperle non siano le perle, così lo provo.

E prima se le perle son l' ova di queste conche, dovranno avere le condizioni, che hanno l'altre ova, conforme le descrisse *Aristotile*, ed *Harveo*, cioè che da una parte del loro umore si produchi l'animale, e dall'altra ad esso si somministri l' alimento insino a tanto, che l'animale è atto a sbucciare dalla scorza dell'ovo: ma la perla non ha questa varietà di parti, perchè è composta di molli sottilissimi fogli tutti della stessa qualità, e durezza, tantochè se cade, non si rompe: come dunque da essi potrà organizzarsi il corpo della nuova conca, e come essendo quello organizzato, ivi potrà

trà nutrirsi insino a tanto, che l' animale è perfezionato, essendo la perla ugualmente, e da per tutto dura?

So che mi si risponderà, che la perla dentro della conca era molle, ma cacciata poi all' aria, da questa sia stata indurita; com' appunto vogliono alcuni, che accada nelli coralli, i quali dicono esser molli dentro dell' acqua, e cavati poi all' aria indurirsi. A questo però rispondo esser falso l' uno, e l' altro; perchè in quanto al corallo, s' è conosciuto da' moderni osservatori, che sia ugualmente duro dentro l' acqua, che fuora di quella. In quanto alle perle, parimente dico esser ciò falso e contrario affatto all' esperienza d' *Anselmo Boetio* [a], il quale toccando questo punto, negò esser ciò vero con queste parole: *Falsum est, quod in aquis molles sint, ac extractæ coralliorum instar duræ evadant.* Ed in un altro luogo replicò lo stesso con queste parole: [b] *Existimant*

a *lib.* 2. *cap.* 37. *circa medium.*
b *lib.* 2. *cap.* 38.

nonnulli in aqua molles esse ut corallium: verum ego, qui plures ex aquis, & ex ventre animalis exemi, æque duras & in aquis, & extra deprehendi. Resta dunque l' argomento nella sua forza.

Per secondo, in molte parti del Mondo si trovano le dette conche margaritifere, e queste in un luogo producono le perle, ed in altro nò: o pure se le producono, di raro ciò accade, come in Taranto, nel Capo dell'Alicosa, in Napoli, nelle spiagge della Scozia, ed altrove. Essendo dunque in detti luoghi le dette conche, dimando donde son nate, se ivi non producono l'ova, cioè le perle, dalle quali si dice che nascano?

Per terzo, le perle quando si producono, non s'osservano nella carne della conca, ma stanno attaccate alla scorza, come se fussero tanti bozzoli di quella; e quando da per loro da quella si staccano, benchè restino dentro della conca, non perciò crescono, ma solo si fanno più lucide, e polite: questi boz.

Perle Infotestaceis a carte

403

b lib. 3.
c De varietate rerum, lib. 7. cap. 37.

bozzoli dunque della scorza degli animali, diremo che siano ova di quelli?

Che le perle nascano dalla scorza della conca, è cosa certa, e fu conosciuta anche dagli antichi. *Plinio* [a] il registrò con queste parole: *Et crassescunt etiam in senecta, conchisque adhærescunt, nec iis avelli queunt, nisi lima. Ateneo* [b] a lungo descrive la generazione delle perle nella scorza di queste conche, e narra com' essendo mature, per sè stesse da quelle si staccano, così dicendo: „ *Unio genitus in solida* „ *conchæ parte augescit, & alitur,* „ *quamdiu adnexus fuerit. Cum ve-* „ *ro gemmam caro subnascens paul-* „ *latim a concha separaverit, am-* „ *plecti quidem & retinere sejunctam,* „ *verum nihil alere præterea, sed* „ *læviorem, nitidiorem, ac puriorem* „ *effici.* " Il *Cardano* [c] questo stesso conferma con le seguenti parole: *Generari vero in testa, non in*

 car-

a *lib. 9. cap. 35.*
b *lib. 3. Deipnosoph.*
c *De varietate rerum, lib. 7. cap. 37.*

carne, ſubſtantiæ primum ſimilitudo oſtendit: viſa etiam eſt margarita teſtæ ſuæ juncta. E poco appreſſo ſoggiunge: *Vidi ego fruſtum matricis, in quo plures uniones intus concreti erant*. E finalmente *Pietro Texeira* [a] dice aver lui ſteſſo inſieme con gli altri peſcatori ſtaccato le perle dalla ſcorza, con ferri propriamente a queſto meſtiere, ſoggiungendo, che le perle ſon ſempre dello ſteſso colore della ſcorza.

Per quarto, l'ova di tutti gli animali ovipari ſono d'una figura bislunga, tantochè ſe l'ovo con un piano ſi divida da una all' altra punta, lo ambito fa una linea, che per ritrovarſi in tutte l'ova, chiamano figura ovata. Ma le perle ſono d' infinite figure, perchè ſono come un pero, ſon tonde, ſono come una mezza sfera, ſon aſpre e rugoſe, e d' infinite altre forme: al che s'aggiunge che non ſolo ſono delle figure già dette, ma ce ne ſono di molto informi,

che

a *Relazione de' Re d' Ormus, fol. 32. e 33.*

che si riferiscono dall' *Aldrovando* [a], le di cui figure per maggior comodo ho copiato qui appresso. Diremo, che sì sconce figure siano ova? quando che delle perle la maggior parte sono informi, e dissimili fra loro, onde poche sono quelle, che s'assomigliano dell'intutto. Piuttosto si dovrà dire, che le perle informi siano ova, che quelle, le quali s'assomigliano all'ova degli altri animali: il che sarebbe ammettere una cosa affatto contraria a ciò, che manifestamente s'osserva in tutti gli altri animali. Al che aggiungo di più, che le perle oltre la detta varietà, alcune di esse sogliono esser macchiate con qualche macchia non solo nelli fogli esterni, ma ancora nelli fogli interni, li quali alle volte sogliono esser rotti con qualche fessura, essendo intiera la sfoglia esterna, il che facilmente si conosce [b] prendendo la perla con due dita, e poi mi-

a *lib.* 1. *de testac. cap.* 42. *fol.* 423. Vedi le figure poste appresso.
b Aldrov. *loc. cit. fol.* 439.

mirandola à dirittura del Sole. Sarà ovo una perla con queste condizioni?

Per quinto, se le perle fussero ova, non dovrieno essere della stessa perfezione, o con le stesse circostanze quelle, che son minutissime con le più grandi, che si trovano: imperocchè in un ovario di gallina si ci veggono tante circostanze diverse, quanto diverse sono le grandezze dell'ova: ma le perle, così le piccolissime, come le grosse, son della stessa perfezione; dunque non convengono con l'altre ova.

Per sesto, l'ova degli animali ovipari non crescono con la scorza, ma solo quella se li fa attorno, quando l'ovo è già perfetto: ma le perle sempre ravvisansi della stessa maniera, tanto se son piccole, quanto se son grandi, tanto dentro, quanto fuori dell'animale, dunque non son ova. Al che posso aggiungere, che l'ova degli animali marini, secondo che insegna *Aristotile* [a].

le [a], son tutte molli, e le perle son tutte, e sempre dure; dunque non saranno ova.

Dalle quali ragioni mi pare, che un animo amico del vero abbia giusto motivo di credere, che le perle non siano ova delle loro conche, ma sì bene bozzoli di quelle, nelle quali si produchino giusto come morbosamente si producono le pietre nelli corpi degli animali; sì perchè la carne attorno d'esse patisce, sì perchè essendo prive d'un certo alimento, sono esenti da questo male: che morbo stimo essere per le conche il portar le perle, siccome morbo è per l'uomo lo generarsi la pietra dentro li suoi reni.

Mi pare dunque bastantemente provato, che non solo l'Oniche, e le gioje tutte, ma ancora le pietre, che dentro gli animali si trovano, riconoscono per loro material principio un sugo, il quale secondo le varie circostanze, che nel suo coagulamento accadono, venga a rappre-

a *lib.* 3. *de Gener. animal. cap.* 1.

presentare una pietra con differenti condizioni.

E questo, Eccellentissimo Signore, è quanto intorno all' origine delle gioje, e all' induramento di varj sughi dentro gli animali da varj accidenti generato, è stato permesso al mio debole ingegno di riferire alla rinfusa, e come meglio ha potuto a V. E.; che perciò mi protesto riconoscere dalla vostra benignità, e benevolenza quel che di buono stimerà in questo mio incolto discorso, e dalla mia sola debolezza quel che per avventura con poco avvedimento, e non saviamente ho detto.

DELL'

INCENDIO E PRESA

DI TROJA,

RAGIONAMENTO

DI

D. NICCOLO' CAPASSO.

DELL' INCENDIO E PRESA DI TROJA,

RAGIONAMENTO

DI

D. NICCOLO' CAPASSO.

GRande è l'afflizione dell'Uomo (dice il *Savio Ebreo*) perchè le passate cose egli non sa, e le future non può per niun mezzo apparale. A dir vero però, Eccellentissimo Principe, parmi che siccome non dobbiamo lagnarci, perchè della scienza dell'avvenire non siamo partecipi, come quella in cui pose *Isaia* il carattere della Divinità, e dagli *Epicurei* fu a Dio medesimo empiamente negata: così, che il passato, che a notizia di noi venir potrebbe, abbiamo per altrui trascuraggine ed iniquità ad ignora-

rare, questa della nostra infelice condizione tra le grandi la maggior disavventura dee riputarsi. Poco ha giovato, per provvedere a ciò, l' ingegnoso trovato dello scrivere; mentre dal vizio degli scrittori sono in maniera l' Istorie adulterate, che posto il dover colmarne di fole e novellette, fora stato il nostro meglio esserne affatto digiuni. In questo si sono segnalati i Greci, e tra di loro *Erodoto*, che Principe non già dell'Istorie, ma delle menzogne da *Luciano* appellasi. *Senofonte* anzi ciò che far si dovrebbe, che la verità de' fatti, nella persona di *Ciro* ci rappresenta. E *Tucidide*, comechè più ritenuto vada la sua Storia tessendo; egli non è però che in molte cose non sia convinto di falso, per avviso di *Giuseppe Platini*. Iddio vel dica, ove si tratta o di stabilimento della Religione, o di vantare il valore e la potenza Romana; scrivono sì strane ed incredibili cose, che simili non cantano le balie per assonnare i fanciulli. *Suetonio* stesso, tuttochè sia tenuto

per

per ingenuo scrittore, pur non s' astenne da sì fatte ciance, ma tutto ribocca di miracoli e presagi, come fa anche *Plutarco* nelle sue Vite. *Tacito* parteggiando soverchio la fazion Senatoria e le azioni de' Principi difformando, quanto buon Politico, tanto cattivo Istorico s'è appalesato. Ma poichè crebbe l' adulazione, non bastando in grazia de' Principi il dissimulare, si pose mano alle imposture; di modo che essendo stato *Alessandro Severo* vinto da' Persiani, *Lampridio* e i moderni Fasti lo fanno trionfare, come ferono con *Nerone* quei che scrissero le guerre de' Parti, da *Persio* beffeggiati nelle satire. Altri l' amor della Nazione sovente a mentire gli ha trasportati, come *Sabellico* e *Biondo* nell' Istorie di Venezia, e *Paolo Emilio* e *Gaguino* in quelle di Francia, e *Poggio Fiorentino*, di cui scherzando disse il nostro *Sanazzaro*, che nè mal Cittadino era, nè buon Istorico. Quindi è che tanto non solo varj, ma contraddicenti scorgonsi tra di loro gli Storici, che

villanamente ammesso e senza risposta accommiatato. Laonde *Priamo* mandò suo figlio con un'armata navale in Sparta, dove quegli rapì *Elena*, ed in Troja la si condusse. Il perchè *Menelao* di lei marito col fratello *Agamennone*, collegati con gli altri Principi della Grecia, ed approdati al lido Trojano, assediarono la Città; e dopo dieci anni di continova guerra, in cui caddero tra' principali Trojani *Ettore*, *Paride*, *Troilo*, *Sarpedone*, *Mennone*, *Pentesilea* ed altri; tra' Greci *Achille*, *Patroclo*, *Protesilao*, *Antiloco* e *Polibete*; alla fine per lo tradimento d'*Enea* e d'*Antenore*, che di notte introdussero *Pirro* figlio d'*Achille* dentro le mura per la porta *Scea*, fu la Città presa ed incendiata, *e l'alto Imperio antiquo a terra sparto*. Sicchè di cinquanta figli di *Priamo*, la maggior parte rimasero uccisi, ed altri fatti prigioni da' Greci vincitori, fur ne' loro paesi menati.

Or la verità di questo racconto si può esaminare o per l'attesta-

zio-

zione degli scrittori, o per lo verisimile, o per congetture. Quanto al primo, non occorre far parola degli storici Latini, come quelli che piede non hanno posto, se non sopra l'orme de' Greci. Basterà dunque spiare quanto di vero possa rinvenirsene tra la Grecia bugiarda. Ci si fanno innanzi alla prima due libri, che han molto credito appresso i molti; e sono *Dite Candiotto* e *Darete Frigio*, i quali con gran divario vanno filo per filo le accennate cose narrando. Il primo vogliono aver militato a pro de' Greci sotto le insegne d'*Idomeneo* Re di Candia, ed a richiesta di lui avere scritto gli annali di detta guerra in carattere Fenicio; e quelli seco sepolti nella Città di Gnoso essersi poi ritrovati a' tempi di *Nerone*, a cagion d'un grave tremuoto, che ivi molti sepolcri aperse. Onde in Greco prima, indi in Latino da *Q. Settimio* Romano furono tradotti. L'altro dicono che fu Sacerdote Trojano ed Ammonitore d' *Ettore*,

re, della cui Iliade fanno menzione *Eliano* ed *Efestione* appresso *Festio*. Ma questi son sogni d'infermi all'orecchie de' giudiziosi Critici, i quali benchè stimino *Ditte* per più antico dell'altro, e di qualche autorità; affermano però questa Scrittura esser stata circa i tempi di *Costantino* sottoposta, ed al vecchio *Ditte* attribuita; qual' è l'ambizione d'alcuni, che per dare autorità ai loro scritti, sotto nome d'antichi fannoli comparire. Ma la Storia di *Darete* è affatto nuova, anzi barbara e sciocca. Il che, senza metterlo in briga, chiaro si mostra dallo *Scaligero*, *Possevino*, *Vossio* ed altri.

Rimane dunque da osservare, se per quel che ne scrive *Erodoto*, possano le cose di Troja narrate acquistar fede. Io non voglio appigliarmi all' opinione di *Giacomo Gauterio*, che si persuase, la Storia che noi abbiamo di *Erodoto*, essere stata composta circa l' età di *Costantino*; ma vo' concedere esser questa quella appunto, che ne la-

sciò il vecchio Padre. Che perciò? non è egli quell' *Erodoto*, che insieme con *Ettesia Gnidio* vien. da *Luciano* allogato nell' Inferno tra pene atrocissime, per le infinite menzogne che scrissero? E tale ancora è la censura di *M. Tullio*, *Strabone* e *Diodoro*. Ma la giusta pena del mendace si è il non trovar mai più fede in cosa veruna; come ne avvisa *Casaubono* esser avvenuto a *Pittia Marsigliese*, che venne a tale, che non se gli credette il vero; dappoichè da *Polibio* ed altri valenti Uomini fu in molte cose appuntato di falso. Così *Tiberio* dopo che a sue novelle tante volte derise non diede effetto; di lasciar la Repubblica, del prenderne i Consoli, o qualcuno il Governo: non gli fu creduto anche il vero e l' onesto. Finalmente, se noi scorgiamo *Erodoto* favoleggiare in cose, che poco o nulla gli calsero; come crederem noi, che in causa della Patria, ch' è quanto a dir propria, stato egli fusse verdadiero?

Ma egli fa d' uopo, che c' innol-

tria-

triamo un poco più, per venire a capo di questa materia. Convengono tutti in questo, che tra gli Scritti de' Greci non vi sia il più antico de' Poemi di *Omero*. Dunque è credibile, che i seguenti Scrittori tutti su le di lui fondamenta abbiano edificato, cioè sovra l'arena. Imperocchè come poteva gli avvenimenti della Trojana guerra sapere colui che, quando si guerreggiava (dice per ischerzo *Luciano*, alludendo alla Pittagorica trasmigrazione dell' Anime) era Camelo in Battro? Non vi è cosa che non possa credere, chi potrà credere ciò che sogna un cervellino e famelico Poeta. Ma diranno forse: checchè si sia degli Episodj ed intrichi de' Dei, che sono ornamento del Poema; sarà nondimeno vero il soggetto di quello. Io per me, se non ripugnasse all' antiche memorie delle Genti, ed all' evidenza del fatto; avvisandone *Artemidoro*, che a' suoi tempi mostravasi il luogo dell' accampamento, ove erano i vestigi delle Tende, degli Altari, e di

quanto suol un Esercito tirarsi dietro: io, quanto ad *Omero*, sarei per dire, che mai nè guerra, nè Troja stata al Mondo fosse; appunto come *Aristotele*, che sentendo dir tante e sì varie cose d'*Orfeo*, disse, mai niun *Orfeo* aver in terra vissuto. In somma a me par un perder il tempo in andar rintracciando una verità Istorica in un Poeta, e Poeta cantambanco, il cui studio aggiravasi in fingere cose incredibili e maravigliose, in grazia di coloro, da chi accattava la pietanza.

All'incontro gli Egizj, la cui sapienza, oltre ai profani Scrittori, commenda anche *S. Stefano* negli Atti; e da' quali le dottrine i Greci appresero, se non quanto le torsero al loro costume, cioè alla favola; e fra gli altri *Omero*, che però Egizio da molti fu creduto (come rapporta *Clemente Alessandrino*) costoro, dico, altramente nelle loro Colonne gli avvenimenti di Troja registrati serbavano. Fu ella usanza degli antichi, anzi d'inventarsi la carta, scrivere ne' sassi e ne'tron-

chi.

chi. Così la Legge di Dio fu in tavole di pietra scritta; ed in pietra altresì volle *Mosè* che il *Deuteronomio* si scrivesse. I Babbilonj, che scarsezza di pietre aveano, servironsi de' mattoni. Altri più profusi, d'oro e d'argento costumarono farle. Tali furono le Colonne di *Cadis* nel Tempio delle Parche scritte da *Ercole* con caratteri ignoti. Tali le Colonne di *Mercurio* in Egitto, dove moltissimi altri simili Monumenti riguardavansi. Quivi usarono gli Egizj fedelmente per eterna ricordanza le Storie descrivere. Onde venne, che delle antichità erano in guisa forniti, che discorrendo una volta *Solone* (uno de' più Savj della Grecia) con un Sacerdote Egizio; fu, per testimonianza di *Platone*, da costui rinfacciato, che i Greci non mai invecchiavano, ma sempre erano fanciulli; significando perciò, che appo di loro tutto era novità e favola, ma nella vera e antica Storia erano rozzi e inesperti.

Or ascoltiamo ciò, che ne racconta dalle Memorie d'Egitto un

Sacerdote appresso *Dione Crisostomo*, Scrittor gravissimo e singolarmente favoreggiato dall'Imperador *Trajano*. Dice egli, che „ *Tindaro* Re di Spar-
„ ta avendo di due figliuole *Cliten-*
„ *nestra* ed *Elena*, maritata quella
„ con *Agamennone*; questa da molti
„ Principi della Grecia e dell' Asia
„ addimandata, dar non volle a
„ *Menelao* di colui fratello; e con
„ ragione, perchè potendo col ma-
„ ritaggio di sue figlie far parenta-
„ do con più Signori, non doveva
„ ristringersi alla sola Casa d'*Atreo*.
„ Maritolla dunque con *Paride* fi-
„ glio di *Priamo* Re di Troja; da
„ chi fu ai paterni Regni menata.
„ Ma stimolati i Principi della Gre-
„ cia dagli *Atridi*, parte per l' in-
„ vidia, che portavano a *Paride*,
„ stimando quasi un affronto comu-
„ ne l'essere stato preferito a tanti
„ Greci un Barbaro straniero; par-
„ te per temenza, vedendo sover-
„ chiamente crescer la potenza Tro-
„ jana: mossergli guerra; in cui
„ però i Greci infelicemente pugna-
„ rono, rotti i loro ripari, e la
mag-

„ maggior parte delle Navi incen-
„ diate, ed *Achille* stesso da *Ettore*
„ ucciso nella difesa delle Trincee.
„ Sicchè abbattuti d' animo, tra-
„ passarono in una Penisola della
„ Tracia; ma essendo sopraggiunto
„ nuovo rinforzo di soldatesca ad
„ entrambe le parti; a' Trojani gli
„ Etiopi e le Amazzoni, ai Greci
„ le Truppe di *Pirro* e di *Filottete*;
„ fiera e lagrimevol battaglia s' in-
„ cominciò, dove caddero per gli
„ Trojani *Mennone*, *Pentesilea* e
„ *Paride*, de' Greci *Ajace* ed *Anti-*
„ *loco*. Adunque ridotti i Greci
„ quasi all' estremo, furono sforza-
„ ti addimandar la pace; e da' Tro-
„ jani lor conceduta, consecrarono
„ in voto a *Minerva Trojana* un Ca-
„ vallo di legno, quasi un Trofeo
„ della Vittoria da' Trojani ripor-
„ tata. Visse indi *Priamo* più anni
„ nella Signoria, e dopo lui *Etto-*
„ *re*. " Tanto è falso, che la stir-
pe di *Priamo* tutta con lui estinta
fosse da' Greci, sino al fanciullo
Astianatte figlio di *Ettore*; posciachè
in molti Scrittori si fa menzione di

Scamandro ed *Ossinio* figli di *Ettore*, che in Troja regnarono. Veggasi *Conone* appresso *Fozio*, e similmente *Stellanico*, appo *Dionigi*, *Strabone* ed *Eusebio*.

Ma lasciamo in disparte le testimonianze tutte e de'Greci e degli Egizj, o siano a pro o contro de'Trojani; e giudichiamo alquanto la verità di questo fatto dalle conghietture; dappoichè la forza del verisimile è tal, che di rado in contrario s'ammettono le attestazioni, giusta le massime de'Leggisti: ed i Retori altresì con *Quintiliano* ne ammaestrano maggior esser il peso degli argomenti, che de'Testimonj; mentre questi possono da timore o lusinga o danno o amistade esser corrotti, ma quelli son dalla natura medesima somministrati. Ne'Testimonj il Giudice crede ad altri; negli argomenti crede a sè stesso. Ed in prima per lo che riguarda il ratto d'*Elena*, così discorro. O *Paride* s'invaghì d'*Elena* dopo venuto in Sparta, o s'era di lei innamorato assente. Que-

Questo a chi ben discerne, parrà vanissima cosa; attesochè non essendoci in natura il bello e 'l brutto, se non rispetto alla nostra immaginazione; egli è certo, che non può cotal' Immagine in noi destarsi; se il moto, che dagli oggetti rappresentati per gli occhi si comunica ai nervi, non ci fa bene o male. Quindi è che la passione amorosa, se non è accompagnata da veemente allegrezza o desiderio o mestizia, è utile alla salute; ed all' incontro l' odio è nocevole. E se talora per fama uom s' innamora; ciò s' intende, quando altri s' ama, perchè si sentono raccontare le sue virtuose operazioni, che vagliono a inescare l' animo anche lontano. Ma che i lineamenti del viso di femina non mai veduta nè in sè, nè per immagine, possano in altrui ardente amore eccitare, credalo chi vuole; ch' io per me credo, che solo per colorire questo innamoramento inventassero i Greci la favola del pomo d' oro e la contesa delle tre Dee.

Ma posto ch'egli in Sparta fosse d'amor preso; ecco in campo un viluppo di circostanze incredibili. Prima dimando, come andò *Paride* in Sparta? da sè, o mandato dal Padre? Se da sè; come con un' Armata? se dal Padre spedito; come potea costui sì tosto aver dimenticato *Ercole*, e tanto poco temer la potenza de' Greci; quando non guari prima per più lieve scagione suo Padre ucciso aveano e desolata Troja? Poichè il suo Ambasciadore *Antenore* era stato da' Greci oltraggiato, ed in conseguenza poco bene se la intendevano; con che pretesto *Paride* imbarcar per la Grecia, ed ivi approdato trovar tanta cortesia in *Menelao*, che l'albergasse in casa; e non solo albergarlo, ma partirsi dopo qualche tempo per Candia, e lasciar ivi un giovane Uomo ben fatto con una Donna di maravigliosa bellezza, ch'era il desiderio di tutte le genti, e che altra fiata da *Teseo* era stata rapita? Come uno straniero persuader sì tosto una Greca a seguirlo per

mare

mare in lontano e barbaro paese, e lasciar marito e parenti, nè temere i suoi fratelli *Castore* e *Polluce*, ch'erano il terror della Grecia, e che per forza d'armi l'aveano già tolta a *Teseo*, nè il primo ratto avean senza vendetta obbliato? Come con tanta facilità mandarsi in esecuzione la fuga, senza che veruno se ne accorgesse; quando da Sparta al Mare v'era un buon tratto di Terra?

Nella Guerra poi quante cose per Dio inverisimili e sconce ne s'appresentano? Troja, che pochi anni prima era stata da *Ercole* con memorando scempio diroccata, anzi adeguata al suolo, col sussidio di non più che sei Navi; or ci si addita popolatissima, forte, superba e donna dell'Asia; di modo che resiste con estremo valore all'assedio di diece anni ed a mille e dugento Navi. Ma qual'era al fine questa forza sì smisurata, e questo sì vasto Dominio, che bastava a mantener sì lungo tempo un tal assedio ed a fornir tanti Navilj? Se io non va-

do errato, era una mano di baroncelli della Morea, che non essendo il più gran paese del Mondo, avea però più divisioni, che non ne ha una melagranata; e pure da quanto che si fossero, io non ci veggo una cagion soda, perchè dovessero eglino star diece anni a campo aperto esposti a tutte le ingiurie del tempo, e molto più a quelle che lor facea la spada d' *Ettore*, al cui temuto nome dicea *Penelope*, che pallida e smorta diveniva; tuttochè ben sapesse, che suo marito *Ulisse* non troppo arrischiante si era, ma fuggiva i cimenti più che il Can dal bastone, riponendo il suo valore anzi nella lingua, che nelle mani. Rimane dunque a credere per chi potrà inghiottirlo, che questa gente stasse ivi a bada per la sola conversazione de' figliuoli d' *Atreo*.

Ma osserviamo di grazia le millanterie de' Greci nelle vicende della battaglia. *Ettore*, la cui fortezza non han potuto essi medesimi dissimulare, è ucciso da *Achille*, senza avvertire che il sepolcro di

Et-

Ettore veneravaſi da' Trojani dentro le mura, e quel di *Achille* miravaſi nel campo; che ſe non era così manifeſto agli occhi di ciaſcuno, forſe averebbono detto, che *Achille* non morì ſotto Troja. Or coteſto valentiſſimo Greco, che avea campato dalle mani del più bravo de' Trojani, ſi fa poi ammazzare da *Paride*, il più vile e infingardo, che tra coloro foſſe, e che una fiata fu quaſi vivo preſo da *Menelaò*. Così per non dare la gloria a' Trojani d' aver ucciſo *Ajace*, e ſcorgendoſi altronde eſſer ivi interrato, diſſero che da sè medeſimo s' avea dato la morte.

Ma ſe la cauſa di *Paride* era cotanto ingiuſta, come quella che originava dal ratto d' una Reina; come ſoffrir i Trojani la morte di tanti, e non più toſto quella rendere al ſuo *Menelao*, almeno dopo morto *Paride*? Ma acciò ſappiamo che fu di coſtui moglie, eccone un chiaro ſegno, che lui morto, *Deifobo* ſuo fratello la ſpoſa, ſecondo il coſtume degli Ebrei, Perſiani, Indi-

dia-

diani ed altri Popoli dell' Asia, tra cui la Sposa del fratello morto senza figli al sopravvivente maritavasi. Che se quella fusse stata adultera, ed a *Paride*, per l' amore che portavali, si fusse data in preda; perchè di nuovo congiungersi con *Deifobo*? Forse anche *Deifobo* ella amava? Ma bisognava che i Trojani fossero di legno, per sofferire tanti amorazzi d'una lasciva e reissima femina, in tempo che da cruda e sanguinosa guerra erano da ogni parte angustiati ed oppressi.

Rimane ora da vedere quali sconvenevolezze s'incontrino nello che narrasi dopo questa sognata Vittoria de' Greci. Diceva *Paride* appresso *Omero*, che

La Vittoria dell' uom muta il costume.

Sì, perchè il rende più temuto ed altiero, non già più abbietto e vilipeso. Doveva dunque sì segnalata Vittoria render i Greci a tutti formidabili, e far bastevole a pugnare il solo lor nome. Ed all'incontro de' Trojani

La

La mesta gente e'l miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado
All'esiglio parati,

doveano delle più infelici sciagure esser bersaglio. Ma osserviamo che avvenne ai Greci, anche per relazion di coloro, che più di vantarli s'affaticano. *Diomede* è proibito approdar in terra. *Agamennone* in arrivare è ucciso dal drudo di sua moglie *Egisto*. Cacciasi *Teucro* da Salamina. *Pirro* prima è bandito, e poi tutta la stirpe di *Pelope* resta spogliata del Regno della Morea. *Menelao* muore ramingo in Egitto. *Idomeneo* Re di Candia è cacciato dal suo Regno, e si ripara in Puglia. *Ulisse* va molto tempo errando tra l'Italia e la Sicilia, ed al fine ricoveratosi in casa, è ammazzato dal figlio. Contrassegni per certo di gente anzi malarrivata e perdente, che di trionfante e vittoriosa son questi. Dall'altro canto

. . . . de' Trojani
L'infelici reliquie, ch'avanzate

Era-

Erano appena ai scempj, alle ruine,
Al foco, ai Greci, al dispietato
Achille,

avvisiamo altri regger lo scettro nel patrio suolo, come s' è detto di *Scamandro* nipote di *Priamo*; parte gir con *Antenore* a debellar gli Euganei (popoli che d' intorno al territorio di Venezia abitavano) ed ivi *Padova* edificare; altri partir con *Enea*, secondo le medesime volgari Storie, a fondar nuove Cittadi in Tracia, in Candia, in Sicilia; e finalmente abbattuti gli Etrusci e i Rutuli, Nazioni bellicosissime, ergere un nuovo Impero nel Lazio, che doveva in avvenire signoreggiare il Mondo: ed *Eleno* figlio di *Priamo* penetrar fin nell' Epiro e nella Tessaglia, ereditarie sedi d' Achille, ed ivi stabilir suo scettro e Regno, siccome narra *Giustino*. Dunque o io farnetico, o altri ha preso il rovescio della medaglia; onde a ragion ebbe a cantare l'*Ariosto*:

Omero Agamennon vittorioso,
E fè i Trojan parer vili ed inerti;

E

E che Penelopea, fida al suo Sposo,
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti.
Ma se tu vuoi, che il ver non ti sia ascoso;
Tutto al contrario l' Istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Ma mentre che io vo usando coi Greci la censura, temo che altri della Greca loquacitade non mi accagioni: perchè ed al mio favellare, ed al vostro rincrescimento insieme dò fine.

MEMORIE

DEL P.

D. GABRIELLO GUALDO

Ch. Reg.

IL P. D. Innocenzio Rafaello Savonarola *Ch. Reg.*, *che di presente raccoglie una erudita Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine, ci ha comunicato le seguenti Memorie da lui distese intorno al celebre* P. Gualdo, *mancato già di vita con dispiacere grandissimo di chi lo conosceva, e spezialmente della* Congregazione *Teatina, alla quale non era stato vivendo, siccome non sarà dopo morte di poco fregio.*

ME-

MEMORIE

DEL P.

D. GABRIELLO GUALDO

Ch. Reg.

DAlla Città di Vicenza; e dalla nobilissima Famiglia de' Gualdi, detta per distinzione dalle altre, de' *Gualdi Mori*, trasse la sua origine il *P. D. Gabriello*, e passati avendo con ottima educazione così nella coltura degli studj, come negli esercizj della Pietà, gli anni suoi teneri, fu da Dio unitamente coll'altro Fratello il *P. D. Giambatista*, chiamato alla Congregazione de' Cherici Regolari detti volgarmente *Teatini*; e avvegnachè da principio resistito avesse alla celeste chiamata, avvisato essendo in un sogno, che quella era l' unica via per mettere in sicuro sua eterna salvezza; seguì intrepido il salu-

salutevole avviso, e si vestì del nostro santo Abito in Venezia, dove agli otto di Luglio dell' anno 1674. professò i consueti solenni Voti. Nella Città di Piacenza, ove fu destinato, fece sotto la disciplina del *P. Giannantonio Fracassetti* Veneto, Religioso di profondo sapere, il corso della Rettorica, e Filosofia; dopo del quale mandato essendo in Padova, intraprese quello della Teologia colla direzione del celebre *P. D. Pietro Gioja* Bergamasco, il quale fu uno de' più dotti Rettori, che abbiano la nostra Religione illustrata. Quivi gli avvenne, fosse la gracilezza del temperamento o l' assiduità dello studio in cui tutto immergevasi, che fu dichiarato dai Medici per Etico-tisico; sicchè gli convenne passare all' aria nativa, la quale talmente gli giovò, che terminato avendo i suoi metodici studj, e fattone il pubblico sperimento nella stessa sua Patria, fu novellamente dal P. Generale *D. Gaetano Pagani* assegnato in Pado-

va

va per la Lettura primieramente della Filosofia, e quindi della Teologia: nel quale esercizio, cosa insolita infra di noi, si è occupato per lo spazio di quaranta e più anni, avendo colla chiarezza de' suoi scritti più assai, che colla sua comunicativa, in cui non era molto felice, fatti molti celebri allievi, che hanno non poco nella Religione fiorito. Vario è stato lo incontro, che per motivo del suo impiego ha avuto; poichè quanto fu stimato, ed amato da' più rinomati Professori così delle Religiose famiglie, come della Università, e con ispecialità dall' Eminentissimo Signor Cardinale *Porcia*, il quale ne ha conservata sino all' ultimo gratissima la ricordanza; altrettanto fu da taluno per cagione di Letterarie dispute preso per oggetto di contraddizione; onde fu obbligato servirsi in più di una congiontura di quel capitale massimo di dottrina, che si aveva colla indefessa applicazione agli studj guadagnato, e fare spiccare quella luce, che sotto il moggio

gio di ſua religioſa modeſtia naſco-
ſta ſi avea. Ciò gli accadde partico-
larmente con un Religioſo Profeſſo-
re della Univerſità, di chiariſſimo
Ordine e rinomanza, il quale ſe-
guendo l'empito del temperamen-
to e della Nazione, ſi è laſciato
più volte traſportare a ferirne col-
la lingua e colla penna il buon
credito; e però provocato veden-
doſi, riſolvette di mettere in pub-
blico le ſue difeſe, nelle quali non
ſi ſa ſe maggiormente ſpicchi la
profondità del ſapere, o la finezza
della umiltà ſua, avendo ſempre
riſpoſto con una moderazione, di
cui la maggiore non hanno certa-
mente praticata nelle loro virtuo-
ſe controverſie li più celebri ſacri
Dottori; ſicchè è convenuto al per
altro dottiſſimo oppoſitore di dar-
ſi per vinto, conoſcendoſi incapa-
ce di più replicare alle fortiſſime
ragioni, e chiariſſime di lui dot-
trine. Provocato pure eſſendo acre-
mente da un altro, cui diſpiace-
va l'elogio, con cui da' Giornali-
ſti di Venezia veniva qualificata
una

una sua opera; egli con assai lepida, ed erudita dissertazione gli fece deporre il pensiero di più stuzzicarlo. Per altro a riserva di questi due incontri, ed un altro, per cui si trova inedita la difesa, perchè l'offensore si contentò di disapprovare solamente con parole la dottrina; è stato sempre al possesso di tutta la maggiore estimazione, non solo per la religiosissima esemplarità della vita, umiltà esimia, eroico distaccamento da tutto, dispregio continuo di sè medesimo, e carità massima dimostrata per fino allo estremo de' suoi giorni nella indefessa assistenza al Confessionario, a' malati, a' moribondi, avendo moltissime anime ajutate ad escir dal peccato, ed a camminare per le vie rette della Giustizia; ma anco per la dottrina, per cui parecchi soggetti ragguardevoli per ogni sorta di letteratura, particolarmente del Clero, Canonici, Dottori di Collegio, Parrochi, e Maestri di quel non mai bastevolmente lodato Seminario, ricorre-

vano a lui per consiglio, e per direzione nelle materie Canonico-morali, nelle quali era talmente versato, che non vi era caso, o quistione, cui non avesse prontissima la risposta: e solea dire il *P. Anton-Maria Borromeo*, che seco sostenuto avea la Lettura della Canonica, e fu poi chiarissimo Vescovo di Capo d' Istria, che non si ricordava di aver giammai seco conferito in queste materie, che non vi avesse trovato pronta una miniera di assai preziose dottrine. Il rinomato *P. Viva*, ed il Giornalista di Trevoux con una lettera, che ancora esiste, ne hanno più volte celebrata la dottrina; e lo stesso hanno fatto con molta sua comendazione, oltre parecchi altri, li Giornalisti d' Italia, e le Novelle letterarie di Venezia per occasione di rapportare l'opere, che ha mandate alla luce. Attese nella sua gioventù allo studio della Poesia Latina, e per la frequente lettura di Virgilio, che tutto si aveva mandato a memoria, si rendette

usua-

usuale la Poesia Latina Eroica; e perciò era prontissimo ad ogni anche estemporaneo argomento: corrispose con molti chiari Poeti, infra' quali li celebri nostri Religiosi *Pavese*, e *Salerno*, ed il Sig. *Ab. Michelangelo Cappellari* Poeta della Regina di Svezia. Ha lasciati tre Tomi di Poesie Latine, ed ha ridotte tutte in verso eroico le sue scolastiche Tesi di Filosofia, e Teologia; il che fu molto difficile per la barbarie de' termini, di cui abbondano le scuole: le quali Tesi poi dopo la terza edizione del 1716. ha da molti incorsi errori purgate; sicchè vengono dagl' intendenti assai considerare. Perchè non si lasciava passare inutile particola alcuna di quello, che il Savio chiama buon giorno, quando sia bene impiegato; alla lettura, che faceva ognidì di qualche Libro di Poesia, d' Istoria così moderna, come antica (in cui era per la sua felicissima reminiscenza pratichissimo) di Morale e di Sagro Argomento, aggiungeva quella ancora della Medicina; del perciò ne

avea una buona cognizione: e per occasione di visitar malati, ed assistere a' moribondi conosceva delle malattie i periodi, e ne discorreá con gli stessi Medici con fondamento. Per farsi pratico della Canonica, intraprese una utilissima concordanza verbale dei Testi Canonici, la quale poi non avendo perfezionata, l'ha data in donativo al Sig. Dottor *D. Giuseppe Coreggiola* di lui discepolo, e Parroco di Baone, che pensa di ridurla a compimento; e di più anche per la Legge Civile si avea fatto un repertorio di molti argomenti, e risposte su i principali testi della medesima. Oltre i corsi Scolastici, che in tanti anni di Lettura ha più volte rinnovati; solendo dire, che non può chiamarsi buon precettore, chi non ha replicati più corsi, poichè nel secondo acquista sempre maggiori lumi, che non avea nel primo; in tre letterarj impegni maggiormente s'ingolfò. Il primo fu quello di difendere il Probabilismo dalle accuse de' moderni Probabilioristi, i quali lo condan-

dannano per un nuovo ritrovamento de' Casuisti del passato secolo; e perciò ha fatto uno studio incredibile per disseppellire dagli antichi Autori editi e inediti, de' quali ne ha letti non senza fatica estrema innumerabili, le dottrine, e le autorità in tal maniera, che si crede non esservi stato uomo in questa materia il più pratico, potendosi con giustizia appellare il Dottore della Probabilità; e ciò non per servirsene in pratica, se non con somma circospezione, siccome egli in più luoghi delle sue opere si è protestato, lodando quelli, che camminano per la via più sicura; ma solamente per far conoscere con evidenza, che questa non è dottrina de' presenti secoli, ma nota agli stessi Santi Padri, ed antichi Maestri, e che con questa si sono regolate per tanti anni le coscienze degli oltrapassati. Per questo motivo ha stampato il suo Trattato Latino della Probabilità, in cui ha raccolte tutte degli antichi le sentenze probabili; il quale fu proscritto dalla sapientis-

ſima cenſura di Roma, non per la falſità della dottrina, ma perciocchè il vedere unite inſieme tante opinioni probabili potrebbe eſſere d'inciampo per la rilaſſatezza del coſtume, a chi non ſa ſervirſene con caſtigatezza; ſiccome dalla ſteſſa cenſura fu giuſtamente proſcritta la raccolta fatta delle ſtorie Sacro-apocrife, delle quali andava ſeminata la ſtoria Eccleſiaſtica antica, perchè a veduta di tante coſe falſe potrebbe qualche idiota mettere in dubbio le più ſagroſante e vere. Per altro vi è chi preſentemente diſegna di redimere quel prezioſo mobile col ripurgarlo da qualche errore, ed illuſtrarlo con nuove dottrine, che ſi ponno cavare da un faſcio di Manoſcritti, che ha laſciati in queſta materia, e di riſtamparlo con queſto titolo: *P. D. Gabriel Gualdo ex Clericorum Regularium, vulgo Theatinorum Familia in ſuo opere, quod inſcripſit TRACTATUS PROBABILITATIS, perpolitus, emendatus, & illuſtratus*; penſandoſi anche di ripulirlo nella

La-

Latinità, nella quale egli pur troppo barbaramente scrisse, *quia illum confeci*, siccome ingenuamente confessò, *eo tempore quo viginti annorum spatio in Scholis docueram Philosophiam, & Theologiam; unde stylo prorsus barbaro imbutus eram; ideo solum barbare scribere poteram*: e ciò ricavasi da una Pistola al chiarissimo Padre *Gioseffo Tournemine* della Compagnia di Gesù uno de' Trevoulziani, il quale con una del dì 5. Febbrajo 1714. scritto gli avea: *Accepi Reverentiæ Vestræ litteras excerptas eruditissimi Tractatus: nunc primum innotuit mihi Reverentiæ Vestræ tum doctrina singularis, tum erga nostra societatem benevolentia*. Cominciò questo studio della Probabilità fin dall'anno 1701., quando pubblicò sotto nome anagrammatico di *Guido Belagra* quel tanto raro libretto, *Risposta all' Autore dell' Apologia de' Santi Padri*, stampato in Salisburgo, in cui fa vedere dannarsi senza fondamento da' probabilioristi alcune opinioni, ed i Moderni non esser contrarj a' Santi

Padri, ſiccome falſamente gl'impone il ſuppoſto di *Maeſtro Ciaffoni* Minor Conventuale, ſotto il cui nome fu ſtampata in Baſſano l'Apologia. Con queſti ſteſſi principj ha ſcritta un'altra aſsai copioſa Italiana riſpoſta allo ſteſso Autore, diviſa in tre parti, nella quale confuta il *Ciaffoni*, *Paſquale*, e *Vendrochio* con un fondo di dottrina, e con una lepidezza di ſtile, che certamente incontrerebbe il piacimento di tutti i Letterati, ſe ſi pubblicaſse, molto più, che certe inſulſe Storie piene di affettata, nè mai dagli Autori praticata rigidezza, e di aſsai deteſtevole mordacità; e ſarebbe prezzo dell' opera il farlo, per redimerci dalla peſſima opinione, che hanno conceputa pur troppo alcuni Oltramontani, che noi Scrittori Italiani ſiamo nelle noſtre dottrine contrarj a' Santi Padri, e che abbiamo introdotta la rilaſsatezza nella Morale. Il ſecondo impegno, che con calore abbracciò il *P. Gualdo*, e lo abbracciò per puro motivo di Criſtia-

na

na carità, fu quello del Battesimo de' Fanciulli esistenti pur anche nell' utero della Madre, allorchè in prossimo pericolo di abortire trovandosi, comincia ad aprirsi. Da principio parve assai novella e dura ad alcuni questa opinione, come contraria agli antichi Teologi, e in particolare a Santo Agostino; tanto più che giudicavano impossibile il lavare coll'acqua il corpo del non pur anche nato bambino. Ma egli con un'operetta, che ha tre volte stampata e sempre accresciuta, ha sciolte tutte le difficoltà, e fatto conoscere ad evidenza co' principj della Notomia, e della Teologia, e coll'autorità de' Fisici, de' Teologi, de' Padri, di San Tommaso, ed anche di Santo Agostino, che non solamente si può fisicamente e moralmente, ma che si deve mettere in pratica questa dottrina, che non è nuova, ed è tanto salutevole a quelle anime, le quali senza questo rimedio certamente si perderebbono in eterno per cagione del contratto peccato originale. Questa pubblica-

zione per tanto ha avuto un applauso ed esito così felice, che presentemente non se ne trova più alcuno esemplare; ed un Religioso del nostro Ordine sta per rimetterlo alla luce con molte note, e con frase Latina assai più colta; avvegnachè per altro il *P. Gualdo* tra' suoi varj gravissimi studj, nella età in circa di sessant'anni abbia fatto anche quello di studiar nuovamente la Grammatica, diversa assai da quella, che ne' barbari tempi di sua gioventù da' venerandi Maestri imparata aveva, e comunemente insegnavasi; sicchè negli anni susseguenti ha scritto con più di coltura in Latino. Ha cagionato questo libro così gran bene, ch' essendone stato in appresso gratamente accettata la giovevolissima opinione, in molti paesi, ed anche in Roma si mette già in pratica; e tante anime, che si sarebbono perdute, hanno al *P. Gualdo* tutto l' obbligo della loro eterna salvezza. Il terzo impegno e studio è stato intorno l' Opere di S. Agostino, dalle quali con fatica immen-

mensa, che cominciò sin dall'anno 1719., ha cavato tutto ciò che spetta alla Teologia morale, e molto della contemplativa; sicchè uno Scolastico, ed un Moralista ha pronte per serie di alfabeto tutte le dottrine, che il Santo ha sparse ne' tredici Tomi delle sue divine Opere, essendosi servito della edizione ultima fatta con massima intelligenza da' benemeriti Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro in Francia. A questa scelta di dottrine così facilmente disposte, e che è utilissima anche a' Predicatori della Parola di Dio, ha aggiunte egli di mano in mano le sue erudite note, nelle quali chiarifica in qualche passo oscuro la dottrina del Santo Padre, ed applica maravigliosamente alle quistioni solite agitarsi nelle Scuole speculative e morali, i di lui tanto savj approvatissimi insegnamenti; e certamente questa è la fatica più utile e comoda, che sia stata fatta intra molte intorno alle Opere di così chiaro Maestro; poichè al testo, e note al medesimo accop-

pia anche molte erudite, chiare e per lo più novelle Morali-canoniche dissertazioni. Si impiegò pure il *P. Gualdo* ad istanza di un Padre Cappuccino Missionario nella Rezia a confutare uno scritto pubblicato contro a' principali dogmi di nostra Fede da *Domenico Ritber* Calvinista, Parroco nella Valle di Santa Maria nella Elvezia; e di questa opera, che ha mandata a quell'ottimo Religioso si conserva l'originale, cui non mancano, che poche quistioni: non si sa se l'abbia stampata, dove, e con qual nome; siccome ha impiegata la sua penna a scrivere in difesa del *P. Francolino* della Compagnia di Gesù, indiscretamente lacerato da un Probabiliorista assai critico. L'ultima fatica, che ha perfezionata nell'anno 1742., è stata una assai lunga ed eruditissima Dissertazione intorno all' obbligo dell'unica comestione per chi è dispensato all'uso della carne ne'giorni del digiuno, la quale senza entrare in alcuno impegno odioso e critico è una delle più sode e ben

trat-

trattate quistioni, che si siano in quella materia pubblicate; e certamente avrebbe la comune approvazione incontrata, se il decreto Pontificio recentemente emanato, non ne avesse renduta la comparsa inutile col togliere il luogo di più dubitare. Quando arrivato essendo il termine de' giorni del *P. Gualdo* da lui tutti impiegati persino all' ultimo in una esattissima osservanza delle sante Regole, in uno studio indefesso, ed in continuo esercizio di massima Carità spirituale e temporale per ajuto de' suoi prossimi, dopo varie più volte superate pericolosissime malattie, cadde in quell' ultima da lui con eroica rassegnatezza incontrata, in cui munito essendo de' Santissimi salutari Sagramenti, e recitando del continuo divote preci, e Salmi passò a miglior vita nell'età di 85. anni, e nel giorno decimo di Maggio con dispiacimento estremo di quanti l'han conosciuto. Registrò al solito il catalogo delle opere edite, e inedite da lui lasciate, che gli

gli hanno guadagnato gli Elogj di parecchi uomini illustri; un solo de' quali io qui soggiungo, ed è il chiarissimo Dottor *Trivellato* Lettore Teologo del Seminario di Padova in comendazione de' suoi scritti così in prosa, come in poesia per occasione di sue letterarie controversie.

Perge tuos hostes convincere carmine, prosa:
Pugnantem prosa & carmine palma manet.

OPERE MSS. LASCIATE DAL P. GUALDO.

Un trattato assai copioso Latino *de Eucharistia*, a cui mancano alcuni quinternetti fatto nell'anno 1697. e 1698.

Risposta Italiana all'Autore dell'Apologia de' SS. Padri creduto il *P. Maestro Ciaffoni*, divisa in tre parti, diversa da quella che ha stampato sotto nome di *Guido Belagra*. La prima parte è copiata in un Libro in quarto da diversi carat-

ratteri. Fatta nell'an. 1699. e 1700.

Risposta Latina allo stesso Autore fatta nell'anno 1703. E' imperfetta.

Una gran farragine di scritti Latini spettanti al suo Trattato *de Probabilitate* fatti avanti, e dopo la pubblicazione di quello, e per accrescimento e correzione del medesimo.

Risposta del *Probabilismo* fatta da *Angelo Cupezzioli*, cominciata nell'an. 1731.

Defensio opusculorum P. Gualdi *ab objectis PP. censorum*.

Risposta Latina ad uno scritto d'un Protestante Svizzero contra un P. Cappuccino Missionario nella Elvezia, fatta nell'ann. 1711. Il Protestante era *Domenico Ritber*.

Scritti spettanti al suo Trattato *Baptisma Puerorum*.

Larvati Scribillatoris Defensio ab injuriis & objectis Authoris Vindiciarum Ambrosii Catharini c. 16. n. 3. sono molte difese e molti scritti alle stesse spettanti fatte nell'an. 1727. e 1731.

Dissertazione Latina dell'uso del-

le

le carni nell' unica comeſtione ne' giorni di Digiuno. 1741.

Diſſertazione Latina ſopra un Caſo Morale inſerito nella edizione Veneta del Pontas. 1742.

Clericus Romanus ad Clericum Belgam, Opera in difeſa del *P. Francolino Geſuita*.

Diſſertazione Latina, ſe ſia neceſsario il contatto fiſico nella collazione degli Ordini contra il *P. Romilio* Franceſcano, che fu poi Generale dell' Ordine, in difeſa del *P. Borromeo* Teatino poi Veſcovo di Capo d' Iſtria.

Diſſertazione Latina, ſe S. Tommaſo ſia in più luoghi favorevole, o contrario alla Probabilità.

Diſſertazione Latina, ſe la Fede dei Padrini ſia neceſsaria nel Batteſimo de' Fanciulli.

Altre Queſtioni ſcelte Latine.

Difeſa della Signora *Eliſabetta Ceſarea Silveſtri* nel Matrimonio del Signor Cavalier *Giuſtiniano Forzadura*, diviſa in più parti; ed è opera molto erudita.

Una raccolta di queſiti, e diffi-

col.

coltà sopra alcuni titoli del Jus Civile, e Canonico per lo esame de, Dottorandi.

Varj casi Mensuali ad uso della Diocesi di Padova.

Concordantiæ Verbales Juris Canonici.

Due Tomi in 4. di Poesie Latine con annesse alcune del *P. D. Giuseppe Salerno* Ch. R.

Una raccolta di varie parole Latine cavate da Autori Classici ed ommesse nell'ultima edizione fatta in Padova del Lexicon delle sette Lingue.

OPERE STAMPATE.

Sotto nome di GABRIELLO GUALDO, *Baptisma puerorum in utero existentium*. Dissertatio Medico-Theologica. Patavii, apud Fratres Sardi. 1712. 8., e di nuovo colle giunte, ed insertovi varj trattatelli, che avea stampati separamente. *Mutinae* 1723.

Sotto nome di NICCOLO' PEGULETTI, *Tractatus Probabilitatis*

ex

ex principiis antiquorum compositus, in quo Probabilitas in genere æqualis ac minor per ea, quæ docuerunt antiqui, stabiliuntur. Lovanii 1707. in 4.

Additio Defensionis ab aliquibus objectis contra probabilitatem in libro, cui titulus: Elementa Moralia decerpta. Ibidem.

Sotto nome di ANGELO CUPEZIOLI, *Theologia contemplativa & moralis D. Aurelii Augustini Episcopi Hypponensis, & Ecclesiæ Doctoris, in qua ejus omnia moralia & plurima contemplativa titulis rerum Alphabeti ordine digestis referuntur, amplioribus materiis in capita, & paragraphos pro faciliori usu distributis, & singulis præcedente eorum compendio. Accedunt plures notæ, & nonnullæ quæstiones, quibus quædam explicantur clarius, probantur,* &c. Tomi III. *Venetiis* 1737. *apud Josephum Corona.* in f.

An liceat solis rationibus naturalibus quæstiones Theologicas dirimere? Patavii apud Semoletam. 1717. in 8.

An liceat Peccatores statim post Confessionem absolvere? Patavii apud eundem. 1719. in 8.

De

De auctoritate D. Augustini. Patavii apud eundem. 1720. in 8.

An metus Inferni excludat voluntatem peccandi? Patavii apud Fratres Sardi. 1721. in 8.

Difesa del *P. Gualdo* al Signor *Grisofano Cardiecletti*. Padova per li Sardi. in 8.

Breve difesa del Probabilismo, *ex Typographia Fratrum Sardi.* in 8.

Altera defensio ab Auctore Vindiciarum Ambrosii Catharini cap. 19. *Patavii. Typis Joannis Baptistæ Conzatti.* in 8.

Anonimo.

Carmen Philosophicum, idest Conclusiones ex Universa Philosophia depromptæ, ac exametro carmine concinnatæ. Patavii Typis Sardi. 1704. in 4.

Carmen Theologicum, hoc est Conclusiones Theologicæ exametro carmine concinnatæ, Divoque Bonaventuræ dicatæ. Patavii Typis Cæsaris. 1706. 1712. 1710. cum ejusdem emendationibus.

JOHANNIS TESTÆ J.C.

ORATIO

IN FUNERE

ANDREÆ MARANI

VICETINI

HABITA VICETIÆ

IN ÆDE D. LAURENTII

PRIDIE KALENDAS APRILIS

CIↃ. IↃCC. XLIV.

IL *Signor* Andrea Marano, *soggetto in Vicenza sua patria d' illustre ricordanza e noto al Mondo letterario, quanto ognun sa, non poteva alla posterità raccomandarsi con più onorevole Elogio di questo tessutogli nel breve corso d'una sola notte dall' eruditissimo Signor Dottore* Giovanni Testa, *in cui con istorica fede, e con una elocuzione quanto più soda e d'ogni liscio sfornita, altrettanto pura e veramente* Romana, *epilogate si veggono le qualità del defunto e i molti suoi meriti.* Noi *come del suddetto Signor* Marano *non abbiamo che aggiungere alle notizie contenute nella presente Orazione; così, intorno all' Autore di essa, non potiam dispensarci di dire, ch' egli compiti in Padova assai per tempo i suoi studj di Umane Lettere, di Filosofia e delle Leggi, arrivò a tanto di potere nell' età d' anni diciannove, o poco più, professar come fa tuttavia, pubblicamente in Vicenza il Jus Civile e Canonico con moltissimo credito: ed è infatti dotato d' un ingegno il più desto e vivace, e di tutte le parti interne ed esterne, che possono formare un Jurisperito.*

ORATIO.

CRedo ego plurimos mirari, quid sit, quod cum tot Nobiles Litteratique Viri taciti hic adsint, mæstique ac sordidati vix lucem hanc fœdissime contaminatam ferre, & ANDREAM MARANUM non dicam nobilissimæ hujusce Urbis, sed totius Italiæ splendorem, atque ornamentum jacentem aspicere queant: ego potissimum surrexerim, ut de illo dicerem, quem & ætatis infirmitas, & ingenii imbecillitas, & suscepta studiorum ratio, & denique unius noctis angustiæ ab hoc gravissimo & lamentabili munere absterrere debuissent. Hi si intellexerint, eos id mihi oneris imposuisse, quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam; mirari profecto desinent, ac me dicentem, vel potius tristissimum hoc fatum acerbe conquerentem, haud

ægre

ægre ferent. Quamquam & ad dicendum, & ad conquerendum verba mihi deesse fateor. Occurrunt enim animo plurimæ, singularesque animi dotes, quibus Andreas mirifice instructus omnium in se oculos, mentesque converterat. Harum ego multitudine, ac dignitate pene obrutus, quid primum referam, quidve postremum, non satis video. Illud tamen me recreat ac reficit, coram iis orationem mihi habendam esse, quorum sermonibus Marani vita frequenter est usurpata, quique paucarum rerum commemoratione excitati sibi ipsi uberiora multo ac potiora subjicient, quæ aut strictim attingam, aut omnino prætermittam. Itaque adeste animis A. meque simplici dictione, non elaborata laudatione verba facere incipientem, & pluribus, ut videtis, hærentem, bonitate atque æquanimitate vestra adjuvate.

Principio, quoniam de viro mihi dicendum est, in quo uno, quæ in hominibus laudari solent, cumu-

mulatissime omnia inveniuntur, ne expectetis, A., ut de illustrissimo ac splendidissimo ejus genere multa dicam. Floruit Maranorum gens seculo post salutem hominibus restitutam XI. Albertus nostri gentilis Friderico II. Imperatori vicariam operam præbuit [a]: Salomon anno MCCCXI. strenuus fuit illorum socius, qui florentissimam hanc Urbem Patavinorum imperio liberarunt: Petrum equitem, & Magni Scaligeri familiarem, cujus sumtibus magnificentissimum hujusceTempli ostium erectum est, in hac eadem æde sepultum intuemini. Hæc, inquam, externa, quæ fortunæ arbitrio dispensantur, libenter prætereo.

> *Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,*
> *Vix ea nostra voco* [b].

Hæc paucis eo consilio commemoravi, ut intelligeretis, Andream Majorum suorum vestigiis perpetuo institisse: ita ut dubitari possit, utrum

a Exstat in hanc rem Nummus elegans apud hæredes Marani nostri.

b Ulysses apud Ovidium *Metamorph. l.* 13. *v.* 140.

ipse ampliorem ab iis laudem acceperit, an vero præclare gestis attulerit. Quæ cum ita sint, dolendum sane est, præstantissimam hanc gentem, cujus opera, ac consilio civitas nostra sæpissime est aucta, Andreæ interitu extinctam esse. Illud tamen constantissime affirmare possumus, Maranam gentem eam sibi nominis celebritatem peperisse, ut ejus memoria nulla unquam annorum serie, temporumque vetustate sit interitura.

Sed ut, unde digressa est, eo se referat oratio, animadverti Marani commendationem duobus potissimum capitibus comprehendi posse, nimirum doctrinæ dignitate, & probitatis laude. Atque ut, quod primum proposui, illud exequar, prima ætate Græcæ, Latinæque linguæ studium, tanquam sitim aliquam explere cupiens, avide arripuit; brevique adolescens indolis ad magna compositæ adeo profecit, ut cum excellentibus in eo genere compararetur, & non modo nostris hominibus, sed ipsis etiam Græcis es-

set

ſet admirationi. Ut primum vero e pueris exceſsit, Patavium, bonarum ſcilicet artium domicilium, petiit, ut Juriſprudentiæ operam daret. In quam ſedulo incumbens, & Juſtinianeos libros, ſedem nempe ipſam Romanæ juſtitiæ, & Cujacianos Interpretes, nimirum Juriſprudentiæ latifundia, diurna, nocturnaque manu ita verſavit, ut brevi ob civilis prudentiæ notitiam in Doctorum, quos vocant, ordinem relatus, & Nobilium Juriſconſultorum Collegio in hac noſtra Urbe fuerit adſcriptus. Domum autem reverſus, tantum abeſt, ut ſtudiorum ſuorum curſum abruperit, ut majori etiam alacritate urgere cæperit. Matheſeos præſertim ſtudio, quo vere animus inſtruitur, & inſatiabilis diſcendi cupiditas expletur, ſeſe tradidit, & veterum Græcorum, præſertim vero Euclidis, monumenta diu, multumque tractavit. Nihil omnino fuit adeo obſcurum, denſiſque tenebris involutum, quod ipſe quærendo non inveſtigarit, & ſæpiſsime etiam improbo labore de-

texerit. Detexit Interpretum errores, qui Euclidis mentem aliquando aut non sunt assequuti, aut, si assequuti sint, tam obscure explicarunt, ut non assequuti videantur. Detexit rationem, cur Euclides eum servarit ordinem, qui injuria in quorumdam recentiorum reprehensionem incurrit. Detexit viam magis expeditam, qua disciplinæ hujus παράδοξα θέματα oculis prope subjicerentur. Magnitudinem, intervalla, cursus, progressiones, institiones cælestium corporum; quæ intempesta nocte cum magno etiam valetudinis detrimento observavit, scientia comprehensa tenuit. Quæ utinam e superstitibus schedis decerpta doctissimi ejus familiares totius Reip. litterariæ bono publici juris faciant! Singulas, ut rem in pauca contraham, Matheseos partes ea perspicacia, ac diligentia est persequutus, ut in rebus implicatis, ac salebrosis omnes omnino, qui publicis etiam in Gymnasiis disciplinam hanc profitebantur, ad Maranum, tanquam ad Delphicum ora-

cu-

culum, non raro confugerent; illud pro certo habentes futurum, ut non fallacibus, callidisque responsis nodum declinaret, sed paucis, perspicuisque verbis rem universam extricaret. Non tamen se totum ita abdidit in Matheseos studio, ut reliquas disciplinas neglexerit. Fuit, fuit in tanto viro Græcæ, Latinæ, Barbaræque Historiæ admirabilis plane cognitio, ita ut pro re nata veterum gesta memoriter, jucundeque recitare soleret, & quacumque de re dicere ingressus esset, optimis, & accommodatissimis exemplis ad confirmandum id, quod volebat, nunquam non abundaret. Quid quod veterum Philosophorum, ac præsertim Platonis placita ita callebat, ut de quocumque divini Philosophi loco interrogatus ita respenderet, ut ætatem omnem in solius Platonis studio consumsisse videretur? Neque vero gravissima hæc studia Maranum a Musarum commercio abstrahebant. Subsecivis enim horis ad Græcos, Latinos, & Hetruscos Poetas, tanquam ad laborum levamen

confugiebat; quodque aliis curarum summa fuisset, id erat homini laboriosissimo diverticulum. Extant, quæ ipse elegantissime cecinit, doctorumque manibus teruntur: susurronum autem, & semidoctorum agmina perpetuo plurium annorum latratu non magis Marani, quam Pigmæi Herculis laudem imminuere potuerunt. Sed quid singula commemorare attinet? Omnium scientiarum orbem ingenio suo complexus est, atque ita complexus, ut in rebus Græcis, Latinis, atque Hetruscis, si vere volumus judicare, Marano nostro nemo anteponi, pauci pares existimari debeant. Atque id nemini mirum videbitur, qui animadvertat Andream non dicam horam, sed ne momentum quidem sibi elabi passum fuisse. Curarum domesticarum onere procuratoribus imposito solutus erat: non conjugis, non liberorum, quibus perpetuo caruit, impedimento a liberalium artium studiis avocabatur: id sæpissime cogitabat, quod Lucilio suo scrip-

scripsit Seneca[a], *omnia aliena esse, tempus tantum nostrum esse*. Vos, vos testes appello, doctissimi Viri, qui, quoties Maranum officii caussa, aut discendi gratia convenistis, toties legentem, aut quæ legerat cogitantem invenistis. Quid plura? In hortulo, quem suis manibus colebat, matutinis, ac vespertinis horis deambulare solitus, librum præ manibus habebat, quicum, tanquam cum jucundissimo socio, colloqueretur. Ita duæ res, quæ languorem offerunt ceteris, illum acuebant, otium, & solitudo; ita ut de eo verissime dici possit, nunquam minus otiosum fuisse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset. Neque florente tantum ætate hanc vivendi rationem sequutus est, sed ad extremum vitæ exitum, hoc est ad nonagesimum fere perduxit ætatis annum. Nam studio abreptus cognoscendi semper aliquid, atque discendi, remotus ab oculis populi, subinde vicem ejus frustra quærentibus amicis, & ad fortuita, atque hu-

a *Ep.* 1.

humana horrore defixis, omne otium, tempusque contrivit. Quod si forte interrogaretur, cur in extrema etiam senectute liberalium artium studio tam impense vacaret, respondebat, se discendi cupiditatem solam vivendi rationem optimam judicare, illud Juliani [a] Jurisconsulti usurpare solitus: *etsi alterum pedem in tumulo haberem: non pigeret aliquid addiscere*. Præclara vero vox, & non interituris monumentis consignanda! Mitto cetera. Nam ex ejus ore melle dulcior fluebat oratio. Verum o nos miseros, atque perditos! o tempora nobis aspera! o necessitas dira! Talem, tantumque virum amisimus.

Sed incommoda hæc, etsi gravissima, æquo animo ferenda essent, si solius doctrinæ dignitate floruisset Andreas, nec probitatis laudem habuisset adjunctam. Multis ille doctrinæ ornamentis flebilis occidit, flebilior tamen ob singularem, qua præditus erat, pietatem. Nimirum huc revolvi debet studiorum omnium

a L. Apud 20. D. *De fideicom. libertat.*

nium cursus, ut corpus in mentis potestatem tradamus, pietatisque officia colentes ad cælestem illam animorum sedem, corporis contagione liberati, facilius, celeriusque perveniamus. Hæc assidue meditabatur Andreas, hæc unice spectabat: ad hæc mentem omnem, cognitionemque convertebat. Ac veluti mercator in longinquas regiones profectus gemmas, annulos, monilia, verbo mundum muliebrem comparare solet, ut domum reversus uxori dono offerat; ita Maranus, in quibuscumque tandem studiis exerceretur, ad pietatem omnia referebat. Porro cum quo magis ratiocinando progrediebatur, eo amplius nescire disceret, & multa ignorare; mentis humanæ imbecillitatem agnoscebat, & Religionis nostræ mysteriis, quæ, ut Bernardi [a] verbis utar, *scrutari temeritas, credere pietas est*, sine ulla dubitatione, ut Catholicum hominem decet, assentiebatur. Multa, Augusti-

V 5 ni

a *De consid. l. 5. c. 8.*

ni auctoritatem [a], atque exemplum sequutus, a Philosophis præsertim Platonicis, tanquam ab injustis possessoribus, in Christianos usus vindicabat. Quid verbis opus est? Cum in Poetis, Græcis potissimum, occupabatur, præter eloquentiam, & eruditionem, quam in iis floridissimis pratis carpebat, cognoscendis hominum ægritudinibus, Poetarum carmine expressis, alieno labore cavere sibi discebat ab iis voluptatibus, quibus capiuntur homines, tanquam hamo pisces: imitatus veteres Ecclesiæ Patres, e quibus Chrysostomum, & Hieronymum, alterum Aristophanem, alterum vero Plautum pulvinari suo subjecisse accepimus, ut alienis ærumnis edocti sese in officio continerent, atque inde divinum illud peterent orationis genus, quo teterrima novarum, aut renovatarum hæreseom monstra profligarent. Ne tamen credatis, A. ex eorum numero fuisse nostrum, qui putant, Deum Religionem haudquaquam exigere animo simul, & cor-

po-

a *Lib.* 2. *de Doctr. Christ. cap.* 40.

pore exhibendam, sed solis oculis, manibus genubusque præstandam: ac veluti pueros, cum eos esse videmus subiratos, demulcemus, ac blandiendo contrectamus, præbentes ipsis offas, & caseum; ita etiam illi, etsi in vitiorum sordibus, ac sterquiliniis volutentur, Deum tamen flectere se posse arbitrantur, si aliquid offerant, si genua deprimant, si humiles se aris advolvant, si solemne aliquod carmen ore tantum obmurmurent, malefacta dolore, ac detestatione non expiantes, sed bene, pieque vivendi rationem cum vitiorum illecebris tanquam inito fædere conjungentes; quasi Deus animi latebras, & recessus non perscrutetur, sed externo corporis motu deceptus, ac largitione corruptus pœnas sceleribus propositas remittat. Veram, A. veram justitiam colebat, non simulatam pietatem profitebatur, malebatque, ut de Amphiarao ait Eschilus, esse, quam videri optimus. Quod non eo pertinet, ut dicamus, exteriorem pietatem e medio tollendam; quod non solum a

veritate, sed etiam a Catholica Religione abhorrere & agnoscimus, & fatemur; sed ut divinum illud Servatoris effatum in rem nostram vertamus [a] : *non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum*. Et quoniam simplicissima Apostolicæ institutionis veritas, & sincerus Ecclesiæ universæ sensus manat, tanquam e purissimo fonte, e lectione ipsa Evangeliorum; idcirco per quadraginta annos totos singulis diebus sacrum codicem diligentissime legit, & secum perpetuo gestavit; ita ut divinum istud æternæ beatitatis pignus post mortem in ejus pera fuerit repertum. Quid vero dicam de eximia ejusdem liberalitate! Ille ludibria fortunæ, quæ vulgo bona appellantur, ne sua quidem putabat. Annuos reditus satis amplos, ad necessarium sibi usum portione deducta, in extrema etiam senectute, quæ fere nunquam ab avaritia, aut saltem ab avaritiæ suspicione aliena est, in pauperum levamen erogabat. Honores non expetebat;

a

a Matth. 7. v. 21.

a viris principibus remittebat oblatos: nullo tangebatur desiderio gloriæ, quæ plerumque studiosorum labores levare solet: vitam privatus ducebat, si fieri potuisset, etiam obscurus. Æquam in rebus arduis servabat mentem, non secus ac in bonis ab insolenti lætitia temperatam: magnus erat invicta dolorum acerbissimorum patientia. Spectacula, cætusque publicos, in quibus otium miserrime consumitur, odio prosequebatur: in victu, & cultu auream diligebat mediocritatem: amicitiæ vinculum sanctissime colebat, ex omnibus tamen eos deligens, qui probi essent, & in amicitiæ legibus Deum ipsum imitarentur: ab omni assentandi studio alienus libere arguebat, quæ reprehensione digna existimabat. Ita denique se gerebat, ita vivebat, ut virtutum omnium comitatu stipatus cælestem in terris vitam ducere videretur. Quod cujusmodi sit, intelligi magis, quam ex toto explicari potest. Illud tamen tacitus præterire non possum, quod,

quasi

quasi splendidissimum lumen, tenebras reliquis virtutibus offudit, egregiam scilicet animi moderationem, qua neminem contemnebat; in nullius sententias, quæcumque tandem essent, contumeliis, ac maledictis ferebatur; quaque, etsi disciplinarum omnium præsidio esset instructus, se tamen nihil scire ingenue profitebatur. Manebat nempe alta mente repositum, quod apud Gentium Apostolum legerat [a], *scientiam inflare*. Itaque decora, ac verenda comitate moribus, sermonibusque suavissime suffusa, fastum deprimebat, atque superbiam semidoctorum, qui pectore tumefacto, elatoque supercilio sibi videntur præferre fasces, & in Rep. litteraria Dictatores agere. Quæ quidem, & alia plurima in tanta rerum copia, temporisque angustia necessario prætermittenda, ita magna sunt, & inusitata, ut ea vix cujusque mens, aut cogitatio capere possit.

Sed heu quo me orationis filum traduxit! Andreas iste Maranus, quem

a 1. *ad Cor.* 8. *v.* 1.

quem & doctrinæ dignitate, & probitatis laude florentem & vidiſtis, & audiſtis, in eo eſt ut ex hac vita diſcedat. Ingraveſcente morbo, familiaris ejus eruditione, ac pietate inſignis, quem, ni ejus modeſtia vetaret, honoris gratia nominarem, Marano denuntiat, mortem appropinquare. Putatiſne horribile hoc nuntium Andream de tranquillitatis ſtatu dejeciſse? Non modo non dejecit, A. ſed ne paululum quidem dimovit. Hilari vultu amici verba excepit: accerſi juſſit Sacerdotem: popoſcit Sacramenta, quibus morituri præmuniuntur: diviniſque rebus rite peractis, ac ſolemnibus Eccleſiæ precibus recitatis, confeſtim animam efflavit. Animam efflaſse dico, non mortuum eſse, qui immortalitatem eſt aſsequutus, quique tamdiu in terris vivet, quamdiu Græcæ, Latinæ, & Hetruſcæ loquentur litteræ. Quare facite, A. lugendi finem: ſumite virtutem illam, quæ in Marano inſignis fuit, atque eximia: forti, ac magno animo graviſſimo huic

huic infortunio resistite, ne vestro potius, quam ejus incommodo dolere videamini. Illius enim caussa non est, quod queramini: bene cum illo actum est linquente hæc humana, quæ semper contemsit: ex misera enim hac, & mortali vita in beatæ illius, atque æternæ possessionem missus bonis omnibus fruitur. Neque vero, si rem ex veritate æstimare velimus, summorum virorum deflenda mors est: tantumque abest, ut qui ex hac vita migraverit, infelix judicandus sit, ut felix etiam haberi debeat. Si quis Imperator post varios casus, & ingentia rerum discrimina, potentissimorum hostium impetu superato, potiatur urbe, cujus desiderio incensus multorum annorum labores sustinuerit; nonne is felicissime pugnasse dicendus est? Simile ego quiddam in vita hac nostra reperio. Nihil illa aliud est, quam anceps, & periculosæ aleæ plena certatio [a]. Exsultans, & rationis imperium detrectans cupidi-

[a] Job *c.* 7. *v.* 1.

ditas, libido, avaritia, ambitio, aliæque generis ejusdem pestes, ac furiæ, hujus vitæ quasi hostes appellari possunt: civitas, cujus assequendæ gratia evigilare debent curæ omnes, cogitationesque nostræ, cælestis Patria est. Cur igitur qui ex hac pugna victor evaserit, & quam impense concupivit urbem, tandem aliquando adeptus sit, felix non habeatur? Itaque Andream Maranum, qui ætate jam matura eò pervenit, ne luctu prosequamini, sed felicem ducite, omnique mærore deposito egregium istud doctrinæ ac pietatis exemplum vobis ad imitandum proponitote.

RENATI CATI J.C.
FERRARIENSIS
ORATIO
HABITA IN PATRIO GYMNASIO
ANNO MDLII.

IL *nome di* Renato Cato *Jurisconsulto Ferrarese a notizia degli uomini, mercè delle sue Opere Legali, è già pervenuto. L' esempio di* Lodovico *suo Padre fece, che a tutti gli ottimi studj si applicasse molto per tempo, ed assai gli dovè contribuire l' ascoltare e dimesticamente trattare il celebre* Andrea Alciato, *che al testimonio del* Panciroli, *quattro anni avea nella Università di Ferrara la Giurisprudenza insegnata. Venne in tanta estimazione appresso de' suoi, che dopo avere interpretato pubblicamente il Diritto Cesareo in quella Accademia, fu prescelto ad esserne il* Moderatore. *La sua sagacità e la sua dottrina indussero il Duca d' Este* Ercole II. *a incaricarlo degli affari di quella Corte appresso l' Imperadore* Massimiliano II., *cui tanto piacque l' opera di lui, che gli usò non frequenti e non volgari dimostrazioni d' onore. Amò la Poesia, e n' ebbe le grazie e la dignità, secondochè dice il* Giraldi, *parlando dei chiari verseggiatori di sua età. Erede del suo sapere, e de' suoi carichi lasciò* Sigismondo *suo Figlio. Il* Pinga *comprese in un grazioso Epigramma le lodi di tutti e tre li da noi mentovati* Cati; *e il Signor* Baruffaldi *nella sua ricchissima collezione di* Medaglie illu-

stri

ſtri; *di tutti e tre ne conſerva la onorevol memoria. In queſta non mai pubblicata Orazione, che per buona ſorte ci è venuta alle mani, l' Autore moſtra il ſuo buon genio di sbandire anche dalla Giuriſprudenza la barbarie e la ineleganza. Recitolla alla preſenza del Cardinale* Ippolito *d' Eſte il ſecondo, per quanto ſi conghiettura. Rendè l'anima al Cielo fatto molto vecchio; percioccbè nella parte interiore della Lapida, che copriva il ſuo ſepolcro, ſi leſſero a tempo di* Marc' Antonio Guarini *li ſeguenti verſi:*

Renatus Catus hoc conditus in loculo eſt
Corpore tantum; nam ſpiritus exiliit
Ad ſubeundum altum judicium Domini.
Doctor Juris non peſſimus; omni opere
Cunctis prodeſſe, & nemini obeſſe ſtudens,
Munera geſſit qui plurima, maximaque
Alphunſi Ducis in multiplici obſequio;
Exactiſque Annis pene Decem Decies,
A curis mundi tranſiit ad requiem.

Nella

Nella parte esteriore poi piacque al Cato *di farvi scolpire un Epitafio, che significasse, il suo sepolcro non essere* gentilizio, *ma* privato, *usando una formola, che trovasi frequentemente non solo nelle Iscrizioni Romane, ma anche ne' Cimiterj sacri de' primitivi Cristiani. L' Epitafio è questo:*

D. O. M
RENATI. CATI. J. C. OSSA
HIC. QVIESCVNT
DEFVNCTI. ANNO. MDCV
INFERRI.HVC. CORPVS. NVLLVM. ALIVD. VOLVIT

RE-

RENATI CATI

JURECONSULTI FERRARIENSIS

O R A T I O.

Cum ego, qui tota ætate mea eloquentiam, vel dicendi artem nunquam attigi, prodeam dicturus de viribus recti, & Latini sermonis, & disputaturus tam esse necessariam Jureconsulto loquendi rationem ad peritiam legum, quam cibum (sic enim statuo) ad sustinendam vitam; multos miraturos scio, Cardinalis Amplifs.: nam videtur qui dicere de ea re, & eloquentiam laudare velit, oportere disertum esse, & ad eam laudandam ipsam illam adhibere, quam laudat. Augebit admirationem, quod cum sciam tractatum esse genus hoc argumenti a viris sapientissimis, præcipue a M. Crasso in disputationibus de Oratore, & paulo superiore ætate ab Hermolao Barbaro accurate, & perfecte ita, ut nihil supra

pra; debuerat eorum auctoritas, & doctrina ab hoc instituto meo me revocare. Quoniam cum intelligerem nihil posse addi tantorum virorum præceptionibus, quibus suaserunt bonas artes cum eloquentia esse conjungendas; opportunum erat desinere me operam, & oleum perdere. Præterea, cum repeterem dictum me esse apud viros facundissimos ea de re, quam illi multo habent perspectissimam, & qui in eloquentia, & in omnibus disciplinis plura monumenta jam ediderunt; extantque, & leguntur eorum libri eleganter, & ornate conscripti: debuerat ejus rei gravitas, & recordatio omnem mihi ex animo sapientiam, si qua erat, expectorare. Nam sicut C. Lucilius homo doctus, & perurbanus dicere solebat, ea quæ scriberet, vel recitaret, se nolle aut a doctissimis, aut ab indoctissimis legi, vel audiri; quod ii nihil prorsus intelligerent, alteri plus fortasse quam ipse: ita ego, cum statuissem loqui de studiis eloquentiæ, curare debueram ne apud ineptos quidem

dem auditores verba facerem, sed multo minus apud vos, a quibus propter limatum, & singulare judicium facillime reprehendi, laudari minime possum. Verum spero posse meum consilium probatum iri æquis auditoribus, ubi instituti mei ratio cognita fuerit. Cum primum ad Jus civile animum appuli, forte fortuna mihi obvenerunt præceptores disertissimi, & quorum sermone percipiebam quotidie quanta esset vis eloquentiæ. Quod ad Alciatum attinet, cujus auditor fui, injurato mihi id credent omnes; quia cum ipse viveret, tum primi honores hujus suggestus magnis firmati stipendiis, tum plurimæ circumfusæ juventutis salutationes id significabant. Quod ad alios, qui meis cœptis aspiraverunt, testor ego eorum interdum tam vehementem fuisse cursum, immo impetum, & vim quamdam, ut plerumque senserim rapi me, & veluti transfigurari in quemcunque habitum ipsi voluerunt, & ut adversarios, in quos palam fuerunt invecti, ad insaniam usque, &

ad furorem exagitaverint, effecerintque ut cum sua ipsorum malefacta publice audivissent recitari, sine sensu essent, & sine mente; postremo ne civibus probro essent, voluntarium exilium, quam publicam contumeliam perferre maluerint. His exemplis virorum clarissimorum confirmabam opinionem meam, ut maxima esset vis, & potestas recte, & latine loquendi. Eodem tempore audiebam alios nonnullos publice profitentes Jus civile adeo inepte & inornate, ut quantum concipiebam delectationis ex cultu, & nitore illorum, tantundem, aut plus molestiæ istorum barbaries adferre videretur. Cupiebam tantum id commodi, quoniam repetebam illud Platonis; nunquid ego sum talis? & (quod inquit Publius) ex vitio eorum inscitiam emendabam meam. Nam quo magis displicuerant, hoc me ab eorum dicendi regula longissime remotum fieri nitebar: ita illi non nihil videbantur adjuvare mea studia frequenter errando. Postea cogitanti mihi hæc omnia, in men-

tem

tem venit movendum esse omnem lapidem, quo nisi eloquens esse possem, saltem operam darem ne barbarus, & ἄμουσος viderer esse. Ex eo tempore eloquentiæ, & latinitatis laudes in ore, & in animo mihi semper fuerunt; existimavique posse neminem pro dignitate tueri nomen Jurisconsultorum, nisi elegantia, & cultus orationis ei curæ esset. Subinde quoniam sciebam hominem esse me, & humani nihil a me alienum putabam, operæ pretium facturus mihi sum visus, si prodirem admoniturus cupidam juventutem hujus studii, ne putet ex fontibus veteris prudentiæ posse percipere sapientiam Juris, nisi puræ, & latinæ elocutionis usum aliquem antea comparaverit. Nec moveor, quod hoc argumentum a viris doctis tractatum scio ita abunde, ut nihil pene addi possit crassiore Minerva mea. Quoniam alias quoque, quæ a veteribus sunt tradita, eadem sub incudem sunt revocata a recentioribus ingeniis, volentibus sententiam dicere iisdem de rebus, quas a ma-

joribus acceperunt. Scripsit Panætius περὶ τοῦ καθήκοντος; post magnum intervallum, illum imitatus Cicero reliquit libros Officiorum. Zeno περὶ τέλυς: Cicero de Finibus bonorum, & malorum. Utri autem uberius, aut elegantius perstrinxerint hæc omnia, in ambiguo est. Idem non raro accidit post Ciceronis ætatem aliis compluribus: quapropter minus mirandum est audere me de ratione latini sermonis Jurisconsulto necessaria post M. Crassum, & Barbarum & alios doctos disputare. Attribuit suam cuique mentem natura, & ideo absurdum non potest esse in omni negotio proferre quid sentiatur ad multorum utilitatem: cum præsertim usu comparatum sit, ut plerumque imperiti rectius judicent, quam prudentes, & sæpe sit sub pallio sordido sapientia, ut inquit Cæcilius. Igitur licet sit passim traditum a viris doctissimis necessariam esse Jurisconsulto recte loquendi rationem; cum tamen mihi alia sint verba, alii sensus, & demonstrationes, fortasse actio non fri-

frigebit, nec inepta erit, aut injucunda ejusdem argumenti replicatio; & ideo majorem in modum rogo & oro, & per Deum hominumque fidem obtestor, ne quis vestrum interim permittat aures peregrinari suas, dum vos in hoc sermone meo paulisper versari desidero.

Eloquentia his constat rebus, quas maximo viri ingenio partim summa industria & labore parare possunt, partim nisi a natura contigerint, nulla ratione perfici possunt. Quapropter nihil difficilius dicendi laude, nihil perfecto oratore rarius potest inveniri: verum, mea sententia, quo plures huic gloriæ propositæ sunt difficultates, eo magis niti decet, ut a bonis omnibus, & præcipue a Jureconsultis nostris acquiratur. Equidem non me latet Antonium summum oratorem solitum dicere in libello Rhetoricorum, qui eo imprudente, & invito excidit, & pervenit in manus hominum, disertos esse cognitos nonnullos, eloquentem adhuc neminem; & propterea intelligo in eloquentia ex-

cellere esse difficillimum, maxime Jurisconsulto, cujus janua, atque vestibulum forensibus negotiis semper obstrepit, & civium frequentia, atque petitionibus quotidie celebratur, cuique sæpenumero legenda sunt testimonia, & acta perscripta sine ulla observatione, immo cum omni ineptitudine: attamen sic statuo, cum Jurisconsultus neque per otium eloquentiæ vacare possit, neque ob rei difficultatem, etiamsi otium ei detur, possit ad perfectionem pervenire; curet saltem excutere barbariem illam, atque rusticitatem, qua & hac, & paulo superiore ætate scientia Juris coinquinata est: ita ubi scopum attingere non poterit, saltem quod proxime accesserit, nec in postremis sit habitus, laudari debebit. Scripserunt multi historiam post hominum memoriam & Latini & Græci, sed Latini ita, secundum Catulum, ut nihil opus fuerit oratoribus, satis fuerit non esse mendaces. Cato, Pictor, Piso, & P. Mutius Pontifex Maximus suorum civium tempora, & annorum res

ge-

gestas literis mandaverunt sine ullis ornamentis, vel observatione præceptorum, pure tamen & nitide. Quid prohibet idem nos facere in exponendis legibus, ut pure & latine (nisi eleganter possimus) eas interpretemur? At inquiet aliquis, forte eo commento, quo Glaucos apud Platonem injustitiam laudat, ut extimulet Socratem ad numerandas laudes justitiæ: Quæ conjunctio est legibus cum eloquentia? Quæ communio? Quid est opus hoc lenocinio comere gravitatem Juris? An nescimus displicere fucatam, & unguentatam faciem virginis, & præstantiorem haberi indisertam prudentiam, quam stultam loquacitatem? Igitur putamusne, si Jurisconsultus ignoraverit Andromaches matrem, Niobes filios, prohœmia, & epilogos, & hujusmodi quas Menedemus Atheniensis solitus est appellare leves nugas, propterea repellendum esse eum a civitate, & ab honoribus tamquam inutilem rerum publicarum administrationi? Equidem longe aliter res habere videtur: de-

bet enim sufficere, ut possit disputare, & agere de divinarum, humanarumque rerum ratione, de justitia, & de temperantia, de Diis immortalibus, de disciplina juventutis, & de reliquis, sine quibus civitates aut esse, aut bene moratæ esse non possunt. Eloquentia ei non est necessaria vel ea ratione, quam inquit Antonius, certius nihil esse posse, quam quod omnes artes etiam sine eloquentia suum munus præstare possint: ea propter nihil prohibet, quominus Jurisconsultus ex bono, & æquo respondere posśit vel sententiis, vel opinionibus etiam citra delectum verborum, & elegantiarum. Immo præclarius videtur gravitatem legibus conciliare sola veritate juris, quam mollitudine aut delectu orationis gratiam aucupari. Nec reprehendetur, si utetur genere illo sermonis, quod apud pene omnes interpretes nostros in usu est. Certe frequentisśimum est apud Bartholum, Baldum, Jasonem, & alios a quibus discimus; modo ut cum sententia, & rebus propositis con-

concordet oratio. Nam quid interest vaſſallum nominemus, an fiduciarium, clientem? repreſſalias, an pignorationes perſonarum? homagium, an clientis officii ſponſionem? & hujuſmodi complura, de quibus tam magni clamores ſunt effecti. Sunt vocabula illa trita magis, & obvia; iſta graviora, ſed minus perſpecta. Propterea etiam ſicut illa eſt tutior, & rectior via ad mare, quæ eſt frequentior; ita ad exponenda animi ſenſa aptiora videntur verba, quæ ſunt uſitatiora. Solitus eſt admonere Phavorinus Philoſophus verbis præſentibus utendum eſse, & Cæſar, tanquam ſcopulum fugiendum eſſe inauditum & inſolens verbum. Hoc argumento cum majores noſtri latinitati iſti, & novitati vocabulorum minime ſtuduerint, & nihilominus excellentiſsimi ſint habiti; nulla ratio eſse videtur, cur nos illam dicendi viam rectiſsimam non putemus, quam illi nobis tritam reliquerunt. Sed ego non hoc aſſentior argutatoribus iſtis, quorum ingenii eſt increpare omnes

bonos, & quæ ipsis factu sunt difficilia, in aliis iniquo animo accipere; videturque mihi nisi Jurisconsultus latinarum quoque dictionum proprietatem habuerit, ob solam peritiam legum consequi posse laudem pene nullam. Proprium est hominis loqui perspicue, & commode de rebus omnibus; & ideo cum maxima sit majestas legum, nemo potest inservire ei rei, nemo Juris scientiam profiteri, nisi majestatem quoque orationis singularem ad hanc attulerit. Hoc illud est quod in Platonis Symposio inquit Socrates, cum se lavisset, & calceos induisset, & accessisset ad Phædrum suum cœnandi causa, opus fuisse ornari, & indui, quo pulcher ad pulchrum iret. Ita etiam qui dicendi peritiam, & interiores literas minime novit, vix est ut possit attingere hæc studia, aut tractare, vel intelligere responsa veteris prudentiæ, in quibus nihil est non elegans, non perpolitum; nihil sine artificiosa eloquentia. Difficultate terreri inertis est animi; omnia

 enim

enim quærendo investigantur, & assidua exercitatione, & consuetudine difficultas vincitur, atque levatur. Igitur delectetur Jurisconsultus optimorum auctorum utriusque linguæ lectione, & observatione, cum potest aut a cœna, aut a prandio, aut alio succisivo tempore; tum sentiet arduum non esse supra modum apte & apposite loqui. Legendi enim cura & diligentia, perinde quasi alluvione quadam, paulatim imbuitur animus dicendi artificio, linguaque pene imprudens convertitur in eas formas sermonis, quæ in animo ex bonis auctoribus adhærescunt. Et quemadmodum observatum est apud Rhetores oratorem superstitiosum esse non oportere in conquirendis rithmis, quibus ornatur oratio: nam simul ac legendo, & scribendo multum profecit, ultro se se offerunt, & neque vocati, neque expetiti rithmi orationem subsequuntur: ita evenit cum multum, diuque versati fuimus in bonis auctoribus, cum multos accurate legimus, ut transeat

ad nos elegantia, & formæ elocutionum, & vocabula, eo pene modo, quo aqua per lanam ex pleno calice in vacuum influit; & ut quandam contrahamus eorum similitudinem, quæ facile aboleri non potest. Interdum necessarium est ingenium ad dicendum stilo & exercitatione componere: stilus enim optimus dicendi auctor & magister; & in hac & in alia omni facultate, & scientia rationem præceptorum adcommodari ad exercitationem oportet. Quid est (*inquit* Xenophon) quo quis possit fieri bonus agricola, nisi frequenter aret, serat, & plantet? Quid prodest exhortatio parentum, aut præceptorum ad studia, nisi assiduitate & usu nos ipsi ingenium formaverimus? Nec oratio quidem imperatoris uno die potest facere milites bonos sagittarios, qui arcum nunquam prius intenderunt. Igitur placet Jurisconsultum nostrum quandoque declamare, & perorare ficta argumenta causarum: ita enim paratior erit, cum postea usuveniet, ut

in foro & in vero themate ei dicendum sit. Omitto Senecam, & Quintilianum, & inter Græcos Isocratem: etiam in Jure nostro exempla declamationum ab Alciato expetere poterit: fecit enim hoc ornate, & perpolite vir multo doctissimus, ut doceret quæ vulgo appellantur Jurisperitorum consilia, & pleraque omnia barbare scribuntur, ea quoque civitate Romana & latinitate posse donari. Ad hæc laudo, quo magis in literis exerceatur, ut quandoque faciat carmina, & versetur in numeris Poetarum, in quibus licet fabulæ decantari soleant, tamen meum semper judicium fuit & Musis & legibus plurimum convenire: saltem quia cum oporteat in pangendis carminibus copiam rerum, & vocabulorum habere; Jurisconsultus, qui poeticam noverit, multo facilius poterit ad absolutam orationem stilum convertere. Quoniam sicut nihil aliud incendit quam ignis, ita nemo pure, aut nitide potest leges interpretari, quam qui ornamenta, & splendorem sermonis hauserit,

aut

aut ab oratoribus, aut a poetis, qui hæc conſtanter docuerunt. Relatum eſt Sabinum, Paulum, Ulpianum, Juriſconſultorum pene principes & coryphæos, valde fuiſſe familiares Maroni. An putamus, ſi poeticam contempſiſſent, potuiſſe maximi poetarum Virgilii conſuetudinem eos perferre, & pati? Demum vero, nonne Herennius Modeſtinus, qui in libros ſingulos Æneidos argumenta conſcripſit, ſummopere eſt delectatus componendis carminibus? Nonne Alciatus noſter (ne antiquos tantum commemorem) hujus rei recentius facit teſtimonium? Leguntur enim Emblemata, Elegi, & Epigrammata ejus ſumma tum eruditione, tum elegantia compoſita. Nunc quoque Matthæus Mopha (ut de vivis agamus veteris proverbii admonitu) in hoc genere interdum ludit: ſolet enim integras leges cum integris commentariis ex proſa oratione in verſum transferre; & alii ſimul complures Juriſconſulti, de quibus cenſuram facit optimus, & eruditiſſimus ſenex & pater elegantiarum

Li-

Lilius Gregorius Giraldus in libris poetarum noſtrorum temporum. Quapropter conſtat ſatis ſuperque præclarum eſſe Juriſconſulto poeticam ſcire, poſtquam ex eo ſtudio melioris notæ auctoribus non vulgaris commendatio proficiſcitur. Sed non adſtringo quidem præceptis oratoriis, aut poeticis omnem ſermonem, quem habere debemus in Jure noſtro, vel quod ſit difficillimum, vel quod aliquid interdum cogamur dicere, in quo nullo modo arti locus poteſt eſſe: veluti cum recitandum eſt teſtimonium, cum ſunt exponenda mandata, docendus judex, cum privatim ſunt inſtruendi diſcipuli: placet tamen ut tum quoque genere orationis accuratiore utamur, non ad oſtentationem, ſed ut ſenſus animi caſtius exprimere valeamus, quam fieri poſſit. Qui hoc negligunt, rudes & ſordidi habentur, nec vivunt quidem multorum ſententia, aut ſi vivunt, illa non eſt vita, quam vivunt, ſed pœna & contumelia. Triumpharunt olim ex hoc numero quamplurimi juris Interpre-
tes,

tes, & omnibus laudis insignibus fuerunt illustres. Sed hac tempestate fecerunt pene jacturam gloriæ & famæ: periculumque est, ne post paulo penitus obscuretur eorum memoria, usque adeo inculti & barbari dicendo fuisse videntur: si quid hactenus habuerunt laudabile, ex legibus fuit; leges enim tractaverunt. At mea opinione non magis laudari debent, quam malus statuarius, cujus materia est aurum, effigies inepta & rudis. Quapropter licet evolverint omnia volumina, & disseruerint acute atque subtiliter; quia casta nitidaque interpretandi ratione caruerunt, amplius non sunt in honore, similesque videntur fuisse brevibus curribus, quibus levitas celeritati esse non potuit, cum tardis uterentur equis: quemadmodum enim percipitur ex fidibus scientia ejus, qui pulsat citharam; ita ostenditur in omni virtute ex qualitate orationis dicentis prudentia; adeo ut qui claruerint aliquando dicendo, nomen eorum nulla oblivio obscuratura, nulla illorum laudibus allatura finem æternitas videa-

deatur: quorum vero neque elegans, neque casta fuit oratio, corporis mortem simul mors recordationis consequi solet. Utinam superfuisset Alciatus, & vitam, qua erat dignissimus, vixisset constantem atque perpetuam: effecisset quod cœperat Jurisconsultus maximæ opinionis & laudis, ut omnes commentarii legum latinitate expoliti haberentur; & qua erat sapientia, erexisset nos omnes in luculentam viam studiorum. Nunc enim tanquam sit offusa Jurisprudentiæ nox sempiterna, ruimus pene in tenebris, & habemus in ore parum latina vocabula: sed ita res habet, quemadmodum inquit ille, optima mors rapit, deterrima relinquit. Forsitan vero proximis consequentibus temporibus hoc facient alii, quando adhuc superare videntur reliquiæ quædam bonarum literarum, etiam in nostra civitate, ex quibus in spem maximam (& quemadmodum confido, verissimam) adducimur, fore ut hæc studia aliquando subleventur, erigantur, atque recuperent puræ, & idoneæ elocutionis splendorem. Non lo-

loquor de aliis scientiis, & artibus, quæ plurimum a nostratibus sunt excitatæ, sed tantum de prudentia juris: hodie sic eam imbibunt pene omnes, sic docent, ut studio non minore recte loquendi copiam assequendam putent. Et quod Aristoteles vir summi ingenii, cum motus esset Isocratis Rhetoris gloria, in præceptis reliquit, hoc maxime curant facere ut eloquentiam cum sapientia conjungant. Igitur quis magis profecit in utroque genere, quam M. Brunus Anguillerus noster, cujus oratio erudita & elegans indicat æque in lingua, ac in pectore illi esse Mercurium? Utinam vero Parcæ nobis non invidisent Ludovicum Silvestrium, & Jacobum Cagnacinium paulo superiore ætate: erat uterque eorum præclara ingenii monumenta editurus, ita ut Jurisprudentia non exiguum lumen latinarum literarum, & patria summam gloriam reportatura esse videretur. Ceterum in fatis fuit ut cita morte raperentur, & hodie nulla esset eorum honestior recordatio, quam quod omnes scimus in studio

am-

amplificandæ Jurisprudentiæ obiisse.
Quid loquar de Rhodio, & Rossettio?
nisi legationum laboribus, senatoriisque muneribus fuissent occupati,
poterant tantopere prudentiam Juris evehere, ut quantum opis, & commodi patriæ attulerunt, quam sæpe in maximis necessitatibus juvere consilio, & beneficio, tantum etiam utilitatis ab eorum sermone ad studiosos potuisset pervenire. Sed Princeps optimi & limatissimi judicii, cum perspexisset in ambobus illis summam fidem atque solertiam, prudentiam eorum sibi ipsi, & civitati toti prodesse maluit, quam Academiæ aut literis. Quid dicam de Prospero Pasethio, viro maximo & ornatissimo? videtur ei convenire proloquium Q. Scævolæ, Jurisperitorum eloquentissimi, & eloquentium consultissimi. Quicquid enim in Jure disseritur, ab eo tam docte, composite & polite disseritur, ut & facile persuadeat, & judicum animos quocunque velit impellat. Quin etiam non tantum verbis publice profitendo in Academia justitiam, & æquitatem docet, sed
etiam

etiam facto & argumentis rerum ipsarum: ideoque quod Xenephon miratur in Socrate, non modo solitum eum disputare sapienter de virtute, sed etiam honestate vitæ, ac temperantia quasi facto ipso virtutis vim, & potestatem ostendere; ita meum semper fuit judicium idem Pasethio convenire in judiciis, in magistratu, in honoribus quos gerit, non tantam in aliis esse gravitatem, constantiam, magnitudinem animi, probitatem, fidem, non tam excellentem virtutem, ut sit cum illo comparanda. Quid etiam de Riminaldo? nihil laboris, vel industriæ doctissimo illi unquam defuisse cognovimus. Itaque effecit ut in hoc tempore eloquentia & prudentia Juris concordare videatur, quas olim diffidere, & adversis frontibus pugnare creditum est. Postremo quid de optimo, & præclarissimo parente meo? Vetat pudor subrusticus ipsius laudes attingere: tamen non præteribo id unum, quod attinet ad eruditionem & doctrinam, ad dicendi usum, elegantiam, gravitatem, sapientiam, virtutem, &

glo-

gloriam: summa in eo sunt omnia, quæ vix singula reperiuntur in singulis. Itaque cum intelligerent omnes præclarum esse & difficile prudentiam simul, & nitorem orationis habere, operam non tantum dederunt Juris civilis studio, quantum omnibus humanioribus disciplinis, & tandem doctissimi, & elegantes sunt effecti, nuncque integra utriusque laudis gloria perfruuntur, & tantum reliquæ hominum multitudini præstare videntur, quantum homines ipsi bestiis antecellunt. Et quanquam virgo unguentata minus placere solet, tamen ea, quæ ornata est graviter, sine fuco & ambitione, facillime convertere solet in se omnium oculos & admirationem. Hinc Ægyptii Isidi Deæ, quam dicunt justitiam, aut sapientiam, attribuunt splendidam vestem, ea ratione, ut Plato interpretatur, quia rem puram attingi ab impura piaculum putant. Ita oportere videtur ad simplicitatem & nobilitatem Justitiæ nitorem adferre orationis: quoniam harum rerum luculentissima est consonantia, & (ut La-

Lactantius inquit) in auditorum , & judicum animos multo potentius inducitur veritas Juris, tum si vi sua instruitur, tum si luce orationis ornatur. Quod attinet ad Reipublicæ administrationem, etiam longe magis ei sufficiet, mea sententia, qui ex multiplici lectione auctorum utriusque linguæ Latinæ, & Græcæ exempla antiquitatis, historias, & rerum caussas didicerit, quam qui ab interpretamentis Bartholi nunquam extulerit pedem. Nec ab re est cognoscere Jurisconsultum periodos, fabulas, & prohœmia. Videmus enim cum egregius Homerus, & Demosthenes, ille pene omnes fabulas, is cuniculos orationis quamplurimos commentus fuerit, nihilominus usurpari frequenter utriusque auctoritatem in veteris prudentiæ libris. Habent fabulæ, & poetæ tantum mysteriorum, ut nemo recte possit ad legum amplitudinem aspirare, nec recte sentire de Diis immortalibus, de temperantia, & de reliquis virtutibus, nisi eas, & earum ἐπιμήθειαν cognoverint. Licet autem apud Antonium omnes artes

fine

ſine eloquentia ſuum munus præſtare poſse videantur, me judice, ad eas artes referendum eſt, quarum poteſtas in actione ſola ſita eſt: pingitur enim, dolatur, ſcalpitur, licet faber, ſtatuarius & pictor non ſit eloquens. Verum non poteſt eſse bonus Juriſconſultus, qui apte, & concinne, quoties interrogatur, reſpondere non poteſt de Jure. Nec facit quod utantur interpretes noſtrorum temporum pene barbaro & inculto ſermone; ut enim fatear verbis præſentibus utendum eſſe, tamen ſic interpretor, ſi ea recta ſunt & latina, & recepta a probatis ſcriptoribus. Nec cedendum videtur auctoritati Jaſonis, Decii, & aliorum; quia quod eſt factu optimum, non quod eſt factum ab aliquibus, id ſequendum judico. Ita cum equos emimus (ut Cyrus eſt ſolitus dicere) non quærimus qui patrii ſunt, ſed qui ſunt optimi: qua ſimilitudine, cum aut loquimur, aut ſcribimus, perveſtigare debemus vocabula non tam vulgaria, quam appoſita, & elegantia.

Igitur, agite Juvenes, in quibus opes, & ſpes magnæ ſunt ſitæ bona-

na-

narum literarum : sic amplectimini legum studia, ut vobis non minori curæ esse intelligamus eloquentiam quoque, qua persuademus, qua populi reguntur, qua animi & civium & judicum impelluntur, & urgentur, cui demum non nunquam parere necesse est principes ipsos. Nec incipite modo, sed perseverate constanter usque in finem; ne, quod contingit in ceteris artibus, & corporibus humanis, si negligantur, aut remittantur ad inertiam, rursum male habeant, & fiant minimi pretii: ita si dicendi usum, aut exercitationem relaxaveritis, eveniet ut in domesticam pene barbariem, & veterem infantiam recidatis. Et cum exempla habeatis virorum doctissimorum, quorum præconia stimulos admovere videntur; nitendum est ut leges nostras discatis & tractetis in eum modum, quo, nisi possitis præstantissimorum illorum auctoritatem relinquere inferiorem, saltem vel æquare, vel ad eam proxime accedere valeatis; ita immortalem nominis gloriam adipiscemini, ita nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

IL FINE.